

quaderni di sociologia

Nuova Serie
Volume LXIX, n. 97 (1/2025)

teoria e ricerca / *“È possibile la sociologia come scienza?”
Scritti scelti (1951-1960) di Franco Ferrarotti*

- 3 Presentazione
- 6 Piano di lavoro (1951)
- 11 Introduzione alla sociologia come scienza (I e II) (1951)
- 26 Introduzione alla sociologia come scienza (III) (1951)
- 33 Introduzione alla sociologia come scienza (III bis) (1952)
- 39 Sulla psicologia dei movimenti sociali (1952)
- 47 Il servizio sociale e la sociologia (1954)
- 63 Primi elementi per una teoria del movimento operaio (1955)
- 75 Appunti intorno alla sociologia negli Stati Uniti (I) (1956)
- 82 Appunti intorno alla sociologia negli Stati Uniti (II) (1957)
- 95 Appunti intorno ai rapporti fra direzioni aziendali e rappresentanti operai (1959)
- 111 Metodologia sociologica e ricerca storica (1959)
- 121 Note introduttive alla sociologia come partecipazione (1960)

Gli scritti qui riproposti sono riproduzione anastatica degli originali apparsi in «Quaderni di Sociologia» nei fascicoli e negli anni di seguito specificati:

Franco Ferrarotti, Piano di lavoro (1, estate 1951)

Franco Ferrarotti, Introduzione alla sociologia come scienza (I e II)
(1, estate 1951)

Franco Ferrarotti, Introduzione alla sociologia come scienza (III)
(2, autunno 1951)

Franco Ferrarotti, Introduzione alla sociologia come scienza (III bis)
(5, estate 1952)

Franco Ferrarotti, Sulla psicologia dei movimenti sociali (5, estate 1952)

Franco Ferrarotti, Il servizio sociale e la sociologia (12, primavera 1954)

Franco Ferrarotti, Primi elementi per una teoria del movimento operaio (15,
inverno 1955)

Franco Ferrarotti, Appunti intorno alla sociologia negli Stati Uniti (I) (22,
autunno 1956)

Franco Ferrarotti, Appunti intorno alla sociologia negli Stati Uniti (II) (24,
primavera 1957)

Franco Ferrarotti, Appunti intorno ai rapporti fra direzioni aziendali e
rappresentanti operai (31, inverno 1959)

Franco Ferrarotti, Metodologia sociologica e ricerca storica
(33, estate 1959)

Franco Ferrarotti, Note introduttive alla sociologia come partecipazione (37,
estate 1960).

Direzione e Comitato Editoriale della rivista, insieme all'editore, ringraziano sinceramente Laura Ferrarotti, Marisa Ferrarotti, Pietro Ferrarotti e Roberto Ferrarotti per aver acconsentito alla riproduzione dei testi in elenco.

PIANO DI LAVORO

Il piano di lavoro, che qui si presenta, mentre costituisce nelle sue linee fondamentali la *piattaforma programmatica essenziale* dei « Quaderni di Sociologia », ne indica insieme l'*ordine dei lavori* e come tale si può ritenere che esso non sarà presumibilmente esaurito e avrà quindi piena validità per non meno di dieci anni.

I « Quaderni di Sociologia » sono fascicoli che escono periodicamente, ma non a data fissa. Saranno probabilmente trimestrali. Ogni numero ha un proprio contenuto autonomo; si giustifica per quello che offre e può stare a sé.

I « Quaderni di Sociologia » si dividono in tre sezioni:

1. una sezione *teorica*;
2. una sezione di *sociologia applicata*;
3. una sezione dedicata alla *rassegna bibliografica* e al *notiziario*.

1. — La sezione teorica può avere in Italia una certa importanza, soprattutto qualora si consideri come il mondo accademico italiano continui a ripetere tranquillamente il giudizio negativo del Croce, senza per altro approfondirne il senso e senza trarne tutte le implicanze.

Occorre però tener presente che da noi le stesse critiche mosse dall'idealismo e soprattutto dal crocismo alla sociologia, alla sua possibilità e alla sua validità scientifica, hanno contribuito a liberare, per quanto parzialmente, la cultura italiana da quei grossolani equivoci meccanicistici e sprovveditamente pragmatistici, da cui appare particolarmente inficiata, fra le altre, la sociologia americana.

Questa prima parte tratta quindi di questioni generali, propriamente teoriche ossia dei *principii* della sociologia. Essa implica una *acquisizione critico-espositiva delle verità parziali* storicamente prodotte dalle varie « scuole sociolo-

giche » e l'approfondimento rigoroso di una serie di temi, che indichiamo schematicamente come segue:

1. I fondamenti logici della sociologia come scienza.
2. Dato pragmatico e dato problematico.
3. La sociologia come analisi descrittiva e rilevazione di linee di tendenza (problema della « oggettività » nella sociologia).
4. La concezione del fatto sociale come struttura totale aperta.
5. Le unità di misura e i criteri zetetici della sociologia: il concetto di atteggiamento (interindividuale) e di istituzione come modo di essere collettivo con validità consuetudinaria non codificato in senso giuridico.
6. Esame critico della critica crociana alla sociologia.
7. Dalla sociologia universalistica e filosofeggiante (Comte, Spencer) alla sociologia come scienza rigorosa.
8. La sociologia di fronte alla filosofia: giudizi di fatto e giudizi di valore.
9. La concezione del fatto nel vecchio positivismo.
10. Il concetto di convenzione e il Circolo di Vienna.

2. — È una sezione decisiva e, per la cultura italiana, può veramente rappresentare una novità.

Si tratta di raccogliere dati empirici e di organizzarli intorno e in funzione di una definita ipotesi di lavoro o della soluzione di qualche problema posto dallo sviluppo strutturale, badando a non forzarne l'obiettività e quindi senza infirmarne il valore scientifico. Rientrano di diritto in questa sezione indagini e studi particolari, saggi di microsociologia, sociometrica. I temi fondamentali sono forniti da tre ordini di problemi:

a) *rapporto città-campagna* (definizione di comune rurale; distribuzione e movimento della popolazione; volume del risparmio; tipi di abitazione; urbanesimo; industrializzazione agricola; lavoro a domicilio, caratteristiche; attività miste, semi-agricole, semi-artigianali, industrializzate; morfologia e concetto di « area depressa »);

b) *il lavoro industriale* (1. tecniche di lavorazione; razionalizzazione dei cicli produttivi ecc.; 2. sistemi di retribuzione; riflessi sulla psicologia operaia ecc.);

c) *l'organizzazione della cultura* (1. modi e strumenti espressivi, tecniche di distribuzione dei prodotti culturali; 2. l'intellettuale di fronte al mondo della produzione economica; 3. funzione sociale dell'intellettuale: l'intellettuale come elemento eterogeneo e come fattore di omogeneità).

All'inizio e come avvio, le ricerche toccheranno due zone circoscritte:

a) un borgo cittadino - e precisamente Borgo S. Paolo a Torino;

b) centri rurali, in quanto soggetti alle conseguenze dello sviluppo industriale - e precisamente i comuni canavesani, in abbastanza rapida evoluzione sotto la pressione della fabbrica Olivetti e di altre fabbriche minori.

Come schema di ricerca per la prima raccolta di dati si propone il seguente:

1. Comune:
Frazione:
Popolazione nel 1936
Popolazione attuale (1950).
2. Struttura economica: prevalentemente agricola, industriale.
3. Struttura sociale: composizione della popolazione (operai, contadini, operai-contadini, piccoli, medi e grossi proprietari e industriali, ecc.). *Orientamenti corporativi* dei vari gruppi sociali.
4. Rapporto delle forze politiche: espressione dei vari gruppi sociali. Partiti politici (omogeneità, compattezza, autocoscienza).
5. Autorità costituite: i detentori del potere (politico, amministrativo, religioso).
6. Situazione del bilancio comunale (1940-1950).
7. Numero degli elettori (1950).
8. Risultati elettorali delle elezioni e referendum 2 giugno 1946 e delle elezioni amministrative (prime e seconde). Risultati delle elezioni del 18 aprile 1948.
9. Mezzi della cultura popolare e dell'assistenza sociale: scuole, ospedali, asili.
10. Locali pubblici in diretto rapporto con i modi di vita della popolazione: bar, caffè, alberghi, cinema, teatri, sale da ballo, associazioni sportive, clubs ecc.

Dall'insieme di questi dati dovrebbero risultare le linee caratteristiche della fisionomia di quella che chiamiamo la « Comunità Canavesana ».

3. — *Rassegna bibliografica e Notiziario*: le recensioni saranno numerose e, se del caso, ampie e largamente espositive. Recensire i libri nuovi e anche, retrospettivamente, i classici della sociologia. La rassegna bibliografica potrà essere completata da medaglioni, profili biografici, monografie a carattere storico. Il notiziario recherà notizie dei vari gruppi e circoli di studi sociologici nel mondo (congressi, settimane di studio, attività e progetti editoriali ecc.).

* * *

A questo punto, prima di iniziare il nostro lavoro, avendone stabilita la tematica essenziale, si impone un riesame della situazione di questi " Quaderni di Sociologia " nella cultura di oggi.

Il piano di lavoro risulta dalla ripresa e dalla riqualficazione del piano di massima, interamente elaborato e steso da me sotto la pressione di una accumulazione di elementi più o meno omogenei, che durava da circa quattro anni. Questi elementi, allo stato fluido e di puro fermento, si possono tuttavia distinguere abbastanza nettamente in tre filoni principali, ognuno dei quali, autonomo e organicamente dipendente rispetto agli altri, vale e può venire considerato come motivazione e giustificazione (non arbitrarietà) dell'iniziativa:

1. — *Inesistenza della sociologia come scienza rigorosa, in Italia e fuori d'Italia.*

In Italia l'influenza del neoidealismo ha precluso per un certo tempo ogni possibilità di studio e, in genere, di attività teoretica in questo senso.

Fuori d'Italia l'empirismo, nelle sue svariate versioni (pragmatismo, scientismo, evoluzionismo unilineare, comportamentismo, antropologismo etnografico, psicologismo, ecc.) si è rivelato insufficiente a fondare logicamente la sociologia come scienza e a garantirla come tale.

2. — *Possibilità e quindi necessità di aprire inchieste e indagini particolari e circoscritte, pur con la estrema po-*

vertà di mezzi e la rudimentalità degli strumenti zetetici, di cui si dispone, che servano a sbloccare sul piano della ricerca viva, colta nel suo momento induttivo, gli apriorismi del sociologismo tradizionale (denuncia e avvio di una aporetica sistematica) e nel contempo valgano come verifica delle singole ipotesi di lavoro, in prima istanza, nonché dei principi generali della ricerca ossia dei principi primi della scienza (integrazione e definizione del rapporto della sociologia rispetto alla filosofia e alle scienze).

Questo punto programmatico, e la seconda sezione che nel piano di lavoro gli corrisponde, non solo cade per gran parte fuori del mondo culturale accademico, come è tradizionalmente e a tutt'oggi inteso, ma potrà vivere e svilupparsi coerentemente e in modo omogeneo solo a condizione che si riesca a stabilire un contatto permanente e una collaborazione, basata su una divisione del lavoro di tipo nuovo, fra gli uffici-studi e i centri di raccolta dei dati empirici (industriali, statali, privati ecc.) e il sociologo propriamente detto, ossia l'organizzatore metodico dei dati elementari, di per sé muti o equivoci, in un sistema di conoscenza, cui non potrà mancare, in ultima istanza, una sua validità operativa (terapeutica) nella realtà effettuale.

3. — Opportunità di divulgare certe tecniche di ricerca e alcune verità parziali acquisite dalla sociologia, quale si configura in determinate situazioni culturali europee e americane, nella cultura italiana, anche fuori del mondo accademico e della cultura ufficiale.

Da questo punto di vista l'iniziativa dei "Quaderni di Sociologia" può apparire ed è effettivamente una iniziativa pubblicistica, la quale tende a portare sul "mercato" della cultura italiana certi prodotti che la situazione strutturale italiana non ha ancora espressi e per questo non va disgiunta da una "mondanità", che nel notiziario trova il suo posto legittimo e naturale.

A questa funzione dei "Quaderni di Sociologia" non si attribuisce ovviamente alcun valore esemplare, sibbene di pura informazione, la quale può invece fornire una riprova dello sviluppo ineguale delle strutture.

FRANCO FERRAROTTI

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA COME SCIENZA*

I.

COMTE E SPENCER

Al francese Augusto Comte viene generalmente attribuita la paternità della sociologia. È stato giustamente osservato che questa paternità ufficiale tradizionalmente riconosciuta al Comte va condivisa a pari merito dai suoi due massimi oppositori, il Marx e il Produhon, nonché dal loro comune maestro, il Saint-Simon (1).

In effetti il termine « sociologia » lo troviamo usato per la prima volta nel *Cours de philosophie positive* (2) per indicare quella che nei primi anni del secolo veniva chiamata la « scienza della società ».

Stando al *Dictionary of Political Economy* (3) di R. H. Inglis Palgrave si tratta di un termine ibrido (*a hybrid word*). Nel pensiero del Comte, l'ultimo « inventore di una scienza nuova » (4), la sociologia doveva in un primo tempo, scienza particolare essa stessa, presupporre e quindi riassumere e, in certo senso, coronare tutti i risultati e le ricerche delle altre scienze particolari, per assurgere poi, ap-

* Del presente studio, concepito in quattro parti (1. Comte e Spencer; 2. Dato pragmatico e dato problematico; 3. Analisi descrittiva e linee di tendenza; 4. La sociologia e il materialismo dialettico), si pubblicano qui le prime due.

(1) Vedi Georges Gurvitch, *La vocation actuelle de la sociologie*, Paris, 1950, p. 1.

(2) A. Comte, *Cours de philosophie positive*, vol. 6, Paris, 1950, p. 1.

(3) R. H. Inglis Palgrave, *Dictionary of Political Economy*, London, 1899, p. 428.

(4) Palgrave, *op. cit.*, vol. III: « the last inventor of a new science ».

punto in grazia del suo specifico oggetto — l'Umanità nella sua interezza — a suprema religione del *Grand-Etre*, diventando così, necessariamente, mitologia.

Il termine venne tuttavia difeso con successo da Herbert Spencer nella prefazione al primo volume dei *Principles of Sociology*. Lo Spencer è a questo proposito esplicito e piuttosto sbrigativo. « L'ho adottato — scrive — perché è il primo che ho trovato (*le premier occupant*) e anche perché non ve n'è un altro altrettanto comprensivo » (1). Sta di fatto che tale difesa non pare che si debba attribuire ad un puro caso e che più di un legame è possibile rintracciare fra l'acceso riformatore francese e l'infaticabile studioso britannico. Se si eccettui, nel Comte, il giovanile e pur decisivo influsso saintsimoniano e la vittoria finale dell'atteggiamento mistico, che nella produzione comtiana ha trovato espressione caratteristica nel *Catéchisme positiviste ou sommaire exposition de la religion universelle* (1852) appare chiaro che, fra le diverse correnti sociologiche originatesi nella seconda metà del secolo passato, quella che più si avvicina e direttamente per più versi si ricollega al pensiero del Comte e alla sua « fisica sociale » è appunto la corrente evoluzionistica, la quale insieme col Darwin ha in Herbert Spencer il suo rappresentante tipico.

Si può osservare che il Darwin è più precisamente uno scienziato, mentre lo Spencer è vittima spesso di confusioni fra procedimento scientifico propriamente detto, ossia osservazione rigorosa e interpretazione dei fatti, e ideologismo

(1) H. Spencer, *Principes de Sociologie*, « Préface », tr. fr., Paris, 1890: « ... J'en ai été souvent blâmé par des gens qui voient dans ce mot un barbarisme, et qui le condamnent pour cela; mais je ne regrette pas de m'en être servi. On me conseillait de prendre le mot de politique, mais j'en ai trouvé le sens trop restreint et les connotations trop susceptibles d'égarer mes lecteurs: en y recourant, j'aurais introduit délibérément la confusion dans mon sujet, sans autre profit que d'éviter un défaut sans importance réelle. Notre langue est déjà devenue si hétérogène que presque toutes nos phrases se composent de mots dérivés de deux ou trois langues et qu'elle possède beaucoup de mots formés irrégulièrement de racines hétérogènes. Aussi n'ai-je pas beaucoup de répugnance à en accepter un nouveau: j'estime que l'avantage que nos symboles peuvent présenter et les idées qu'ils suggèrent ont plus d'importance que la légitimité de leur étymologie ».

personale, gratuito (filosofia nel senso tradizionale). Ci sembra tuttavia giusto dire dello Spencer ciò che del Darwin scrive Gustave Le Bon: « L'immense service rendu par Darwin à l'esprit scientifique fut d'éliminer les causes surnaturelles de l'enchaînement des choses en faisant voir comment des lois ne connaissant pas le caprice, telles que l'adaptation, la sélection, la survie des plus aptes, pouvaient expliquer la transformation des être vivants » (1).

Va notato che l'esigenza della sintesi — e quindi del sistema chiuso, che esaurisce e risolve, una volta per tutte, l'esigenza problematica, attingendo l'assolutezza metafisica — è assai più viva e operante nel Comte che nello Spencer (2). Secondo quest'ultimo, il principio dell'evoluzione doveva bastare di per sé a fare della propria filosofia una filosofia « sintetica ». Il Comte invece sconfinerà nella teologia e finirà col rinunciare, sul piano propriamente zetetico, a quel metodo positivo da lui stesso propugnato come necessario e, anzi, indispensabile anche per le ricerche concernenti il mondo umano e i fenomeni sociali. Non può pertanto stupire che la sociologia del Comte, non ostante il suo fiscalismo assai prossimo, almeno nelle enunciazioni, al materialismo più radicale, si presenti in definitiva come un tentativo di storia universale dello spirito, come una *Geistesgeschichte* o filosofia della storia con la sua brava legge dei tre stati (teologico, metafisico, positivo), in cui

(1) G. Le Bon, *L'évolution des forces*, Paris, 1907, p. 396. È quasi superfluo avvertire che le « leggi », di cui parla Le Bon, vanno intese con le debite riserve.

(2) Vedi A. Comte, *Cours de philosophie positive*, Paris, 1869, vol. VI, p. 551: « Ceux donc qui persistent à n'attribuer à la moderne évolution scientifique d'autre réaction philosophique que la simple dissolution de l'antique régime intellectuel, sans y vouloir chercher de nouvelles bases générales d'une discipline plus parfaite et plus durable, tendent nécessairement, à leur insu, vers la destruction sophistique de ces mêmes acquisitions partielles auxquelles ils attachent une importance très-légitime quoique trop exclusive, et qui, dans la pensée des premiers fondateurs de la philosophie positive, étaient, au contraire, principalement destinées, comme nous l'avons historiquement reconnu, à permettre enfin la réorganisation totale du système spéculatif, d'après une indispensable préparation graduelle, à la fois logique et scientifique, aujourd'hui suffisamment accomplie ».

riesce facile cogliere motivi e problemi già affiorati, con maggiore o minore consapevolezza, in alcuni studiosi del tempo.

Più fedele al metodo positivo è lo Spencer. Ma perciò anche le lacune di tale metodo sono in lui più scoperte. Lo Spencer ha in comune col Comte il principio fondamentale della evoluzione e del progresso, generico e indefinito, dell'umanità come organismo, ossia nel suo complesso. Ma è appena necessario rilevare che tale principio era insufficiente a servire come base o denominatore comune alle singole, disparate ricerche del progettato *System of synthetic philosophy*, soprattutto quando queste vertano intorno ai fatti sociali o di « evoluzione superorganica », per usare la terminologia dell'autore. Cosicché la sociologia spenceriana, che pur s'apre idealmente con l'opera *The study of sociology* (Londra, 1873), in cui molto baconianamente si rovescia tutta una serie di « idola » e che è storicamente il primo esempio di sociologia descrittiva, presenta tuttavia alcune deficienze prontamente individuabili (eccessiva meccanicità, semplificazioni arbitrarie, schematismo). Tali deficienze non hanno carattere marginale. A nostro giudizio, esse sono al contrario sintomatiche. Esse rivelano l'aporia fondamentale, che lega la filosofia « sintetica » dello Spencer alla filosofia « positiva » del Comte. Vale a dire: questi pensatori non sono ancora usciti dal « sonno dogmatico », si muovono in un mondo di pensiero ancora pre-critico. Contrapponendo la impostazione, che vuol essere scientifica, della loro ricerca al teologismo e alla metafisica tradizionale, essi costruiscono in realtà una metafisica dell'anti-metafisica (1).

Del resto aveva già notato Antonio Labriola: « ... a per-

(1) Vedi H. W. Conn, *Il metodo dell'evoluzione*, tr. it., Torino, 1907, p. 2: « L'uomo primitivo aveva coscienza diretta di una volizione personale, e apprese a spiegare l'azione della natura come un'azione diretta di alcuni esseri soprannaturali e creò un mondo invisibile per spiegare ciò che vedeva. Un fenomeno a lui inintelligibile veniva tosto avvolto nel misticismo. Ma l'essenza vera dell'evoluzione moderna è la spiegazione di tutti i fenomeni naturali con leggi naturali e in questo pensiero non v'è posto per il misticismo, eccettuato invero il misticismo della legge naturale stessa » (corsivo mio).

dere il senso critico dell'uso dei concetti regolativi della ricerca, si rischia... di darsi vinti alla cieca immagine del divenire universale, che ora chiamano con altro garbo di moda evoluzionismo, nella qual concezione non si spiega più nulla, perché l'oggetto da spiegare diventa criterio della spiegazione » (1).

Ciò spiega gran parte delle loro incongruenze e le interne contraddizioni dei loro sistemi. Da ciò inoltre si comprende come, in essi, la parte squisitamente teorica, quella concernente i principi generali e le questioni metodologiche, sia la parte più debole e caduca.

Rinviando per ora la discussione critica del problema di fondo, ossia della concezione del *fatto* nel vecchio positivismo, di cui ci occuperemo nel seguito della trattazione, per il Comte basti accennare al concetto di legge, che pone un rapporto necessario fra le cose e lo spirito, per cui si ricade nella vecchia metafisica, e alla concezione stessa della sociologia, la quale, bipartita com'è fra statica e dinamica sociale, vale a dire fra rilevazione di leggi rigorose e normativismo genericamente progressistico, non si vede come possa evitare la contraddizione.

Quanto alla sociologia spenceriana, è dal punto di vista della psicologia e dell'etica che vediamo aprirsi la lacuna più grave, mentre possiamo nello stesso tempo avvertire in tutta la sua grettezza l'influsso del presupposto biologico. Proporre l'organizzazione delle specie biologiche inferiori come termine ideale, cui gradualmente tende il mondo umano, concepire conseguentemente la società come nient'altro che un « iperorganismo », un ingrandimento fotografico o un aggregato di organismi individuali significa:

a) stabilire una identità qualitativa fra le leggi sociali e quelle biologiche e dare quindi per dimostrata l'esistenza di « leggi »;

b) ridurre la sociologia a mera appendice della biologia.

(1) Antonio Labriola, *Scritti vari*, Bari, 1906, p. 214.

Il che implica:

a) l'adozione di analogie (1) quanto mai incerte e cervelotiche (2);

b) il misconoscimento del carattere specifico dei fatti sociali, e quindi la negazione della loro autonomia;

c) un naturalismo etico, che svisa i problemi morali.

II.

DATO PRAGMATICO E DATO PROBLEMATICO

L'impostazione data dal Comte e dallo Spencer alla sociologia ha pesantemente influenzato e, per certi aspetti fondamentali, determinato negativamente il suo ulteriore sviluppo. Si può ben dire che il positivismo comtiano e l'evoluzionismo unilineare spenceriano rappresentano l'epoca delle ambizioni sbagliate della sociologia e che appartengono e vivono interamente nel clima mentale della « mano invisibile » e di una nuova versione del metafisicismo.

La sociologia come sapere e potere assoluto, come rilevazione e commento descrittivo del progresso, cioè della evoluzione graduale, ma costante e indefinita, del mondo umano verso il meglio, il dissidio individuo-società, l'analogismo società umana - natura biologica, la teoria dei fattori predominanti, la possibilità di fissare leggi *naturalisticamente* valide al divenire sociale in generale, che non siano la semplice descrizione di certe fasi storiche: ecco i miti, cioè i falsi problemi, del Comte e dello Spencer.

In realtà la sociologia non è in essi logicamente fondata

(1) Nei *Principles of sociology* lo Spencer ne rileva alcune: a) con la divisione funzionale del lavoro, ogni istituzione si comporta come un organo, che viene a poco a poco differenziato e « creato » dalla propria funzione; b) la società risulta composta da individui, così come l'organismo da cellule, ecc.

(2) Pare che lo stesso Spencer abbia formulato ampie riserve rispetto al procedimento per analogia. Vedi Gide e Rist, *A History of economic doctrines*, tr. ingl., Londra, 1948, p. 548, *nota*. Così ha fatto in Francia il suo maggior discepolo, René Worms. Vedi *Organisme et société*, 1896.

come scienza e non è quindi neppure definita e garantita per quanto riguarda la sua specificità e la sua autonomia.

Vivace e conseguente assertore della sociologia come scienza autonoma e della specificità dei fenomeni sociali, che della sociologia come scienza costituiscono l'oggetto, si è invece rivelato, nell'opera *Les Règles de la Méthode Sociologique*, come in tutte le sue ricerche sociologiche, Emilio Durkheim. Riconoscendo tutto il merito che gli spetta a quel capitolo del *Cours de philosophie positive*, che è « il solo studio originale e importante che noi abbiamo sull'argomento », il sociologo francese si rende però esattamente conto che un vastissimo campo è ancora da esplorare (1) e, dopo aver criticato le presunte leggi evoluzionistiche del Comte e dello Spencer, a cui contrappone lo studio e l'indagine sui *Tipi Sociali*, o, come ha detto con maggior precisione un suo allievo (2), sui *Tipi Sociali Totali*, si preoccupa di fissare la definizione di « fatto sociale ».

Senonché il Durkheim non vede — o non vede a nostro giudizio abbastanza chiaramente — come la concezione del fatto, nel positivismo storico, è una concezione essenzialmente dogmatica e acritica. Nello Spencer, più ancora che nel Comte, nel quale la *legge* prevale continuamente e per principio sui fatti osservati o osservabili e all'esigenza del sistema onnicomprensivo si sacrificano le ricerche particolari (3), il fatto è il dato *a parte rei*, staccato dal soggetto conoscente, metafisicamente isolato e in sé concluso.

Di fronte a questa assolutizzazione di momenti particolari e alla concezione semplicisticamente speculare dell'atto

(1) E. Durkheim, *Les Règles de la Méthode Sociologique*, Paris, 1895, p. 2: « Mais les précautions à prendre dans l'observation des faits, la manière dont les principaux problèmes doivent être posés, le sens dans lequel les recherches doivent être dirigées, les pratiques spéciales qui peuvent leur permettre d'aboutir, les règles qui doivent présider à l'administration des preuves, restaient indéterminées ».

(2) Marcel Mauss: « *Les faits sociaux sont des phénomènes totaux* ».

(3) A. Comte, *Cours de Philosophie Positive*, VI, p. 600-601: « Lo spirito positivo, senza misconoscere mai la preponderanza necessaria della realtà direttamente constatata, tende sempre ad aumentare il più possibile il dominio razionale a spese del dominio sperimentale, sostituendo sempre più la previsione dei fenomeni alla loro esplorazione immediata ».

conoscitivo che le è implicita, ha certamente buon gioco l'idealismo, il quale, tacciandola di empiricità e di pseudo-concetto, nega alla sociologia ogni valore di conoscenza e la considera come una mera classificazione di comodo. Nel muovere questa istanza critica l'idealismo esaurisce se stesso, ma non sembra che esaurisca la questione. Il problema di fondo permane intatto.

L'idealismo è riuscito a mettere in crisi il positivismo storico, ma l'esigenza affacciata dal positivismo conserva tutto il suo valore. Se nel pensiero del Comte e dello Spencer l'impostazione antimetafisica si risolve in una nuova metafisica, ciò avviene perché in essi il dato pragmatico non diventa dato problematico. Ma il problema del dato, in altre parole della determinatezza e della pensabilità e conoscibilità del reale, ancora persiste e l'idealismo come tale è impotente a risolverlo. Il dato si rifiuta all'assorbimento nei sistemi del razionalismo metafisico-dialettico, « si ribella » e sconvolge ogni tavola di « categorie », intese come determinazioni o strutture universali e necessarie.

Notissima è l'osservazione di Hegel: « La filosofia kantiana nella ricerca delle categorie se l'è cavata a buon mercato. L'io, l'unità dell'autocoscienza, è del tutto astratto o pienamente indeterminato: come si può dunque giungere alle determinazioni dell'io, alle categorie? Per buona fortuna si trovano già nella logica comune, empiricamente indicate, le diverse forme del giudizio. Ora, giudicare è pensare un determinato oggetto. I diversi modi di giudizio, già belli e annoverati, pongono dunque le diverse determinazioni del pensiero » (1).

Ma questa osservazione vale contro lo stesso hegelismo, poiché da essa, approfondendola e invertendone l'ordine logico, è ricavabile e a rigore consegue la dissoluzione non solo delle tavole categoriali kantiane o aristoteliche, ma inoltre la dissoluzione dell'istanza criticistica, quale è storicamente data; e quindi delle « scienze dello spirito » e del razionalismo metafisico-dialettico. Se infatti — schematicamente — non vi è giustificazione logica per la riduzione

(1) G. Hegel, *Enciclopedia delle Scienze Filosofiche in compendio*, trad. Croce, Bari, p. 45.

della infinita varietà dei giudizi a tipi fissi prestabiliti, ciò non avviene a caso, sibbene svela l'aporia fondamentale del razionalismo metafisico-dialettico: il dato empirico, e non l'Essere indeterminato, è il punto di partenza legittimo della ricerca e nel metodo empirico è la sola fonte di verità.

Dire allora « osservazione rigorosa (cioè scientifica) dei fatti », anche se ancora si dice troppo poco e si è nel vago, significa in primo luogo uscire dal razionalismo storico e implica la rinuncia al principio della *ragione necessaria e necessitante* per accostarsi al concetto di *convenzione*, nel senso che dal Wiener Kreis gli è stato attribuito. Perché il progresso realizzato dal Wiener Kreis sul positivismo storico ci sembra appunto l'acquisita consapevolezza che il reale non è — né può essere — indipendente dall'osservazione, che anzi dall'osservazione è modificato o modificabile e inoltre che l'osservazione stessa non è data, semplicisticamente, come tale, bensì viene espressa in un determinato linguaggio, secondo determinati rapporti sintattici, la cui coerenza logica è da saggiare analiticamente.

Cioè: il dato pragmatico, come tale, non è materia di scienza né può entrare in una trama concettuale rigorosa se non in quanto diventa dato problematico, espresso e quindi organizzato in un sistema di conoscenza pienamente valido, poiché vero è quanto si fonda sull'esperienza ed è con l'esperienza verificabile.

A questo punto incontriamo l'obiezione frontale del criticismo, che ha trovato nelle parole di Kant la sua formulazione più precisa: « ... Qui, come nelle rimanenti questioni cosmologiche, il fondamento del principio regolativo della ragione è la proposizione, che nel regresso empirico non si può trovare veruna esperienza di un limite assoluto né però di una condizione, come condizione di tal genere, che sia assolutamente incondizionata empiricamente. La ragione di ciò è che una simile esperienza dovrebbe comprendere in sé una limitazione dei fenomeni mediante il nulla e il vuoto, in cui avrebbe ad imbattersi con una percezione il regresso continuato; ciò che è impossibile. Ora, questa proposizione, che dice lo stesso che io non arrivo nel regresso empirico se non a una condizione, che deve essa stessa a sua volta essere considerata come empiricamente condizionata, contiene

in terminis la regola che, per quanto io possa comprendere nella serie ascendente, devo sempre cercare un membro superiore della serie, sia che poi questo mi possa essere noto per esperienza sia che no » (1).

L'obiezione kantiana è ripresa e portata a compimento dall'idealismo, per il quale di esperienza in esperienza e in seguito al rinvio dal fatto al fatto riesce alla fine impossibile sfuggire all'assurdo logico del *regressus in indefinitum* (2).

Va però subito osservato che all'idealismo è lecito appellarsi al *regressus in indefinitum* in quanto è in esso mantenuto ben fermo il principio della logicità del « mondo » come totalità o insieme di tutti i possibili oggetti di conoscenza, del « mondo » concepito come compagine razionale assoluta, nel quadro della quale hanno luogo i fenomeni.

Questa concezione, tipica del razionalismo metafisico-dialettico, difficilmente regge ad un esame approfondito. Il mondo come « *Weltanschauung* » onnincludente implica la fissazione e la definizione *a priori* dei limiti e delle modalità dell'esperire scientifico delle « cose », ma è *prima facie* evidente che questo schema aprioristico riposa, più che su una dimostrazione logica, su una presunzione fideistica e può venire giustamente considerato nella filosofia contemporanea come l'equivalente dell'ordine provvidenziale o del progresso, illuministicamente inteso.

Si può temere — e il timore ha trovato espressioni accorate — che per questa via si giunga allo svuotamento della filosofia, come sapere totale (« scienza dell'essere in quanto essere »), e che essa venga sacrificata alle esigenze delle scienze particolari e ridotta ad un ruolo subalterno. Il che a nostro giudizio non diminuisce il prestigio della filosofia se non apparentemente. Poiché proprio la missione, e quindi la giustificazione e il valore, della filosofia ci pare che consistano anzitutto nel fondare e fornire i presupposti metodologici generali della ricerca (scientifica) e nel distruggere i risorgenti miti, che tale ricerca intralciano e rendono impossibile.

(1) E. Kant, *Critica della Ragion Pura*, a cura di G. Gentile, Bari, p. 411.

(2) Vedi G. De Ruggiero, *La filosofia contemporanea*, vol. II, Bari, 1941, pp. 32-33.

Secondo questa impostazione la filosofia è da considerarsi e si pone come il *pre-*, il *post-*, il *circum-* scienza. Saggiando il valore logico e la validità operativa degli strumenti e dei criteri della ricerca, essa rompe per vocazione naturale gli schemi e le posizioni precostituite e concorre in maniera decisiva a vitalizzare l'esigenza problematica. Questo non significa esaurire la funzione della filosofia nell'istanza scettica, immobilizzandola su una posizione di universale « dubbio metodico ». Di fatto, attraverso l'analisi critica del significato totale dei risultati della ricerca sperimentale, la filosofia diventa, rispetto alle scienze, la condizione essenziale non solo della possibilità, ma inoltre del progredire della ricerca.

Esaminata secondo questo angolo visuale, la concezione durkeimiana del « fatto sociale », quale si configura con straordinaria evidenza nei due primi capitoli delle *Règles de la méthode sociologique* (1), è ancora largamente inficiata di meccanicismo e di metafisicismo né si può dire che esca dai limiti concettuali del positivismo tradizionale, se non per la chiara affermazione della *specificità irriducibile* del fatto sociale, che va studiato come « cosa » (2), quindi come un tutto, e dell'autonomia della sociologia come scienza.

Il fatto sociale, oggetto della sociologia, è secondo il Durkheim « un certo stato dell'anima collettiva » (3). E l'anima collettiva? Il Durkheim previene l'obiezione: « un fenomeno non può essere collettivo che a condizione di essere comune a tutti i membri della società o almeno alla maggioranza di essi, quindi a condizione di essere generale. Senza dubbio, ma se è generale, ciò è perché esso è collettivo (cioè più o meno obbligatorio) e non è invece collettivo perché è generale » (4).

Un fatto sociale è pertanto caratterizzato dal potere di

(1) E. Durkheim, *Les Règles de la Méthode Sociologique*, Paris, 1895, pp. 5-19; pp. 20-58.

(2) E. Durkheim, *op. cit.*, p. 20: « La première règle et la plus fondamentale est de considérer les faits sociaux comme des choses ».

(3) E. Durkheim, *Les Règles de la Méthode Sociologique*, Paris 1895, p. 14.

(4) E. Durkheim, *op. cit.*, p. 14.

costrizione esterna che esercita o può esercitare sugli individui. Ed anche per questa sola ragione è per definizione indipendente rispetto alle sue manifestazioni individuali (1). Ma la questione non è chiusa, perché a questo punto affiora il problema della definizione concettuale di questa *anima* o *coscienza collettiva*, che non può, secondo il Durkheim, prescindere dall'esistenza delle coscienze individuali, da cui va però ritenuta distinta e autonoma: « occorre che queste coscienze siano associate, combinate e combinate in un certo modo. È da questa combinazione che scaturisce la vita sociale. Aggregandosi, penetrandosi, fondendosi, le anime individuali danno vita a un essere, psichico, se si vuole, ma che costituisce una individualità psichica di tipo nuovo (*une individualité psychique d'un genre nouveau*) » (2).

Che significa? Come si dà una « individualità » che non sia tale anche sul piano ontologico? Il Durkheim mette le mani avanti, affermando che la sua concezione « non implica alcuna concezione metafisica, alcuna speculazione sul fondo degli esseri » (3). Ma non c'è, in tal caso, il rischio di cadere in un puro nominalismo? (4).

Fermandosi ad una concezione sostanzialmente *definitoria* e *dogmatica* del fatto sociale, il Durkheim non poteva logicamente evitare i colpi della critica crociana. Infatti: « Quale è l'elemento *specifico* della sociologia... che cosa è lo studio delle regole e delle istituzioni poste e create dalla

(1) E. Durkheim, *op. cit.*, p. 15; p. 19.

(2) E. Durkheim, *op. cit.*, p. 127.

(3) E. Durkheim, *op. cit.*, II ediz., p. IX; p. XIII.

(4) Accenni all'*anima collettiva*, per la verità molto approssimativi e con troppo facili indulgenze al letterario e al retorico, troviamo in Gustave Le Bon: « In determinate circostanze una agglomerazione di uomini possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui che compongono tale agglomerazione. Si forma una *anima collettiva*, senza dubbio transitoria, ma che presenta caratteristiche nettissime » (*Psychologie des Foules*, p. 12). Della *Völkerpsychologie* e della scuola tedesca, che fa capo al Wundt e che nel *Volksgeist* vede una vera e propria entità metafisica, scrive Benedetto Croce che si tratta di « una infelice traduzione in linguaggio psicologico herbartiano della *filosofia della storia* hegeliana. L'idea e lo spirito dello Hegel divenne il *Volksgeist* di questi scrittori; e lo studio del *Volksgeist* o *spirito collettivo* fu assegnato come oggetto alla *Völkerpsychologie*, la quale doveva costituire la base sintetica della storia » (*Critica*, vol. I, p. 292).

collettività? È chiaro che non può essere altro se non la *scienza formale del diritto*... E questa scienza formale ha le sue radici non in elementi *specifici* della collettività, ma in un fatto di coscienza, ed è perciò filosofia... Che se per regole ed istituzioni s'intendano perfino le *regole del pensiero*, la Sociologia sarà anche Logica; e, se quelle dell'arte, anche Estetica; e, se quelle dell'economia, anche Economia. Sarà tutto insomma tranne che Sociologia! » (1).

Questi rilievi critici, anche se alquanto facili, riferiti come sono ad una concezione *ingenua* della sociologia, sono di estrema importanza ed è strano che dai non sociologi si seguiti a ripeterli come un vieto luogo comune.

La « chiarificazione » crociana può ben significare in realtà impoverimento, svuotamento e dissoluzione, ma è addirittura stupefacente che si possa tranquillamente negarne l'acutezza o, peggio, ignorarne l'esistenza.

Georges Gurvitch, che fra i sociologi americani ed europei è certamente uno dei più aperti ed informati, scrive che « soltanto un *iper-empirismo* e un *sovra-relativismo* spinti all'estremo possono... evitare alla sociologia *en profondeur* errori innumerevoli... » (2). Qui però, donde realmente dovrebbe cominciare l'opera di chi intenda fondare logicamente la sociologia come scienza, il Gurvitch si arresta, accontentandosi di aggiungere, poco più innanzi, che « si tratta di stabilire dei quadri adatti alle ricerche sociologiche nel loro stato attuale. La validità di questi quadri non può essere verificata che in modo pratico: attraverso i servizi che possono attualmente rendere alla ricerca sociologica » (3). Il che significa ripiegare su posizioni del più sprovveduto pragmatismo.

A nostro avviso le affermazioni del Croce introducono nel vivo del problema e lo portano ad un limite, di là dal

(1) B. Croce, *Critica*, vol. I, p. 55; p. 56. Si è preferito citare per esteso questo passaggio della diffusa critica crociana alla sociologia non solo per il suo carattere brillante, ma anche perchè si riferisce direttamente al saggio di E. Durkheim, « De la méthode objective en sociologie », pubblicato in *Revue de synthèse historique*, Paris, 1900-1902, II, p. 3-17.

(2) G. Gurvitch, « *La vocation actuelle de la Sociologie* », Paris, 1950, p. 54.

(3) G. Gurvitch, *op. cit.*, p. 55.

quale, come s'è detto, l'idealismo e in generale il razionalismo metafisico-dialettico non hanno più niente da dire. Esse vanno dunque riprese e approfondite.

Se la sociologia come scienza autonoma non può definire in astratto il proprio oggetto specifico senza rischiare di venire inclusa e dissolta nel diritto, nella storia, nella filosofia, nella economia ecc., ciò è perché quella definizione è ancora posta in termini statici o al più meccanicistici, mentre va logicamente approfondita e dissolta, come definizione, nell'apertura verso una comprensione di tipo nuovo dei fatti sociali, intesi come fenomeni totali completi o strutture, la cui analisi non può mai dirsi conclusa, bensì cade permanentemente sotto l'istanza problematica e si prolunga in maniera aprioristicamente non definibile in nessi logici, che si configurano secondo una propria rigorosa coerenza interna.

Di questa comprensione non mancano, a nostro giudizio, nel pensiero del Durkheim presentimenti e anticipazioni, che corrispondono ad altrettanti progressi rispetto alle posizioni filosofeggianti e universalistiche della sociologia comtiana e alla concezione meccanicistica della realtà sociale. « I progressi di una scienza — afferma il Durkheim — si riconoscono dal fatto che le questioni di cui si occupa non sono stazionarie... Ora, c'è purtroppo un buon motivo per cui la sociologia non offre questo spettacolo; è che per lo più essa non si pone problemi ben definiti. Essa non ha ancora superato l'era delle costruzioni e delle sintesi filosofiche. Invece di impegnarsi a far luce su una zona ristretta del campo sociale, essa cerca di preferenza le brillanti genericità... » (1).

Ma ciò non vuol dire che il passaggio dal dato pragmatico al dato problematico sia nel Durkheim logicamente compiuto. E anzi possibile rilevare, nella particolare insistenza sul carattere di coercizione proprio del « fatto sociale » nei riguardi degli individui e sull'importanza veramente determinante riconosciuta prima alla « base morfologica » e in un secondo tempo alla « coscienza collettiva », un ritorno a problemi oziosi e a impostazioni sbagliate, quali sono il

(1) E. Durkheim, *Le suicide*, Paris, Alcan, 1897 (« Préface »).

preteso dissidio individuo-società, mentre è pacifico che non si dà società senza individuo e viceversa, e la teoria dei cosiddetti « fattori predominanti », stando alla quale la spiegazione dei fenomeni sociali sarebbe per lo più fornita da certi fattori (economico, psicologico, morfologico, demografico ecc.), i quali, stelle fisse di un cielo immutabile, interverrebbero come il *deus ex machina* del teatro classico nel corso delle vicende umane, determinando situazioni e sviluppi.

Riteniamo del resto impossibile la fondazione della sociologia come scienza rigorosa, qualora non sia stata fronteggiata in tutta la sua portata e in certo modo ripresa, approfondita e scontata la critica idealistica, e particolarmente la critica crociana, alle posizioni logiche fondamentali del primo positivismo.

FRANCO FERRAROTTI

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA COME SCIENZA *

III.

ANALISI DESCRITTIVA E LINEE DI TENDENZA

Per quanto discutibili e filosoficamente deboli possano apparire i fondamenti della sociologia durkheimiana, specialmente quando si pensi alla indeterminatezza di concetti quali la « base morfologica » e più ancora la « coscienza collettiva », sospesa fra trascendenza e immanenza, nessuno potrà tuttavia validamente contestare al Durkheim il merito di aver dato un apporto decisivo a far cadere l'artificiosa opposizione dei due termini *ordine* e *progresso*, per cui si pensava di poter costruire sociologie conservatrici oppure sociologie rivoluzionarie ed era lecito parlare di *statica* e di *dinamica* sociale, senza rendersi conto che si trattava di concezioni astratte, intellettualistiche e schematizzanti della vita sociale reale, estremamente complessa, pluridimensionale, composita e contraddittoria e che inoltre per tal via, confondendo giudizi di fatto e giudizi di valore, scambiando agevolmente il puro movimento col movimento verso un certo ideale, si comprometteva irrimediabilmente la sociologia come scienza autonoma.

Per essere tale, la sociologia ha innanzi tutto bisogno di prescindere dalla formula di qualsivoglia giudizio di valore — e le implicanze di questa esigenza avremo agio di rilevarle, benché sommariamente, nel seguito — di essere in certo modo *wertfrei* e quindi di non porre dogmaticamente al processo vitale alcuna « legge » di sviluppo.

Augusto Comte, com'è noto, ha invece sempre ritenuto che la sua scoperta fondamentale fosse appunto la definizione della legge dei tre stati e delle leggi sociologiche in

(*) Continuazione dell'articolo apparso sul n. 1.

generale. Egli vede anzi nella nozione di legge sociologica la logica conclusione del pensiero moderno, in rivolta contro il teologismo tradizionale e insieme una ulteriore qualificazione delle cosiddette « leggi naturali »: « ... la nascente scoperta delle leggi sociologiche deve inoltre naturalmente dissipare l'estrema opposizione di una filosofia moribonda, togliendo direttamente alle spiegazioni provvidenziali l'unico importante dominio che fosse loro rimasto dopo la transazione cartesiana. E' così che solo la creazione finale della sociologia poteva completare e insieme consolidare oggi la grande rivoluzione mentale gradualmente determinata a questo proposito dalle varie scienze preliminari. Nello stesso tempo questa fondazione decisiva che costituisce spontaneamente il nuovo sistema filosofico perfeziona assai la nozione generale di legge naturale rispetto a tutti i fenomeni anteriori... » (1).

Tali assunzioni saranno dallo Spencer sostituite con altre sostanzialmente equivalenti. Dove il Comte parla dello sviluppo e del progresso sociale come sviluppo, e progresso, di una qualche idea umana, lo Spencer discorre di preferenza di società, dando per altro della Società una definizione ancora astratta, intellettualistica e non scientifica. Secondo lo Spencer infatti si ha una società quando « alla giustapposizione si unisce la cooperazione ».

Contro queste affermazioni, il Durkheim ha osservato che si parte dogmaticamente dal presupposto non dimostrato che esista una evoluzione continua del genere umano verso una sempre più completa realizzazione della natura umana e aggiunge: « ... continuando di questo passo, non soltanto si resta nell'ideologismo, ma si dà come oggetto alla sociologia un concetto che non ha niente di propriamente sociologico » (2). L'insufficienza e la insostenibilità della legge dei tre stati sono rilevate, con una certa indulgenza, anche da marxisti ortodossi. Henri Lefebvre scrive che « la legge dei tre stati rappresenta... un interessante tentativo di porre in termini storici e sociali il " problema " della conoscenza;

(1) A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Paris, 1896, vol. VI, p. 610.

(2) E. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, 1895, p. 27.

ma non è che un primo tentativo, molto insufficiente » (1).

Sembra in realtà di poter affermare che la sociologia non è in grado di formulare leggi rigorose in senso stretto, precisamente perché ciò importerebbe la definizione di processi storico-evolutivi, i quali, per non essere in alcun modo verificabili, non potrebbero che riuscire assunzioni gratuite o comunque fideistiche, posizioni tipicamente ideologiche e non conclusioni di indagini propriamente scientifiche.

In questo senso riteniamo accettabile, anche nel suo aspetto più ovviamente polemico, la critica al concetto tradizionale di legge elaborata da Max Weber. La realtà non è riducibile ad un sistema di leggi onnicomprensivo, poiché di nessun fenomeno sensibile o dato empirico è possibile dare una spiegazione totale ed esauriente. Appunto perciò qualsivoglia analisi puramente descrittiva e non valutativa di qualsivoglia fatto sociale è possibile solo in quanto presuppone o sottintende nel fatto sociale da analizzare un certo aspetto o insieme di aspetti « essenzialmente significanti » e come tali circoscrivibili nelle loro relazioni fondamentali e isolabili dagli altri infiniti aspetti, che l'ulteriore osservazione scientifica potrebbe rilevare e di fatto rileva.

Da questo punto di vista la conoscenza e la definizione di « leggi », da intendersi ipoteticamente e non assolutamente, può rappresentare un mezzo euristico di notevole importanza, ma non può rappresentare niente di più. In questo caso le « leggi » sono e valgono come ipotesi di lavoro e in quanto tali sono realmente indispensabili per impostare qualsiasi ricerca a carattere scientifico. Poiché senza l'assunzione preliminare di una ipotesi di lavoro è evidente che, per quanto circoscritto sia il tema dell'indagine, il ricercatore lavorerebbe a vuoto, immerso in un caos di dati empirici, i quali, appunto per la mancanza di una « legge ipotetica », e quindi da verificare, egli sarebbe incapace di fronteggiare e di organizzare, evitando di cadere in una assoluta equivocità o in un mero resoconto analitico, privo di qualsiasi valore conoscitivo (2).

(1) LEFEBVRE, *Logique formelle, logique dialectique*, Paris, 1947, p. 41.

(2) Cfr. MAX WEBER, *The methodology of the social sciences*, tr. ingl., Glencoe, 1949, pp. 76-78.

Ora si può agevolmente vedere come la distinzione fra giudizi di fatto e giudizi di valore tracciata in sede puramente logica, fra gli altri, da Georges Gurvitch non è sufficiente (1). Per salvare e garantire la sociologia come scienza autonoma non basta, attraverso la distinzione logica fra giudizi di fatto e giudizi di valore, dissociarla dalla filosofia della storia. Perché la tenace tendenza della sociologia a fare storia e a diventare filosofia della storia tradisce una vocazione più profonda. La sociologia non può limitarsi ad essere analisi descrittiva, in senso meramente *speculare*, perché non può limitarsi a giudicare di fatti ancora metafisicamente concepiti.

Nel fatto è sempre presente una tensione dialettica, sulla quale la sociologia non può chiudere gli occhi. Lo stesso Gurvitch non ha forse visto con tutta la chiarezza necessaria come la concezione critica del fatto, come totalità dinamico-dialettica, permette alla sociologia di porsi come analisi descrittiva integrata dalla rilevazione delle *linee di tendenza*, di quelle cioè che egli chiama « *régularités tendencielles* ». D'altra parte una compiuta analisi descrittiva non è mai una analisi descrittiva soltanto. Si può dire che nel fatto attuale è già allo stato potenziale l'ulteriore sviluppo. Se, per esempio, impendo a studiare le variazioni della popolazione di un determinato centro abitato (incremento, diminuzione, pressione immigratoria, emigrazione, andamento delle nascite e delle morti, dei matrimoni, ecc.) posso ben impormi di non fare altro che riflettere, come uno specchio, i dati obiettivi, i dati « ribelli », che « sono quelli che sono ». Ma è chiaro, anche ad una prima generica considerazione, che tale obiettività è già frutto di un procedimento selettivo da parte mia. Nell'acquisire il dato, nel rilevarlo e nell'analizzarlo, io sono costretto a operare una scelta, la quale a sua volta non può non rispondere a determinati criteri o presupposti. Non solo, ma l'analisi del dato non è che aperta allorché ho accertato e allineato gli elementi ritenuti essenziali per la comprensione del fatto sociale, che costituisce il tema della ricerca.

(1) G. GURVITCH, *La vocation actuelle de la sociologie*, Paris, 1950, p. 20.

Da quanto si è detto è evidente che, mentre la pura descrittiva non basta a fare della sociologia una scienza, cioè una disciplina dotata di valore conoscitivo, non si può d'altro canto ignorare che l'integrazione dell'analisi descrittiva per mezzo della rilevazione delle linee di tendenza ci espone ad un altro gravissimo pericolo. Essa ci induce a confondere le risultanze della ricerca propriamente scientifica e i valori, vale a dire le regole normative di un'etica obiettiva organizzate, sul piano ontologico, in un sistema filosofico particolare.

Ciò non significa che il sociologo possa e debba attenersi esclusivamente a quel tipo di obiettività, che è proprio delle « scienze naturali », anche se molto si è detto e scritto in tal senso, soprattutto negli Stati Uniti. E' pacifico, per quanto nel vivo procedere della ricerca non sia regola così semplice da seguirsi, che il sociologo non ha da preoccuparsi di ciò che *deve* essere, bensì di ciò che *è*. Le osservazioni fatte a questo proposito dal Poincaré (vedi H. P., *Dernières Pensées*, Paris, 1913, *passim*) ci sembrano ancora valide. Ciò che qui vorremmo sottolineare è che la sociologia tratta in primo luogo ed essenzialmente del mondo umano, a differenza della fisica, per esempio, con la quale troppo frettolosamente e semplicisticamente si è usi a confrontarla per trarne appariscenti, ma ingannevoli affinità.

Questo aspetto della questione ha trovato in Jules Monnerot (vedi J. M., *Les faits sociaux ne sont pas des choses*, Paris, 1946) un espositore straordinariamente appassionato ed eloquente. Il Monnerot si rende pienamente conto dei limiti di una sociologia alla Durkheim, ossia di una ricerca che sbocchi nel risultato finale di un resoconto analitico dei fatti sociali, concepiti e considerati « *comme des choses* », cioè esclusivamente come quantità sensibili e commensurabili. Le sue preoccupazioni sono condivise da Robert Redfield in un notevole saggio (vedi « *Measure* », n. 1, dicembre 1950) intorno ai rapporti delle scienze sociali rispetto alle discipline umanistiche.

« L'umanità — afferma il Redfield — è la materia comune tanto a quelli che studiano gli uomini così come sono rappresentati nei libri o nelle opere d'arte quanto a coloro che guardano agli uomini come appaiono nelle istitu-

zioni e nell'azione direttamente constatabile ». E poco più innanzi aggiunge: « Sembra che non ostante le esigenze del metodo scientifico, cui sono particolarmente tenuti, i sociologi (*social scientists*) non possano sfuggire al fatto che essi debbono fundamentalmente occuparsi di stati mentali (*states of mind*) ». Il Monnerot dal canto suo afferma perentoriamente: « Non vi è società, vi sono degli stati-vissuti di società ». Affermazioni, che corrispondono ad un nuovo orientamento della sociologia, la quale comprende di non potere estraniarsi o, sprovvedutamente, tacere di fronte ai valori. Per essa, anzi, gli schemi di valori, i simboli, gli « ideali » di una data comunità umana diventano elementi della massima importanza per la sua spiegazione e comprensione.

E' forse a questo punto che ci è lecito riassumere nelle sue linee fondamentali lo *status quaestionis* e insieme accennare una prima serie di istanze critiche. Perché tanto il Redfield che il Monnerot, dopo aver denunciato le aporie della sociologia puramente analitico-descrittiva, non ci sembra che abbiano sufficientemente garantito le loro posizioni, né dal punto di vista teoretico generale né da quello specificamente metodologico.

Infatti: la sociologia « *datée et vécue* » del Monnerot rischia di venire dissolta in un relativismo empiristico volgare e in una descrittiva di stati d'animo che, per quanto precisa e criticamente verificata, è tutt'altro che capace di garantire la sociologia come scienza e scade per lo più nel psicologismo letterario, mentre la « *social science* » di cui discorre il Redfield nel saggio citato può, nel migliore dei casi e nel suo punto più alto, di là dal quale entra in crisi, porsi come una sociologia dei valori, intesi anch'essi come fatti sociali, senza però riuscire a distinguere fra le formule, storicamente variabili, del valore e la forma, cioè la immutabile essenza, del valore stesso. La incapacità a trascendere questo limite, che è poi il limite dello storicismo moderno e del razionalismo metafisico-dialettico, si traduce nella impossibilità teoretica a superare, integrandone le deficienze:

a) l'erronea concezione di un processo evolucionistico unilineare, per cui il precedente viene automaticamente giu-

stificato dal successivo; b) la « storiografia dei fattori », mentre si è già visto che i fenomeni sociali sono scientificamente osservabili solo come tipi sociali totali o strutture; c) la sociologia agnostica di fronte ai valori, intesa come analisi puramente, e meramente, descrittiva, nel senso del primo positivismo e dello scientismo, sulla quale si è già esercitata con successo la critica del neoidealismo.

Che anche quest'ultima concezione, la più diffusa e seguita particolarmente nel mondo anglosassone, non sia teoricamente sostenibile dovrebbe fin da ora risultare abbastanza chiaramente e più ancora risulterà dalla ripresa e dal riesame della critica crociana. La vantata imparzialità di tale tipo di sociologia, chiusa all'analisi e alla comprensione dei valori, è destinata a rivelarsi illusoria. A sostegno della nostra affermazione si potrebbe, per ora e in via provvisoria, invocare l'esperienza dei cosiddetti « economisti puri », la cui opera si è invariabilmente tradotta, e ridotta, alla difesa delle forze economiche storicamente prevalenti.

FRANCO FERRAROTTI

INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA COME SCIENZA

III bis

FATTO E VALORE:

L'ESAME DI COSCIENZA DELLE SCIENZE SOCIALI

Scopo di questa nota è di approfondire e possibilmente chiarificare alcuni concetti accennati in « Analisi descrittiva e linee di tendenza » (vedi *Quaderni di Sociologia*, n. 2, pp. 70-76).

È bene richiamare i punti tematici della discussione:

1. La distinzione puramente logica tra fatto e valore non è sufficiente. La insistenza e il tono, a volte drammatico, con cui tale distinzione è stata invocata, rispondevano a circostanze storiche contingenti (fra l'altro, la necessità di dare alla sociologia uno *status accademico definito*).

2. I « fatti », come tali, non hanno significato. I fatti acquistano rilevanza e significato in quanto *verificano* una legge ipotetica, una data ipotesi di lavoro ossia in quanto si pongono come materiali di una teoria e nella teoria vengono quindi sussunti e incorporati.

3. I « fatti » hanno dunque significato e giocano una parte essenziale nelle ricerche delle scienze sociali solo in quanto e se vengono posti in relazione con un problema chiaramente definito nei suoi termini fondamentali.

* * *

1. Fatto e valore. Più precisamente, giudizi di fatto e giudizi di valore. Si tratta, in entrambi i casi, di giudizi. Di più: nell'analisi del fatto, per quanto mi proponga di essere oggettivo (*scientificamente oggettivo*), introduco neces-

sariamente i miei criteri selettivi. Primo, perché la mia indagine non ha luogo *in vacuo* e l'oggetto della mia ricerca non è circoscrivibile e immobilizzabile assolutamente, come un tutto in sé concluso. In secondo luogo, perché, per quanto raffinate le mie tecniche di ricerca empirica e i miei metodi di misurazione, son costretto a delimitare gli aspetti da analizzare, facendone spiccare taluni e subordinandone altri. Se tale delimitazione non ha luogo, se cioè voglio « vedere tutto », la mia ricerca risulterà, più che in un resoconto analitico, in una serie di dati empirici, che io potrei teoricamente prolungare all'infinito.

L'illusione che sottende questo genere di *tours de force*, che si potrebbero con qualche ragione definire « la scienza delle macchine da calcolo », è che sia dato alle scienze sociali di raggiungere il tipo di obiettività che è proprio delle « scienze naturali ». Ora, a parte il fatto che lo stesso esemplare delle scienze naturali, come la fisica, ecc., è sovente puramente illusorio, poiché gli esponenti di tali scienze sono i primi a riconoscere la natura « ideologica » di elementi determinanti, che entrano a far parte delle loro costruzioni teoretiche, è chiaro che, nel caso delle scienze sociali, il metodo è profondamente determinato dall'oggetto della ricerca, che sempre, per un verso o l'altro, è nel fondo costituito dalla condotta dell'uomo nella società. Come ricercatore, io certamente non devo cedere ai miei valori, cioè ai miei *principi di preferenza* ed essere parziale in loro favore, al punto da rifletterne la portata sulle risultanze della ricerca. D'altro canto, questa rinuncia alla proiezione dei miei principi di preferenza non va scambiata per una *oggettività naturalistica* e neppure va usata per contrabbandare la pretesa di un assoluto distacco rispetto all'oggetto della ricerca.

Il peculiare carattere delle scienze sociali, e particolarmente della sociologia, richiede al ricercatore un certo grado di partecipazione, come prerequisito alla comprensione dei fenomeni studiati. In talune situazioni, il sociologo deve anche compromettersi, attraverso un impegno che può mettere a repentaglio la sua sicurezza personale e, talvolta, la sua « rispettabilità sociale ». Per questo, forse, il mestiere di sociologo non si esaurisce necessariamente nella routine della professione accademica. Si pensi al destino e alle vicis-

situdini dei « fondatori », di Comte, Weber, Spencer, Marx e, in un diverso contesto sociale, alle amare esperienze di un Veblen.

Nessun resoconto analitico, nessuna analisi statistica o inventario di dati empirici può validamente sostituire questa consapevole partecipazione, questo « mettersi in onda » con la condizione umana da analizzare. Evidentemente, d'altra parte, entro uno schema di ipotesi chiaramente formulate e valendosi delle aperture offerte da un atteggiamento simpatetico, le tecniche per l'accertamento dei dati empirici possono adempiere una funzione importantissima, verificando le « impressioni » e fornendo la materia prima per le rielaborazioni teoriche.

2. Dopo cinquant'anni di studi e di ricerche, condotti sovente con appassionata generosità, la sociologia americana è la più eloquente riprova che i fatti, come tali, non hanno significato conclusivo e che la ricerca sociologica non orientata ossia non rispondente con piena consapevolezza ad una problematica definita, bensì dispersa in frammenti occasionali, non aiuta sostanzialmente il progredire della conoscenza dell'uomo e della società, quantunque possa elaborare materiale grezzo di un certo valore per successive ricerche sistematiche.

Si può dire che l'esame di coscienza della sociologia americana, almeno da parte dei suoi esponenti più sensibili e avvertiti, sia cominciato con i primi anni della seconda guerra mondiale. Una parte notevole, a questo proposito, è stata probabilmente giocata dalla esigenza di avere sotto mano studi dell'opinione pubblica e delle istituzioni sociali e politiche, con impegni concreti e scopi definiti, affinché potessero servire come guida ai varii piani e alle varie *public policies* del tempo di guerra. *Knowledge for what?* di Robert Lynd, che segna con una certa chiarezza la crisi della concezione dogmatica del fatto e le aporie dell'empiricismo e che ripropone pertanto il problema del rapporto fatto-valore nella sua interezza, è del 1939.

Gli sviluppi, che hanno avuto luogo negli ultimi anni, indicano il delinearsi di due posizioni fondamentali. Da una parte, si hanno coloro che credono e si valgono esclusivamente delle tecniche della ricerca empirica. Dall'altra,

si hanno i « teorici », i quali si muovono o intendono muoversi nella grande tradizione (di Tocqueville, per esempio), mirano alla costruzione di consistenti generalizzazioni e non esorcizzano le « intuizioni ». Disgraziatamente, sembra che le due posizioni vadano irrigidendosi in un atteggiamento antagonistico negativo e che ogni possibilità di collaborazione venga in tal modo, almeno temporaneamente, preclusa. Presso istituzioni accademiche quali l'Università di Chicago e la Columbia University di New York, dove entrambe le posizioni possono contare su tradizioni illustri, i due campi si contendono attualmente il terreno.

3. Non è solo una perdita di tempo o uno sciupio di energie. L'irrigidirsi delle due parti e la forma sempre più dilemmatica, che la disputa va assumendo, indicano la radicale incapacità di vedere il problema del rapporto fatto — valore nei suoi termini veri. Questo rapporto rappresenta essenzialmente un problema non di divorzio, ma di integrazione: verifica empirica dell'atteggiamento ricorrente, che si fonda sul valore e in certo modo lo esprime (ne esprime la formula); significato, che il fatto acquista in tale operazione di verifica, nella quale consiste il suo contributo specifico.

È probabile che per questa via la ricerca sociologica potrà attingere, in un lavoro *en équipe*, ossia basato sulla collaborazione sistematica fra teorici ed empirici, un livello scientifico rigoroso. Tale posizione consente inoltre di affrontare il problema della direzione della ricerca stessa, cioè della selezione dei problemi. A questo riguardo la confusione concettuale è ancora notevole. Avanziamo alcune osservazioni.

Se non è possibile prendere in considerazione *tutti* i dati del fenomeno da studiare e se pertanto si impone una selezione di questi dati, quali saranno i criterii di tale selezione, quale lo scopo, la direzione? Il problema, connesso più o meno esplicitamente col tema della ricerca, è ciò che dà senso e direzione alla ricerca. Ma come, attraverso a quali regole metodologiche o in base a quali principii va scelto il problema?

È una questione fondamentale. Per decenni si sono sforzati resoconti e condotte ricerche intorno a problemi sba-

gliati o su temi assolutamente gratuiti, cui sovente è persino mancata una giustificazione « giornalistica ». Il mito di una obiettività di tipo naturalistico, ossia di una osservazione « scientifica », e quindi non teleologica, disancorata da qualsiasi applicazione pratica (almeno intenzionalmente) e quindi senza presupposti, cioè senza direzione, è stato pagato a caro prezzo dalle scienze sociali.

Opere come *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal (con la collaborazione di Richard Sterner e Arnold Rose) e *The Lonely Crowd* di David Riesman sono importanti precisamente come documenti di una nuova consapevolezza che si fa strada negli scienziati sociali. La novità non consiste nell'affermazione che i sociologi debbono introdurre dei presupposti direttivi nelle loro ricerche, ma piuttosto nel semplice riconoscimento che definiti presupposti, necessariamente valutativi, sono inevitabili in qualsiasi tipo di ricerca sociologica. E ciò non solo in relazione ai dati ed agli aspetti specifici di un determinato fenomeno, circoscritti e particolarmente studiati, « messi a fuoco », ma anche rispetto allo stesso processo selettivo, per cui quel dato fenomeno, e non un altro, è stato trascelto come oggetto di indagine.

FRANCO FERRAROTTI

SULLA PSICOLOGIA DEI MOVIMENTI SOCIALI

L'osservazione che viviamo in un'epoca di vasti movimenti sociali, di partiti e, in generale, di organizzazioni di massa appare tanto ovvia da venire considerata con ragione un luogo comune. È un fatto quotidiano. Mezzi di comunicazione a largo raggio come la radio, la televisione, il cinema entrano a far parte, in modo sempre più definitivo e sistematico, dell'esperienza personale di un gran numero di individui. Ciò non ostante sono ancora abbastanza rari gli studii in cui i movimenti sociali sono indagati in forma analitica, ossia costituiscono l'oggetto di una indagine propriamente sociologica. L'abbondante letteratura sui movimenti sociali si limita per lo più a resoconti, a volte estremamente accurati ed ampiamente documentati, di natura storiografica oppure si esaurisce in dettagliate analisi del contenuto ideologico, cioè delle dottrine di cui i movimenti presi in considerazione si professano depositarii.

Questo modo di accostare il problema della analisi del meccanismo psicologico dei movimenti sociali, pur dottrinario com'è, ha senza dubbio i suoi meriti. Tuttavia, in un mondo in cui individui e gruppi si vedono sempre più legati ad un comune destino dentro gli stessi schemi organizzativi, sarebbe opportuno tentare un tipo di analisi che, indipendentemente dal contenuto teoretico specifico e dalla particolare genesi storica, ci permetta di fissare alcune costanti psicologiche o fasi o caratteristiche, tipiche dei movimenti sociali in genere.

Un tentativo in questo senso è stato recentemente compiuto da Rudolf Heberle (R. H., *Social Movements, An Introduction to Political Sociology*, Appleton Century-Crofts, New York, 1951). Benché avverta correttamente che il convenzionale *approach* di tipo filosofico o storiografico non ci

consente una descrizione e valutazione esatta di che cosa significhino le particolari dottrine e ideologie per le masse dei seguaci, lo Heberle non riesce a darci una analisi rigorosamente sociologica, ossia non *doctrinaire* e, d'altra parte, dotata di una prospettiva diversa da quella storiografica.

Questi appunti tendono a richiamare alcune delle caratteristiche connotative dei movimenti sociali.

1. I movimenti sociali sono generalmente concepiti come qualche cosa di *anormale*. Rappresentano momenti di passione, di tensione collettiva e, con maggiore o minore consapevolezza, mirano a cambiamenti, più o meno radicali. Essi sono tuttavia parte genuina dell'esistenza umana e hanno un ruolo decisivo nella formazione e nella diffusione di nuovi orientamenti e di nuove linee di condotta.

Si possono distinguere i movimenti sociali in due grandi categorie:

- a) i movimenti sociali *generici*;
- b) i movimenti sociali *specifici*.

a)

I movimenti sociali generici non hanno alcuno scopo definito. Più che di un obiettivo chiaramente formulato, si può forse parlare di una vaga tendenza in una certa direzione.

Si pensi, per esempio, al movimento per l'emancipazione (in generale) della donna, al movimento umanitario del secolo scorso, al movimento per la pace e così via.

La mancanza di uno scopo *definito* e *chiaramente formulato* non deve indurre a minimizzare l'importanza dei movimenti sociali generici. Essi sono al contrario estremamente importanti, anche se un loro studio sistematico presenta difficoltà notevoli per via del carattere fluido della materia da analizzare e di conseguenza movimenti sociali di questo tipo sono assai meno esplorati dei movimenti sociali specifici. I movimenti sociali generici operano su un orizzonte molto vasto, muovono masse di individui eterogenei e non hanno una struttura organizzativa fortemente centralizzata. Possono tuttavia operare cambiamenti veramente di fondo nel comune, tradizionalizzato *pattern* di vita, cambia-

menti assai più radicali delle spettacolari, ma epidermiche riforme che concludono talvolta la tempestosa carriera di movimenti propriamente rivoluzionari.

Una caratteristica dei movimenti sociali generici che non va dimenticata è la mancanza di una *élite* dirigente burocratizzata, in cui il potere è distribuito secondo una certa graduatoria gerarchica. Più che di dirigenti, in questo caso si può parlare di persone di iniziativa, le quali diventano dei « promotori » attraverso un processo *spontaneo*, senza seguire speciali procedure e senza uscire da un piano strettamente locale. In questo senso si può dire che in tutti i movimenti sociali generici vi sono « quelli della prima ora ».

b)

I movimenti sociali specifici sono essenzialmente caratterizzati dal fatto che hanno uno scopo ben definito. Per raggiungere questo scopo, viene creata una struttura organizzativa secondo lo schema di un apparato burocratico piuttosto rigido nel quale si attua la divisione del lavoro, secondo la specializzazione dei compiti e la distribuzione del potere, fra i membri della *élite* dirigente. I movimenti sociali specifici si richiamano per lo più a un retroterra ideologico, cioè a un complesso di dottrine e di principi che ne costituisce la *ideologia*.

È sostanzialmente inesatto ritenere che i principi dottrinarii di un dato movimento sociale specifico ne determinino lo sviluppo vittorioso oppure il finale insuccesso. È altrettanto inesatto e non realistico vedere nelle vicissitudini di un movimento il mero riflesso di certe variabili e delle condizioni ambientali in cui il movimento ha avuto origine. Lo studio analitico, non preoccupato per la difesa di posizioni dottrinarie particolari, rivela senza possibilità di dubbio che i movimenti sociali specifici sono innanzi tutto imprese umane, ossia imprese originate e sorrette e guidate dall'azione concertata di individui collegati da una comune determinazione e tesi verso un obiettivo definito.

Come tutte le imprese tentate da esseri umani, ogni movimento sociale ha la propria « carriera », le proprie fortune

e vicende, la propria biografia. È una realtà viva, dinamica. Non appena si lascia permeare dallo spirito di *routine* e l'immaginazione creativa vien meno, il movimento è già in parte morto appunto come movimento.

Trascurare questo fatto significa talvolta arrivare a sconcertanti risultati. In *Escape from Freedom*, Erich Fromm, scrittore per altro di acuta intelligenza, crede di spiegare le fortune di un movimento come il Nazismo descrivendo e rifacendosi alla autoritaria organizzazione familiare nel cui ambito vengono allevati i bambini tedeschi.

Possiamo distinguere i movimenti sociali specifici in tre tipi, caratteristici dell'epoca moderna:

- a) movimenti di riforma;
- b) movimenti nazionalistici;
- c) movimenti rivoluzionarii.

Ci sembra particolarmente interessante osservare le varie fasi di sviluppo, attraverso le quali il movimento passa e in qualche modo forgia il proprio destino.

2. Lo stadio iniziale dei movimenti sociali specifici è uno stato di *inquietudine sociale*. Questo termine sta a significare una situazione psicologica fluida, essenzialmente magmatica. L'inquietudine sociale riflette cambiamenti importanti, ma non sempre e non necessariamente appariscenti. Indica che la gente sperimenta nuove esigenze, nuovi impulsi che non trovano soddisfazione nel quadro istituzionale dell'ordine esistente. Può anche indicare una vera e propria « alienazione » delle persone rispetto alla loro routine. È uno stato di tensione e di vago sconforto, che può indurre all'azione, benché ancora non si prospettino né mète né mezzi.

L'inquietudine sociale può venire considerata come un crogiuolo, in cui gli individui si dissolvono per venire poi ricomposti secondo nuove linee di condotta.

La differenza fra *inquietudine sociale* e *irrequietezza individuale* sta nel fatto che la inquietudine sociale è trasmissibile, comunicabile e che nel processo stesso della comunicazione si va intensificando, risultando in un sentimento collettivo di tensione, mentre l'irrequietezza individuale,

come tale, benché predisponga in taluni casi al « contagio » della inquietudine sociale, è circoscritta all'individuo e ne determina la disorganizzazione interiore, senza per altro diventare necessariamente contagiosa e tramutarsi in inquietudine sociale.

Per ottenere uno stato di inquietudine sociale è essenziale che abbia luogo un processo di *comunicazione* e di *interazione* fra gli individui, il quale assume generalmente la forma di una reazione circolare o a mulinello. Tutti i partecipanti a questo processo non possono fare a meno di diventare consapevoli l'uno dell'altro e sviluppano presto o tardi uno spirito di solidarietà. Di fronte a questa condizione essenziale le difficoltà « oggettive » della situazione storica concreta diventano di secondaria importanza. Cioè: l'elemento determinante nella formazione della inquietudine sociale non è tanto la durezza obiettiva della situazione in cui la gente vive, quanto la concezione e il giudizio che la gente dà di tale situazione.

Questo punto è stato abilmente toccato da Eric Hoffer, che si vale della testimonianza di Alexis De Tocqueville, nel suo aureo libretto *The True Believer* (Harper & Brothers, New York, 1951): « Lo scontento è probabilmente maggiore quando la miseria è tollerabile, quando le condizioni sono migliorate al punto che uno stato ideale sembra ormai quasi raggiungibile. Una vertenza è all'apice allorché è sul punto di venire risolta. De Tocqueville nelle sue ricerche sulle condizioni sociali della Francia prima della rivoluzione fu colpito dalla scoperta che 'in nessuno dei periodi che seguirono la Rivoluzione del 1789 la prosperità nazionale della Francia è aumentata più rapidamente di quanto aumentò nei venti anni che precedettero quell'avvenimento'. Egli deve concludere che i Francesi trovarono che quanto più le loro condizioni miglioravano tanto più diventavano intollerabili » (E. H., *op. cit.*, p. 27). Sarebbe forse interessante a questo punto analizzare il concetto marxiano di *Lumpenproletariat*.

L'inquietudine sociale può assumere forme diverse. Herbert Blumer, professore di Sociologia all'Università di Chicago, distingue *a*) inquietudine di malessere generale, allorché la gente è in preda a sconforto, di cui non sa vedere

le ragioni; *b*) inquietudine di protesta, allorché la gente oscuramente comincia a indirizzare il proprio scontento contro certi fattori da cambiare o da eliminare; *c*) inquietudine derivata da impotenza, allorché la gente cerca di raggiungere qualche obiettivo vagamente intuito, ma ne è impedita; *d*) inquietudine derivata da espansività, allorché hanno luogo manifestazioni di entusiasmo per un avvenimento che sta per accadere e che, si presume, apre grandi possibilità; *e*) inquietudine per apatia, allorché la gente ha cessato di sperare; *f*) inquietudine di evasione, allorché, sotto la pressione di un sentimento di terrore, la gente cerca di fuggire.

Ognuna di queste forme costituisce di per sé un vasto campo di indagine. Noi ci limiteremo invece a osservare che l'inquietudine sociale è un dato di essenziale importanza per i movimenti sociali specifici per quanto riguarda la partecipazione delle masse. Ma, per quanto sia un prerequisito necessario, l'inquietudine sociale non è sufficiente a porre in essere un movimento sociale specifico. Operare la transizione dalla inquietudine sociale, vagamente diretta o non diretta affatto, al movimento sociale specifico, dotato di un obiettivo definito e di uno schema organizzativo istituzionalizzato, è compito della Agitazione.

3. Nella carriera di un movimento sociale specifico l'*Agitazione* denota il periodo della formazione del movimento, la fase del reclutamento dei membri. L'agitazione può essere definita come il mezzo per utilizzare la inquietudine sociale e per dare a tale inquietudine una chiara direzione, un senso positivo. Il problema per l'agitazione è « come si può creare una base di massa, costruire un seguito ».

Conosciamo due tipi di agitatore:

- a*) l'agitatore emotivo;
- b*) l'agitatore critico.

Il primo tipo corrisponde alla concezione popolare dell'agitatore. Lo stato di fermento e di agitazione emotiva è ottenuto e diretto attraverso un atteggiamento fondamentalmente simpatetico da parte della folla con l'agitatore, essere instabile, in istato di costante esaltazione e fervore.

Il secondo tipo indica invece un agitatore calmo, freddo, analitico. Questo tipo di agitatore assolve la propria funzione principalmente disseminando fra la gente nuovi punti di vista e nuovi motivi di insoddisfazione più che cercando di eccitare con l'esempio. Il genio dell'agitatore critico consiste nel sollevare dubbi nella mente della gente intorno alla validità e alla giustificazione morale dell'ordine esistente. Ovviamente, il successo dell'agitatore è spesso dovuto ad uno stato di inquietudine sociale già in atto, del quale l'agitatore approfitta e sul quale impianta una serie di interventi, cercando di definire cause e scopi dell'inquietudine e di riuscire pertanto a muovere la gente in una determinata direzione. Come si può vedere nel caso del Partito Comunista degli Stati Uniti, l'agitazione è per lo più destinata a fallire se non preesistono almeno i germi di una inquietudine sociale, sia pure allo stato inconscio.

L'agitazione è dunque intimamente legata a una situazione di inquietudine sociale. In tale situazione, l'agitatore tende

- a) a rendere cosciente e ad aggravare l'inquietudine sociale;
- b) a dirigere e a canalizzare tale inquietudine.

È possibile fissare alcuni principi generali dell'agitazione:

a) l'agitatore scopre e gioca sui motivi di insoddisfazione che la gente già sperimenta; egli non inventa nulla, rigorosamente parlando, si limita a rendere tangibile e cosciente lo scontento, che è talvolta inconscio, cerca di identificare ciò che la gente detesta e di cui si lamenta;

b) l'agitatore avanza una nuova valutazione morale di queste esperienze di insoddisfazione, le quali, di per sé, non basterebbero a indurre la gente ad attaccare il modo di vita tradizionalmente accettato come un fatto « naturale ». L'abilità dell'agitatore consiste nel presentare tali esperienze in modo che risultino moralmente insostenibili, che appaiano anzi come gravi deficienze rispetto al codice morale.

Una parte importante può essere inoltre giocata da quello che Veblen chiama *invidious comparison* o « con-

fronto antagonistico » fra le condizioni di vita di persone appartenenti a strati sociali diversi (vedi Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, 1899, *passim*).

Un corollario del processo di agitazione è lo sviluppo di una solidarietà di gruppo e del senso del « nemico ». Per i movimenti sociali specifici tale senso di solidarietà e di appartenenza, di comunanza di interessi è molto importante perché è per mezzo di esso che i membri si identificano emozionalmente col movimento. Non basta essere iscritti. Il singolo iscritto deve entrare in un rapporto umano con gli altri membri del movimento. Di qui l'importanza, per esempio, delle « feste di partito ».

A questo punto restano da esaminare i tipi di solidarietà o, quanto meno, i gradi di solidarietà, con le loro implicanze, e inoltre i rapporti fra agitazione e ideologia nella carriera del movimento sociale specifico.

FRANCO FERRAROTTI

IL SERVIZIO SOCIALE E LA SOCIOLOGIA *

Scopo di questi appunti è di esplorare i rapporti, che intercorrono fra il servizio sociale e la sociologia; più particolarmente, di rilevare l'insegnamento che le vive esperienze del servizio sociale possono, oggi, offrire alla sociologia.

Infatti, è forse per aprirsi, in Europa e in America, una nuova stagione di studi sociologici. Già si parla — e sia pure, talvolta, con una sospetta intonazione neo-illuministica — di una « sociologia del XX secolo », essenzialmente diversa, come impostazione di problemi e direzione generale delle ricerche, dalla sociologia del secolo passato. Questa sorta di dualismo, per cui alla sociologia del secolo diciannovesimo, ossia alla sociologia dei grandi « fondatori » che vanno da Comte e da Spencer a Marx e a Proudhon, si contrappone una nuova sociologia, nostra contemporanea, ci sembra, in parte almeno, uno schema di comodo. A nostro giudizio, esso è da intendersi in senso non assoluto e con quelle riserve, che ci consentano di non cadere in una trappola concettuale di mere contrapposizioni schematiche e nello stesso tempo di beneficiare degli elementi di verità in esso contenuti.

È importante, per capire la evoluzione degli studi sociologici e del loro orientamento nel corso degli ultimi cento anni, prendere buona nota di questi elementi di verità. Espressi in linguaggio approssimativo e con formule riassuntive, essi ammontano a quanto segue:

Primo: la sociologia del secolo passato appare soprattutto romanticamente tesa a fissare certe « leggi » dello sviluppo della società. In Augusto Comte, per esempio, queste leggi investono la società nel suo complesso e hanno carattere rigorosamente dogmatico e necessitante, ossia si presentano come leggi « scientifiche », *naturalisticamente*

* Prolusione letta il 2 aprile 1954 per l'inaugurazione ufficiale dei corsi del *Centro per l'Educazione Professionale degli Assistenti sociali* (CEPAS), in Roma.

valide, mentre oggi i sociologi appaiono assai più cauti nel formulare leggi e generalizzazioni; preferiscono parlare di linee di tendenza e di analisi del comportamento di determinati gruppi sociali. Sembra che essi abbiano rinunciato allo studio della società, intesa *sub specie aeternitatis*, come una compagine razionale assoluta, data una volta per tutte, le cui leggi pertanto, una volta scoperte e definite, sarebbero per principio perennemente valide, poiché è evidente che una siffatta società non esiste di fatto che nella testa del filosofo che imprende a descriverla. Il quale filosofo può giustamente essere indifferente di fronte alla ricerca sociale vera e propria, ossia di fronte alla raccolta e alla organizzazione sistematica dei dati empirici, appunto perché una metafisica sociale, come ogni metafisica, non ha bisogno di venire *verificata*, cioè dichiarata vera, dalla ricerca induttiva. La metafisica reca dentro di sé le garanzie della propria verità; non ha bisogno di mutuarle dal mondo esterno.

Secondo: La sociologia del secolo passato non si sottrae al clima generale di euforia, che storicamente accompagnò il movimento dello scientismo. Essa crede nel progresso *automatico*, convinta che basti andare avanti per andare bene. La sociologia del secolo passato, specialmente la sociologia spenceriana, si pone come osservazione e commento descrittivo del progresso, cioè della evoluzione graduale, ma inevitabile, costante e indefinita del mondo umano verso un termine ideale, che sottolinea il presunto analogismo società umana-natura biologica, per cui la società non sarebbe da concepirsi che come un « iperorganismo », un aggregato di organismi individuali.

La nuova sociologia è consapevole delle ambizioni sbagliate d'un tempo; ha perso la fede nel progresso automatico; tiene gli occhi aperti, oltre che sugli aspetti positivi dei complessi sociali organizzati, anche sugli aspetti negativi, di rottura e di conflitto, che la vita sociale presenta all'osservatore. Il romantico ottimismo che in Augusto Comte, partendo da una presunta rigorosa *scientificità* sboccava alla fine nella religione del *Grand-Être*, diventando mitologia, è già lontano.

Si potrebbe obiettare che, tra i « fondatori », il Marx

non ha certamente ceduto all'idillio. Al che ci sembra lecito controbattere che, in fondo, gioca nel marxismo la stessa molla del calcolo edonistico, che permea, postulato fuori discussione, tutte le teorie degli economisti classici, inglesi e austriaci. Nel Marx, anzi, il principio edonistico assume talvolta toni per cui chiaramente si riallaccia a quella provvidenza laica che è la « mano invisibile » di Adam Smith, per sfociare infine nella visione millenaristica di un ritorno alla perdita innocenza di una *saturnia aetas*, monda dal « peccato originale » dello sfruttamento.

La nuova sociologia si rende conto del pericolo, sempre attuale, di costruire una metafisica dell'antimetafisica. Essa va pertanto giudiziosamente rinunciando alle ipotesi storico-evolutive a carattere *universale*. Il campo delle indagini viene sempre più attentamente delimitato: dalla macrosociologia del secolo scorso stiamo passando alla microsociologia. Dallo studio della società come tale siamo arrivati allo studio del gruppo e del suo comportamento, alla analisi funzionale delle istituzioni, che esso riesce a « inventare » e a esprimere, alla rilevazione del grado di integrazione o di squilibrio, rispetto all'ambiente esterno, che lo caratterizza.

È qui che ci è dato di osservare un primo punto di coincidenza fra servizio sociale e sociologia. Il servizio sociale, per sua natura e per la vocazione che lo anima, non si è mai disancorato dagli aspetti concreti della condizione umana. L'assistente sociale, che spende la sua giornata incontrando e cercando di avviare a soluzione positiva nuovi « casi », ciascuno con caratteri propri, realissimi e inconfondibili, è forse meno esposto del sociologo alla tentazione metafisica: più difficilmente cade vittima delle « astuzie del concetto ». Il suo contatto con la realtà umana è così immediato e diretto che gli schemi mentali precostituiti non resistono: la loro rigidità va in pezzi allorché viene calata nella concretezza del *case-work* quotidiano.

Questo punto andrebbe approfondito. Basti dire, in questa sede, che è qui profilata, per i sociologi e in generale per gli scienziati sociali, una lezione di fondamentale importanza: la delimitazione rigorosa del campo della

ricerca sociologica e la necessità preliminare, in una data situazione, di scoprire e concentrare l'indagine sui problemi chiave o « punti nevralgici ». L'assistente sociale, nel corso della sua giornata, sa che non potrà fronteggiare tutti i casi, che gli si presentano; egli si vede ben presto costretto a operare delle scelte, a stabilire una gerarchia dei bisogni e dei problemi e a commensurarvi le sue energie e la sua preparazione specifica.

In questo senso l'assistente sociale è in grado di recare uno straordinario contributo alla soluzione della crisi della ricerca sociale frammentaria di tipo positivistico. Si comprenderà, in altre parole, come la scoperta del reale (la descrizione dei fatti, delle situazioni concrete) è necessaria, ma non sufficiente. I « fatti » non parlano da soli; sono equivoci, si prestano a interpretazioni diverse e persino opposte; i singoli « casi » vanno organizzati, in rapporto sia all'ambiente che al ricercatore. Non solo, ma già per « vedere » i fatti, trascegliendone alcuni, e di questi alcuni solo o soprattutto certi aspetti, e scartandone altri, perché non è possibile studiare *tutti* i fatti, occorre qualche cosa — una impostazione — che trascenda i fatti e dia senso alle varie inchieste isolate. A questo punto diventa essenziale scoprire il problema chiave.

L'esempio (in questo caso, il cattivo esempio) della sociologia americana è lì ad ammonirci. In decenni di appassionata operosità, gli scienziati sociali americani hanno accumulato una quantità poderosa di dati elementari, hanno condotto centinaia di ricerche, alcune ad amplissimo raggio, si sono preoccupati di fotografare la realtà, di raccogliere i fatti. Perché? A che scopo? Per verificare o invalidare quali ipotesi?

Queste domande resteranno senza risposta. I ricercatori americani, immersi nella congerie dei dati empirici, non avevano avvertito l'esigenza di porsi siffatte domande prima e durante il loro lavoro di ricerca e non sempre riuscirono pertanto a salvare dalla gratuità le ricerche stesse. Essi lavorarono per anni con la cieca efficienza di macchine calcolatrici, senza mai domandarsi esplicitamente quale era lo sbocco e l'orientamento generale del proprio lavoro. Fu infatti solo nel 1939, allorché Robert S. Lynd

pubblicò il suo *Knowledge for What?* (*Conoscere, a che scopo?*) che la consapevolezza della necessità di dar corso a ricerche orientate, volte allo studio di problemi veri mediante impostazioni sistematiche e organiche, ebbe chiara espressione.

Con ciò, sarebbe erroneo ritenere che tutte le ricerche empiriche americane siano destinate a scomparire senza lasciar traccia, che il loro risultato ultimo sia il vuoto, la gratuità pura. I giudizi di valore e un certo grado di consapevolezza e di impostazione sistematica sono veramente inevitabili e necessariamente accompagnano qualsiasi ricerca sociale, anche la più sprovveduta. Nel caso delle ricerche e delle inchieste sociali degli Stati Uniti, credo che si possa affermare che le motivazioni fondamentali e i criteri-guida erano offerti, implicitamente, dalle stesse caratteristiche ambientali del Paese, in cui le ricerche erano condotte: un Paese vario e vasto come un continente, nel quale razze, culture e gruppi nazionali e linguistici diversi venivano a contatto, entravano in collisione, cercavano un accomodamento, un punto di equilibrio e di innesto nel corpo sociale, oppure, come nel caso del *gangsterismo*, del linciaggio dei negri e dei vari tipi di discriminazione contro le minoranze, esplose in fenomeni di disintegrazione del tessuto sociale, che rivestivano e rivestono, talvolta, indubbia gravità.

Lo stesso vale e si può dire, in un settore più ristretto, per il movimento degli studi delle « relazioni industriali » negli Stati Uniti. Siffatto movimento sembra sorgere, come sovente accade in un mondo di pensiero che è tuttora permeato di empirismo, con la distratta naturalezza del caso. In realtà, esso nasce sulla base di esigenze concrete e precise: lo sviluppo tecnico e industriale del Paese rende necessaria nelle grandi industrie l'assunzione di personale senza tradizioni industriali, di origine contadina o semplicemente indifferenziata (negri, coltivatori poveri del Sud, e così via) e quindi di lavoratori, a scarso rendimento, organizzati e difesi per altro abbastanza efficacemente dall'AFL e soprattutto dal CIO, organizzazione più recente, meno tradizionalista e più aggressiva. Di fronte alle richieste avanzate dai sindacati e alla impossibilità da parte

degli organismi governativi di fornire lavoratori capaci di un rendimento soddisfacente, alcuni *managers*, specialmente fra quelli a capo di industrie in forte espansione, come, per esempio, quella dell'automobile, fecero appello all'opera di psicologi e di sociologi. Questi sembra che siano stati gli inizi, non certamente turbati da eccessivi scrupoli di carattere teoretico, della scienza dei « rapporti umani » nell'azienda industriale moderna.

Da quanto s'è detto risulta chiara l'importanza, per lo svolgimento positivo della ricerca sociale, della individuazione e determinazione del problema-chiave. Per avere senso e non riuscire oziosa, la ricerca deve affrontare un « punto nevralgico ». In una data situazione occorre trascogliere il problema più radicale, quello che sottende ed è alla base di tutti gli altri problemi. Si noti che non sempre e non necessariamente ciò può decidersi in via preliminare. Occorre evitare di cadere nell'astrattismo e tenersi a buona distanza dalla illusione di poter predisporre e prevedere, *a priori*, l'andamento della ricerca vera e propria, quasi fidando in una specie di misteriosa « armonia prestabilita ». Dal punto di vista metodologico, occorre mantenersi agili, pronti a operare gli adeguamenti richiesti dalle esigenze della ricerca nel suo concreto svolgimento. La impostazione della ricerca deve essere organica, ma flessibile: né dogmatica né rigida.

Allorché Max Weber, trattando di questioni metodologiche, scrive: « Noi non possiamo scoprire ciò che per noi conta e ha valore per mezzo di una indagine su dati empirici che non poggi su dei presupposti » (M. W., *The Methodology of the Social Sciences*, tr. ingl., 1949, p. 76) si può senz'altro essere d'accordo. Con una sola riserva: che i presupposti non siano intesi come intellettualisticamente « inventati » e separati dalla ricerca, ma che anzi alla ricerca partecipino e di essa vivano. Questa posizione metodologica ha recentemente guadagnato terreno. Robert Morison Mac Iver, quando asserisce, nel suo pregevole saggio sulla « causalità e le trasformazioni sociali » che « la ricerca causale consiste... nella graduale revisione di una ipotesi » e prosegue sottolineando il carattere magmatico dei plessi sociali vivi, la molteplice interdipendenza dei piani di

realtà, che ne costituiscono la trama, nonché l'elemento causale rappresentato dagli « apprezzamenti dinamici » espressi da singoli individui, ciò che per il marxista provveduto sarebbe la reazione della sovrastruttura sulla struttura, egli è sostanzialmente in linea con la impostazione metodologica, che più sopra abbiamo scarnamente delineata.

Questa impostazione permette alla sociologia di rendere un servizio importante all'assistente sociale. Essa gli offre la visione dell'insieme. Dalle questioni di dettaglio e dai singoli « casi », che nella loro specificità, irriducibile e quotidiana, lo fronteggiano, l'assistente sociale passa a contemplare quegli squarci o « spaccati panoramici », grazie ai quali appunto i dettagli e i « casi » della cronaca del giorno acquistano senso e rilievo e la cui elaborazione — frutto di osservazione delle variabili, che nel loro insieme costituiscono il processo sociale — è fra gli scopi finali della ricerca sociologica. Per questa via, ci sembra, viene chiarito all'assistente sociale il carattere decettivo di quella che Whitehead ha definito la *misplaced concreteness*, ossia la « concretezza fuori posto », la quale indica un modo di procedere che al limite si impadronisce di tutte le tecniche e conosce tutte le risposte, ma non riesce più a sapere quali siano i problemi.

Il problema-chiave del nostro tempo è dato dalla crisi del mondo tecnologico. La nostra epoca si distingue infatti da quella pre-industriale non tanto perché allora gli operai lavoravano *in gruppo*, mentre oggi lavorano come individui, quanto piuttosto perché allora i gruppi operai apparivano sostanzialmente integrati nel quadro della più grande società, avevano scopi e tradizioni comuni, mentre oggi questi scopi comuni si sono offuscati e liquefatti, così come più non sussistono relazioni organiche reali.

La produzione di massa ha dissolto il gruppo umano: ha distrutto la comunità di intenti e i rapporti diretti. « a faccia a faccia », che regnavano tra i lavoratori nella bottega medievale e ha creato per contro la società anonima e la fabbrica-caserma; ha reso difficilissimi, se non impossibili, i rapporti umani fra le forze produttive, riducendoli a rapporti di natura strettamente tecnica o contrattuale. Le

conseguenze di siffatta situazione, dal punto di vista della integrazione e della stabilità sociali, sono tremende. Di qui deriva infatti il carattere di *anomia*, che è proprio dell'industria e della società di oggi. Per la formulazione del concetto di *anomia* siano debitori a Emilio Durkheim, che usò il termine per la prima volta nella sua opera *De la Division du Travail Social* e che in un'opera posteriore, *Le Suicide*, e poi nella prefazione alla seconda edizione della *Division du Travail Social* ne diede un approfondimento teoretico notevolissimo e ne misurò tutto il rilievo. Il termine « anomia » sta appunto a indicare una situazione di sbandamento, un dissolversi di universi, di ordini e di idee, alla lettera, una situazione in cui « mancano le leggi » e son venuti meno tutti i punti di riferimento.

Più recentemente, sullo stesso problema ha scritto pagine che resteranno Simona Weil, trattando dello sradicamento operaio, che dello sviluppo essenzialmente arbitrario e crudelmente ineguale dell'economia capitalistica è forse una delle più tragiche conseguenze.

Simona Weil si rende conto di quanto vi è, nel fenomeno dello sradicamento, di implicito, e indica, nello stesso tempo, una serie di problemi, che la psicologia individualistica tradizionale non solo è incapace di risolvere, ma non ha neppure la possibilità strumentale di compiutamente esprimere. « Lo sradicamento » — scrive infatti la Weil nell'opera *L'Enracinement* (Paris 1949) — è di gran lunga la malattia più pericolosa delle società umane, poiché si automoltiplica. Esseri che siano veramente sradicati non hanno in fondo che due possibilità aperte: o cadono in una inerzia dell'anima pressoché equivalente alla morte, come la gran parte degli schiavi al tempo dell'Impero Romano, oppure si buttano in una attività tendente sempre a sradicare, spesso con i metodi più violenti, coloro che non lo sono ancora o che lo sono solo parzialmente ».

L'assistente sociale è chiamato a reagire a questa tendenza, ossia al franare e al disintegrarsi della società. Egli riconosce oggi come uno dei suoi compiti fondamentali quello di aiutare l'uomo a « rimettere radici ». In un mondo percorso da scotimenti eversori e da chiari sintomi degenerativi, egli si sforza di riconciliare, di ricollegare le linee

di comunicazione interrotte, di restaurare nell'uomo il senso di appartenenza alla sua comunità, immediata e remota, attraverso una paziente opera di adattamento per cui vengano risolti i motivi di conflitto e un certo grado di equilibrio si stabilisca fra l'individuo e l'ambiente.

Qui tocchiamo forse su un secondo punto di coincidenza fra il servizio sociale e la sociologia. Esso consiste essenzialmente nel superamento della psicologia individualistica, ossia nel riconoscimento esplicito che, senza uscire dall'ambito dell'individualismo e mirando a definire soltanto il singolo individuo in quanto tale, sia come categoria psicologica che ontologica, il problema è veramente insolubile o si risolve in mere tautologie. Questo progresso deve consentire al servizio sociale di ancorare solidamente i suoi interventi terapeutici, invece che alle labili categorie di uno psicologismo senza prospettive, alla terra ferma costituita dall'*insieme dei rapporti sociali* in un dato periodo storico, derivante da gruppi di individui i quali, eterogenei, assurdi o irriducibili in quanto singoli, esprimono tuttavia e sono portatori di significati e di esigenze che li trascendono e nel contempo li uniscono in una unità dialettica, che nel complesso *interplay* del singolo col gruppo si fa disegno e sostanza del concreto processo vitale. E su questo terreno, d'altro canto, che sarà concesso alla sociologia di intendere la fondamentale complementarità delle nozioni di società e di individuo, e di trarsi pertanto dal punto morto, rappresentato dalla *rerata quaestio* del dissidio individuo-società, che ha trovato nell'opera spenceriana *Man against the State* la sua accorata, classica espressione.

Su piani diversi, sia il servizio sociale che la sociologia hanno potuto verificare la giustezza e la fecondità di tale impostazione. Si guardi per esempio, all'assistenza sociale dell'infanzia, alla delinquenza minorile. Non è possibile interessarsi con risultati finali positivi a un minorene, anormale o delinquente, senza risalire e concretamente occuparsi di *tutta* la famiglia. Lo stesso avviene per quanto riguarda le « relazioni industriali », cui abbiamo più sopra accennato. Dopo una prima fase di preoccupazioni e di criterî soprattutto *tecnici*, con cui si cercava di ottenere un miglioramento del « morale » dei lavoratori e quindi un

aumento dell'efficienza produttiva interessandosi semplicemente all'operaio in quanto operaio, ci si è visti costretti a prendere in considerazione il fatto che l'operaio è anche uomo, padre di famiglia, cittadino.

Per questo, si è da qualche tempo dato avvio ad analisi che sconfinano dal campo della tecnica aziendale pura e tentano la raccolta dei primi dati sociologici delle comunità, nelle quali gli operai risiedono. L'individuo è, in altre parole, considerato in quanto si integra (o dovrebbe integrarsi) nel gruppo sociale, cui naturalmente appartiene e di cui segue — oppure rifiuta — gli atteggiamenti caratteristici.

Da questo punto di vista, l'apporto della sociologia al servizio sociale può essere grandissimo. Lo studio dei gruppi primari, ossia dei gruppi i cui membri non sono ancora divisi da barriere gerarchiche definite, sibbene si conoscono e trattano direttamente, a faccia a faccia, senza ricorso alla mediazione burocratica, può offrire all'assistente sociale indicazioni preziose sul probabile comportamento dell'individuo nel gruppo, su quelle abitudini e reazioni che, per non essere formalmente codificate, non sono per questo meno reali. Non solo: il gruppo primario di per sé, come del resto era stato a suo tempo avvertito dal Dürkheim, potrebbe essere organizzato in modo tale da funzionare come una diga contro il dilagare della *anomia*, della dissoluzione della norma, della disorganizzazione di ampi settori della società.

Alcuni sociologi americani, in particolare, hanno capito l'enorme importanza di questi studi. Frederick Thrasher, per esempio, nel suo studio *The Gang*, ha esplorato il funzionamento interno, di oltre un migliaio di associazioni o *ghenghe* di ragazzi nell'area metropolitana di Chicago, arrivando a chiarire l'influenza di tali associazioni primarie nell'indurre ad azioni criminali i singoli membri. Eugene Burgess e Clifford Shaw, due sociologi dell'Università di Chicago, vollero verificare concretamente siffatta influenza, cercando di ridurre il volume della delinquenza attraverso la formazione di *nuovi* gruppi primari in quei quartieri cittadini, che apparivano maggiormente colpiti da ondate di criminalità.

Nel campo delle « relazioni industriali », il pioniere nello studio dei gruppi primari fu Elton Mayo. Nel 1933, Elton Mayo pubblicò la sua opera fondamentale: *The Human Problems of an Industrial Civilization*. Si tratta del resoconto di una indagine condotta nello stabilimento della *Western Electric Company* a Hawthorne, nell'Illinois, e concernente i vari metodi di remunerazione e tutti quei fattori che si pensava avessero un influsso diretto e constatabile sulla produttività degli operai.

Ancor oggi, ai molti direttori del personale, che fanno professione di scetticismo assoluto quando sono messi a confronto con la questione dei « rapporti umani » nell'impresa moderna e che non riescono a considerare l'assistente sociale di fabbrica se non come colui che sbriga le pratiche per « non fare perdere tempo » agli operai, dovremo raccomandare almeno un quarto d'ora di meditazione sulle risultanze della indagine di Elton Mayo. Si trovò infatti che la condotta degli operai sul lavoro, in particolare il loro rendimento in termini di unità prodotte, non si poteva spiegare tenendo presente soltanto gli aumenti salariali, le condizioni fisiche del lavoro, il loro naturale desiderio di maggiori agi e di maggiori guadagni e neppure il loro grado di specializzazione. Si trovò che per spiegare compiutamente gli atteggiamenti, e il rendimento, degli operai era necessario considerare un altro ordine di fattori, ossia il giudizio che l'operaio dava del suo stesso lavoro e della situazione sociale, di cui era parte, il suo atteggiamento rispetto al capo-squadra e d'altro canto l'atteggiamento del capo-squadra, o comunque del rappresentante della direzione aziendale, nei suoi confronti. L'inchiesta di Elton Mayo permise di elaborare una generalizzazione, secondo la quale l'assenza di un rapporto *personale* con qualche simbolo o rappresentante della direzione si traduce per l'operaio in una riduzione del suo rendimento al di sotto del livello, che la sua qualifica gli consentirebbe di raggiungere senza sforzi particolari.

L'incontestabile merito delle ricerche del Mayo consiste quindi essenzialmente nell'aver richiamato all'attenzione degli scienziati, sociali proclivi a impostazioni macroscologiche e paneconomicistiche, l'enorme importanza, per

il mantenimento dell'equilibrio sociale, di gruppi primari integrati, nei quali si articolino e abbiano soddisfazione elementi quali il rispetto, la dignità personale, e il bisogno di affezione dell'individuo.

È un fatto indubbiamente grave che nel nostro Paese, ossia in una situazione imperfettamente sviluppata sia economicamente che dal punto di vista politico-istituzionale e dei rapporti sociali, ancora non si avverta pienamente l'esigenza di impostare *organicamente* ricerche di questo tipo. Infatti, la decisiva e prolungata influenza del neo-idealismo sugli sviluppi della nostra vita culturale, sui suoi interessi e sulla direzione di studio più rilevanti ha contribuito e contribuisce in misura notevole a rendere difficile uno spassionato riesame della possibilità e dei fondamenti logici della sociologia. Il giudizio negativo crociano fa tuttora risentire il suo peso, anche fuori dal mondo propriamente accademico. Invece di continuare a ripeterlo come un luogo comune, converrebbe approfondirlo allo scopo di trarne tutte le implicanze di cui è logicamente capace.

Diverrebbe in tal caso evidente come la chiarificazione crociana significa in realtà impoverimento, svuotamento e dissoluzione di tutta una serie di discipline scientifiche: la matematica, cui si riconosce una funzione puramente astrattiva; le « scienze naturali » e la sociologia, ridotte a mere classificazioni di comodo, senza alcun valore conoscitivo; la filosofia stessa, la quale viene in definitiva asservita alla storiografia e in essa risolta. Resta in piedi solo la storia. Occorre però tener presente che proprio qui balza in evidenza uno dei limiti più notevoli del pensiero crociano, poiché si tratta di storia già costruita, storia *sacra*, già fatta, già penetrata dal pensiero. Al quale altro compito non spetta che comprendere, osservare. Sapendo che condannare è inutile. Modificare il mondo è fatica buttata, chè questo è il migliore dei mondi possibili. « Un fatto che sembri meramente cattivo » — scrive infatti il Croce in *Teoria e Storia della Storiografia* — « un'epoca che sembri di mera decadenza non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero e rimasto preda del sentimento e

dell'immaginazione..... Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi, ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza ».

La critica crociana, che per quarant'anni ha ossessionato la vita culturale del nostro Paese, irrigidendo gli uomini di pensiero in atteggiamenti *pro-* o *anti-Croce*, potrà avere anche effetti positivi. Applicata al meccanicismo del positivismo storico, la critica crociana può egregiamente assolvere una funzione di vitale importanza. Ripresa e approfondita, essa può aiutarci a integrare le *Règles* di Emilio Durkheim e la concezione semplicisticamente *speculare* della ricerca sociologica, che quelle regole metodologiche sottintendono, e a comprendere inoltre la posizione che Jules Monnerot fa valere precisamente contro la scuola Durkheimiana e che riassume nel titolo polemico del suo libro *Les faits sociaux ne sont pas des choses*. Contro la metodologia del Durkheim e i suoi residui meccanicistici, per cui la sociologia è concepita come analisi descrittiva in senso puramente « cosalistico », ossia come percezione (e comprensione dei fatti sociali esclusivamente come realtà materialmente, quantitativamente verificabili e commensurabili), il Monnerot ha ragione di richiamare l'affermazione di Charles Adler: « Non si fa della sociologia senza psicologia e senza storia ». Il che è utile tener presente, a patto di non trascurare alcune importanti distinzioni. E chiaro infatti, per quel che riguarda la psicologia, che ogni contraddizione con la sociologia non può essere che apparente oppure concernere lo psicologismo individualistico, poiché non si danno individui se non nella società e, d'altro canto, la società non è neppur pensabile senza individui. Quanto alla storia, si può osservare che, mentre essa tende, mediante i suoi tipici strumenti di accertamento, all'*individuato*, o quanto meno, all'*individuabile* in via di sviluppo, la sociologia tende a fermare e ad analizzare l'*uniforme* e il *ripetibile*. Come tale, ossia in quanto riesce a ricavare generalizzazioni circa il funzionamento di certe variabili importanti dei complessi sociali, la sociologia, ultima venuta fra le scienze, può recare un suo contributo specifico.

La critica crociana ci informa che la sociologia è in realtà un mero pseudo-concetto, una semplice classifica-

zione. Ebbene, *si prendano i crociani in parola*. Si dia corso alle classificazioni. Si cataloghino i fenomeni sociali rilevanti e se ne descrivano i vari aspetti. Si elaborino inventari dinamici dei modi di vita della popolazione, urbana e rurale. Si aprano inchieste sui problemi sociali, che vanno chiaramente raggiungendo uno stadio patologico.

In questo lavoro — ce lo auguriamo — il sociologo si accorgerà che, di fronte ai problemi umani, non è possibile restare neutrali, neppure in nome di una pretesa « obiettività » scientifica. Che anzi, una scienza dei fatti sociali e del mondo umano è possibile solo sulla base di *scelte consapevoli*, le quali si fondano a loro volta su giudizi di valore *inevitabili*. Perché la sociologia non è mineralogia. Perché i fatti sociali non sono comprensibili e neppure esprimibili nei loro termini veri se non esiste, da parte del ricercatore, una reale apertura verso di essi, una intima, costantemente rinnovata *partecipazione*.

Il fallimento del neutralismo weberiano, storicamente giustificato in nome della « rispettabilità accademica » tedesca, è oggi un fatto acquisito. È qui che si profila, crediamo, il terzo punto di coincidenza fra servizio sociale e sociologia ed è forse da questo punto che dovrebbe prendere le mosse un esame di coscienza delle scienze sociali.

L'assistente sociale deve iniziare un dialogo con l'assistito, deve porsi sullo stesso piano e aprire una linea di comunicazione in due sensi. L'essenza del servizio sociale non è un dono, è uno scambio, un « dare e avere ». Anche il sociologo, che intenda veramente comprendere, e non semplicemente descrivere, il fenomeno studiato, deve assumere un atteggiamento *simpatetico*, deve sapere « mettersi in onda », per così dire, con la condizione umana, oggetto della indagine; talvolta, deve anche avere il coraggio di *compromettersi*.

Apertura e partecipazione — comunicazione e scambio; ma partecipazione reale non può aver luogo su un piano orizzontale, fra l'io e l'altro. Non sarebbe che un contatto gomito a gomito. Una sintesi è possibile solo in un terzo termine.

È il problema più difficile, perchè non consente solu-

zioni definitive, standardizzabili. Ognuno, ogni studioso, (nel senso latino) del mondo umano deve affrontarlo e risolverlo per conto suo. Il terzo termine potrà quindi essere una religione positiva, trascendente, in nome della quale l'altro viene interrogato, assistito e amato come « prossimo », come fratello, oppure una religione secolare, politica, per cui si è « compagni ».

In ogni caso, sarà un atto d'amore, dall'io verso gli altri, e di fede, nella capacità di recupero e di salvezza degli esseri umani.

FRANCO FERRAROTTI

PRIMI ELEMENTI PER UNA TEORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO*

1. Sviluppo Economico e Movimento Operaio.

Nel mondo moderno il movimento operaio costituisce una forza di propulsione sociale e una realtà organizzativa di grande rilievo, con la quale occorre fare i conti. Negli schemi degli economisti classici, la manodopera veniva considerata come una entità statica, alla stessa stregua dei capitali e della materia prima. Un orientamento sostanzialmente diverso, rispetto ai problemi posti dalla utilizzazione razionale della manodopera, si nota in alcuni economisti contemporanei. Questo nuovo orientamento è in diretto rapporto con l'attenzione che oggi ricevono i problemi del cambiamento e dello sviluppo economico, in luogo dei modelli teorici concernenti le leggi e l'equilibrio automatico del mercato, di cui si occupava di preferenza, se non esclusivamente, l'economia classica. Si può dire che questi nuovi interessi sorgono fra i cultori di scienze sociali, specialmente fra gli economisti, a partire della « rivoluzione keynesiana », che diede appunto inizio a quella che viene ormai comunemente indicata come la « nuova economia »¹.

Nel quadro della nuova impostazione, essenzialmente dinamica, ha luogo una fioritura di studi sullo sviluppo economico e sul concreto articolarsi del processo di industrializzazione, in cui vengono presi in considerazione, al di là degli schematismi astratti dell'economia « pura », elementi e variabili tipicamente sociologici, storici e istituzio-

* Il presente scritto contiene alcune conclusioni di una ricerca alla quale l'A. ha lavorato insieme con Frederick H. Harbison, John T. Dunlop, Charles Myers e Clark Kerr e che è stata in gran parte appoggiata dalla *Ford Foundation*.

1. Per uno sguardo d'insieme, si veda SEYMOUR E. HARRIS (a cura di) *The New Economics*, London, 1947.

nali². Accanto agli studi sullo sviluppo economico e sulle fluttuazioni e l'andamento generale del ciclo produttivo affiorano i problemi delle conseguenze del cambiamento tecnologico sui raggruppamenti umani a struttura tradizionale³ e, in tutta la sua pluridimensionale portata, la questione delle aree depresse⁴. Gli aspetti propriamente umani del processo di industrializzazione balzano in primo piano. Gli interventi di tipo puramente tecnico rivelano la fondamentale unilateralità e insufficienza delle impostazioni meccanicistiche di fronte al carattere totale delle comunità reali, sul modo di vita delle quali dovrebbero incidere. Si comprende, a poco a poco, come fattori quali l'accumulazione e la quotazione *pro capite* di capitale e lo stesso livello del progresso tecnologico non bastano a spiegare esaurientemente lo sviluppo economico. Si scopre, con qualche sorpresa, come anche le abitudini e gli atteggiamenti mentali degli individui interessati, le istituzioni sociali e politiche, in cui si esprimono i vincoli inter-individuali della loro convivenza, hanno un'importanza straordinaria anche se, a tutta prima, non chiaramente visibile. Ci si avvede come anche un intervento terapeutico a favore di un'area sottosviluppata o cronicamente depressa, per quanto animato dalle migliori intenzioni, può dar luogo a risultati negativi quando sia concepito e posto in atto in termini puramente tecnologici e organizzativi.

Il senso di questi nuovi interessi degli scienziati sociali

2. Si vedano, per esempio, come studi retrospettivi del processo di industrializzazione, T. S. ASHTON, *The Industrial Revolution 1760-1830*, London, 1948 (tr. it. Bari, 1953); J. U. NEF, *The Industrial Revolution Reconsidered*, in « Journal of Economic History », maggio 1943; W. W. ROSTOW, *British Economy of the 19th Century*, Londra, 1918; F. A. HAYEK, *Capitalism and the Historians*, Chicago, 1954. Vedi la mia recensione in « Mondo Economico », 16 ottobre 1954.

3. Vedi, a cura dell'UNESCO, *The Community Factor in Modern Technology*, Parigi, 1952.

4. Per un tentativo di analisi critica, vedi G. SEBREGONDI, *Considerazioni sulla natura della teoria delle aree depresse*, in « Cultura e realtà », n. 3-4; gli scritti di Rosenstein-Rodan, Harrod, Kuznets, Frankel, A. E. Kahn; interessante, dal punto di vista strettamente economico, il recente contributo di RAGNAR NURKSE, *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford, 1953.

è questo: il movimento operaio non si può ignorare; rispetto a qualsiasi linea politica o programma di governo, il suo peso e le sue reazioni possono riuscire determinanti.

Intento di questa ricerca è di stabilire la vocazione del movimento operaio nel mondo moderno. Al di là delle contrastanti interpretazioni « ideologiche », la domanda, a cui cercheremo di dare risposta, è la seguente: che cos'è il movimento operaio? Qual'è la sua funzione specifica, oggi? Esistono formulazioni teoriche, che diano conto dei suoi atteggiamenti tipici?

Allo stato attuale delle cose, il movimento operaio è essenzialmente un movimento di *protesta*. Contro chi? Le risposte sono varie e divergenti.

2. *L'interpretazione marxistica.*

Tradizionalmente la risposta offerta dal marxismo è stata la più largamente diffusa e operante all'interno stesso del movimento operaio. La teoria marxistica del movimento operaio è certamente la più comprensiva e sistematica. In essa il movimento operaio si configura e si articola come una « ineluttabile » protesta contro il capitalismo, inteso nel senso più vasto, sia come sistema giuridico e sociale che come modo della produzione economica. La metodologia marxistica non contempla infatti una differenza qualitativa fra il modo della produzione economica, che costituisce la struttura fondamentale o *Unterbau*, e le costruzioni ideologiche, che ne costituiscono la generalizzazione, e la giustificazione, in termini concettuali.

Nella teoria marxistica il movimento operaio è il protagonista di una grande lotta, il cui esito è per altro « scientificamente » prevedibile e quindi scontato, contro il capitalismo. In questa concezione della vittoria finale del proletariato come di una fatalità cronologica sta indubbiamente l'elemento mitico, e insieme la grande forza di attrazione, della teoria marxistica. In essa noi vediamo il movimento operaio passare attraverso una fase iniziale di « economismo » ingenuo, in cui fioriscono le associazioni di mutuo soc-

corso, le cooperative, i sindacati, per arrivare a piena maturità politica nella creazione del partito del proletariato, che toccherà storicamente a Lenin di perfezionare come arma di attacco, facendone la « avanguardia organizzata e cosciente della classe operaia ».

Nella teoria marxistica del movimento operaio, pertanto, l'organizzazione sindacale, quella che ha le sue radici nelle fabbriche, ossia nella sede naturale della produzione economica, è per definizione subordinata all'attività politica e ai suoi strumenti d'azione. Per i marxisti ortodossi, i sindacati sono soltanto un primo gradino nello sviluppo del movimento operaio. Le attività sindacali non hanno in sé la propria giustificazione ultima. Esse sono chiaramente subordinate alle strutture del partito e alle sue esigenze tattiche e strategiche. Tutti gli aspetti dell'attività tipicamente sindacale, e in particolare lo sciopero, che ne è il punto culminante, hanno un carattere puramente preparatorio o di fiancheggiamento rispetto all'attività propriamente politica. Nella « Risoluzione sui Sindacati », scritta da Marx e approvata al Congresso della Prima Internazionale a Ginevra nel 1886, si distingue molto nettamente fra programma minimo (o sindacale) e programma massimo (o politico) della classe operaia: si riconosce che, evidentemente, lo scopo immediato dei sindacati consiste nella lotta quotidiana, in una vera e propria guerriglia, contro il Capitale; si nota d'altro canto come i sindacati, senza averne piena coscienza, sono diventati punti focali per l'organizzazione della classe operaia, precisamente come le municipalità e i comuni medioevali lo erano per la borghesia; per questo, i sindacati, se sono importanti per la lotta quotidiana fra Capitale e Lavoro, sono anche più importanti come corpi organizzati allo scopo di promuovere l'abolizione del sistema stesso del lavoro salariato.

È chiaro che, secondo questa impostazione, i sindacati appaiono come semplici organizzazioni di comodo, molto utili in quanto hanno un elevato potere d'attacco localmente, ma assolutamente inadeguati rispetto al fine ultimo del movimento operaio, che è il rovesciamento dell'ordinamento capitalistico. Lo Stato comunista non sarà lo Stato dei sindacati, bensì lo Stato fermamente controllato dal partito unico. Al-

lorché il rovesciamento dell'ordinamento capitalistico sarà un fatto compiuto, i sindacati continueranno a mantenere una posizione indubbiamente importante, ma per principio secondaria: una funzione parentetica, di comodo e, in certo modo, ancillare rispetto al potere politico centrale.

3. *L'interpretazione dei Webb.*

La teoria marxistica del movimento operaio si è particolarmente affermata e ha profondamente influenzato le classi operaie dell'Europa continentale, là dove larghi residui feudali e un mercato naturale povero e ristretto radicalizzavano, in tutta la loro crudezza, i termini della lotta di classe. A queste classi operaie il marxismo è apparso come una realistica interpretazione dei loro problemi.

Nei Paesi anglosassoni, dove la « rivoluzione industriale » aveva avuto modo di compiersi e spiegarsi in tutta la sua portata, la teoria marxistica del movimento operaio non ha mai preso veramente piede. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti la maggioranza della classe operaia conduce le proprie lotte secondo schemi e impostazioni che poco hanno a che vedere con la dogmatica del marxismo. Altri schemi teorici si sono dovuti formulare per spiegare la linea di condotta e le concrete forme organizzative dei gruppi operai di questi Paesi. Particolarmente notevoli sono le interpretazioni date dai coniugi Sidney e Beatrice Webb e dall'americano Selig Perlman.

L'interpretazione dei Webb è formulata come il risultato di un'accurata inchiesta intorno alle linee di condotta e agli atteggiamenti pratici, assunti dalle organizzazioni dei lavoratori. Non vi si nota un tentativo di sistemazione organica del materiale raccolto. I Webb si accontentano di una conclusione generale delle loro ricerche, che viene espressa in questi termini: « Per il miglioramento delle condizioni di lavoro, sia rispetto ai salari che alle ore di lavoro, le condizioni igieniche, la sicurezza e il benessere, i sindacalisti, con tutti i loro molteplici regolamenti, hanno in realtà due soli espedienti, che noi chiamiamo, rispettivamente, l'espediente

della *Common Rule* e quello della *Restrictions of Numbers* »⁵. In altre parole, i Webb sottolineano, in primo luogo, il fatto che i sindacati sorgono su una base di classe; secondariamente, che per difendere validamente gli interessi dei loro organizzati devono far perno sulla solidarietà operaia, costringendo i datori di lavoro a trattare con gli operai come gruppo e non come singoli individui, e ad accettare quindi la standardizzazione delle remunerazioni e delle condizioni di impiego; in terzo luogo, che il potere dei sindacati è direttamente proporzionale al grado di controllo da essi esercitato sui posti di lavoro disponibili.

I Webb appaiono convinti della natura classista, almeno all'origine, del movimento sindacale. Ciò nonostante, le loro conclusioni non affermano la necessità, e neppure l'importanza, della lotta di classe. La loro inchiesta, materata di situazioni reali e di vive, circoscritte esperienze, indica come i sindacati abbiano piuttosto seguito l'uno o l'altro dei tre criteri d'azione, che i Webb definiscono come: a) « la dottrina degli interessi consolidati », che spiegherebbe le resistenze dei lavoratori all'introduzione di innovazioni tecnologiche; b) « la dottrina della domanda e dell'offerta », intesa a spiegare la politica salariale dei sindacati e il loro grado maggiore o minore di aggressività a seconda della generale congiuntura economica, ossia della concreta « capacità di pagare » dei datori di lavoro; c) « la dottrina del salario vitale », che, indipendentemente dalla situazione del mercato, tende ad affermare il diritto del lavoratore ad un « salario adeguato » (civilized) ⁶.

In sostanza, secondo i Webb, gli operai si organizzano in movimento autonomo nei loro sindacati ed eventualmente in partiti politici per difendersi, in gruppo, contro la po-

5. SIDNEY e BEATRICE WEBB, *Industrial Democracy*, London, 1911, pag. 560. Testualmente: « For the improvement of the conditions of employment whether in respect to wages, hours, health, safety or comfort, the Trade Unionists have, with all their multiplicity of Regulations, really only two expedients, which we term, respectively, the Device of the Common Rule and the Device of the Restrictions of Numbers ».

6. Nel testo: « The Doctrine of the Vested Interests, the Doctrine of Supply and Demand, the Doctrine of the Living Wage ». Vedi *op. cit.*, pag. 562.

tenza economica e l'arbitrio dei datori di lavoro e per garantirsi rispetto alle fluttuazioni del mercato. Questa tesi è stata accettata da molti studiosi di problemi sociali, che danno particolare rilievo agli aspetti tipicamente anti-capitalistici del movimento operaio organizzato. Essa può venire, almeno in parte, espressa mediante la definizione che il sociologo Karl Polanyi ha dato delle organizzazioni collettive come di un mezzo per eliminare « il pericolo per la Società inerente all'illusorio principio di un mercato automaticamente equilibrantesi » ⁷.

Altri studiosi, del resto, benché completamente al di fuori dell'impostazione marxistica, hanno particolarmente insistito sugli atteggiamenti antagonistici del movimento operaio.

4. La « teoria » di Selig Perlman.

È indubbio tuttavia che lo sforzo teorico più ambizioso, al di fuori e contro l'interpretazione marxistica del movimento operaio, è quello dovuto a Selig Perlman ⁸. Secondo questo studioso americano, il nucleo centrale o dato elementare, dal quale bisogna partire per intendere in tutta la sua portata, organizzativa e politica, il movimento operaio, non è la lotta di classe o la produzione o il capitalismo in astratto, bensì ciò che, nell'esperienza del singolo operaio, è veramente fondamentale e costituisce la sua specifica condizione umana, ossia il suo « posto di lavoro ».

Anche da questa prima, approssimativa enunciazione, è facile intuire gli aspetti polemici della teoria di Selig Perlman. Egli muove infatti ai marxisti l'appunto di essere e di agire come i nuovi « messia » del proletariato, di sovrapporre alle concrete esperienze del movimento operaio gli schemi di una dialettica ancora astratta, che alla fine sbocca,

7. KARL POLANYI, *The Great Transformation*, New York, 1944, pag. 50.

8. SELIG PERLMAN, *A Theory of the Labor Movement*, New York, 1923.

non ostante la sua pretesa scientificità e concretezza, in un atteggiamento essenzialmente fideistico. L'intento di Perlman consiste invece nel tentativo di « dedurre una teoria del movimento operaio dalla concreta e cruda esperienza dei salariati » (*deducing labor theory from the concrete and crude experience of the wage earners*)⁹. Attraverso siffatta impostazione, Selig Perlman ritiene di poter giungere, al di là delle formulazioni astratte degli intellettuali, che pretendono di additare al movimento operaio la sua strada, richiamandolo all'adempimento della sua « missione storica », a quella che egli chiama la « home-grown philosophy » del movimento operaio, ossia una « filosofia » che non gli sia regalata e importata dall'esterno, bensì sorga e si sviluppi dall'interno, sulla base delle sue esperienze elementari¹⁰.

L'esperienza elementare dell'operaio, quando non sia trasfigurato nei miti ideologici degli « intellettuali », è legata al suo posto di lavoro, alla coscienza del posto di lavoro (*job consciousness*) la quale rappresenta il punto di incontro e la caratteristica comune di tutti i salariati in tutti i Paesi, più o meno sviluppati industrialmente. È infatti il posto di lavoro che dà all'operaio, insieme con i mezzi di sussistenza, l'indipendenza personale, la dignità, la « rispettabilità sociale ». Ed è il posto di lavoro che l'operaio, attraverso le sue organizzazioni di categoria, vuole difendere e garantirsi. Non vi può essere sicurezza, e quindi possibilità di autopromozione per l'operaio, fino a che il suo posto di lavoro dipenderà unilateralmente dall'arbitrio del datore di lavoro. Per questo occorre stabilire dei controlli organizzativi, che abbiano sanzione legale, tali che riescano a sottrarre il controllo dei posti di lavoro alle direzioni aziendali.

La mancanza di coscienza di classe, lo scarso interesse per la politica e, in generale, per le questioni ideologiche, astratte, le annose « dispute giurisdizionali » in una parola, tutta l'impostazione data da Samuel Compers al movimento operaio organizzato negli Stati Uniti offre, secondo il Perlman, la possibilità di verificare empiricamente la correttezza delle sue argomentazioni.

9. SELIG PERLMAN, *op. cit.*, prefazione, pag. VII.

10. Vedi S. PERLMAN, *op. cit.*, pag. 280 e segg.

5. *Alcuni rilievi critici.*

Le interpretazioni del movimento operaio, che qui abbiamo sommariamente richiamato, non sembrano sufficienti. Esse non danno conto e non spiegano tutte le varietà e le situazioni del movimento operaio nel mondo moderno. Per questo esse appaiono inadeguate, come « teorie generali », benché siano in grado di aiutarci a comprendere alcuni particolari segmenti del movimento operaio in determinate situazioni storiche nazionali.

Si rende quindi necessario elaborare un'impostazione per lo studio dei concreti atteggiamenti del movimento operaio, che sia ad un tempo più comprensiva e più aderente al fenomeno studiato. Il movimento operaio va analizzato in quanto tale, vale a dire secondo che si articola nell'immediatezza della sua esistenza e delle sue lotte quotidiane, al basso, su scala aziendale. Esso non deve essere analizzato attraverso il vetro colorato di uno sviluppo dialettico, il quale, per amore dello schema, finisce per « torturare » i fatti e ridurre cronaca e storia alla semplice narrazione della gradualità dell'inevitabile. Per un'analisi fattuale, non ideologica, il movimento operaio non va infatti subordinato a fini e a piani avveniristici, che possono riuscirgli fundamentalmente estranei. È necessario elaborare un'interpretazione del movimento operaio, nell'ambito della quale non soltanto si possano formulare spiegazioni esaurienti del movimento operaio italiano o francese o della Russia zarista ma anche del movimento operaio quale esiste in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Dalla « coscienza di classe », di cui discorrono i marxisti, e dalla « coscienza del posto », che costituisce il cuore della teoria del Perlman, non possiamo estrarre che spiegazioni parziali. I Webb ci dicono poco, quando mettiamo le loro conclusioni a confronto con quanto accade oggi in Argentina.

Samuel Compers non potrebbe essere che sconcertato dagli atteggiamenti degli operai italiani e francesi e il suo imbarazzo probabilmente crescerebbe se gli fosse richiesto di spiegare la condotta della classe operaia di Paesi a indu-

strializzazione ritardata, come quelli del Medio e dell'Estremo Oriente.

È necessaria un'impostazione che consenta di inquadrare e spiegare la condotta degli incipienti movimenti operai del Medio Oriente, il movimento operaio nipponico, che sorge in concomitanza e come protesta contro una industrializzazione tipicamente statale, nazionalistica e dinastica oppure il movimento operaio quale si configura oggi, sul piano politico e organizzativo, nell'Unione Sovietica. A questo scopo non è sufficiente affermare che il movimento operaio è una protesta contro il capitalismo, avendo in mente, come nel caso di Marx, il modello del capitalismo occidentale nella sua fase primitiva e pionieristica, sorto dal basso, creatura di un ceto medio liberista, geloso della sua indipendenza e animato da un'etica protestantica. In alcuni degli Stati a sviluppo industriale più tardivo, l'industrializzazione è in tutto o in parte cura del governo centrale, parte dall'alto.

E neppure basterà affermare che si tratta di una protesta contro il sistema giuridico della proprietà privata, perché già si è visto, nel caso delle nazionalizzazioni di alcune industrie importanti in Inghilterra, come, caduti i diritti della proprietà privata, non per questo necessariamente cade la protesta operaia. Sarà pertanto necessario fissare gli elementi per formulare un'ipotesi, la quale possa servire come punto di coincidenza per tutte quelle varietà e molteplicità di atteggiamenti del movimento operaio, che oggi ci sono note.

6. *L'industrializzazione.*

Il termine « industrializzazione » è qui usato nel suo significato più vasto: per indicare l'organizzazione aziendale, di fabbrica e l'impiego di personale urbano e insieme quelle aziende, come le grandi piantagioni e fattorie, le quali impieghino manodopera variamente qualificata per la produzione e la confezione di prodotti agricoli su scala industriale. Fino al secolo ventesimo, l'industrializzazione ha avuto luogo per lo più sotto il segno del capitalismo privato tradizionale, di quello che oggi si suole definire come il

free enterprise system. Probabilmente per questa ragione di natura storica, siamo usi ad associare i due termini Industrializzazione e Capitalismo. Si tratta però, nella realtà, di due fenomeni diversi, fra i quali non v'è alcuna necessaria interdipendenza.

Il diffuso pregiudizio, che lega il processo di industrializzazione alle forme tipiche del Capitalismo occidentale, è semplicemente una riprova del fatto che i nostri schemi mentali arrivano sempre con un maggiore o minore ritardo rispetto ai cambiamenti della situazione reale e all'evoluzione strutturale delle istituzioni. Abbiamo già citato, infatti, il caso del Giappone, ossia di un paese in cui l'industrializzazione, in ritardo rispetto ad altri paesi, fu iniziata e imposta dall'alto, ad opera di una oligarchia feudale e sulla base delle motivazioni offerte da un'etica nazionalistica. Il grande sociologo Thorstein Veblen ha esaminato, da questo punto di vista, la situazione della Germania moderna, che presenta sorprendenti affinità con quella del Giappone. Anche qui l'industrializzazione è giunta in ritardo, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, e ha avuto luogo in un clima di paternalismo con larghe venature feudali ¹¹.

Del resto, non si può negare che gli sforzi che si stanno attualmente compiendo per industrializzare paesi come l'India, l'Egitto, la Cina e l'Unione Sovietica hanno ben pochi tratti in comune con l'industrializzazione di tipo capitalistico privato quale la conosciamo, per esempio, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o nel Canada. Una teoria del movimento operaio, che intenda riuscire sostenibile, deve prendere in considerazione questi fatti, i quali sfuggono irrimediabilmente alle interpretazioni, cui più sopra abbiamo accennato. Le ragioni dell'insufficienza di quelle analisi dovrebbero risultare ora abbastanza chiare.

Il movimento operaio è indubbiamente un movimento di protesta. Ma la protesta non è diretta contro un tipo di capitalismo, che ha da tempo cessato di esistere nella realtà

11. Vedi THORSTEIN VEBLEN, *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New York, 1915.

per diventare una *fictio mentis* ancora in uso presso certi teorici, i quali sembrano non avvedersi che hanno a che fare con un cadavere (*jam foetet!*). Il movimento operaio, ossia le masse umane che, nell'attuale tramonto delle civiltà contadine, diventano nello stesso tempo oggetto e soggetto del processo di industrializzazione, è un movimento di protesta contro questo stesso processo. Ed è una protesta mondiale, perché rivolta contro un fenomeno mondiale. Di fatto, non ostante le profonde differenze che li dividono quanto a ideologia politica e a struttura istituzionale, il processo di industrializzazione, in atto o in programma, appare come la caratteristica comune che definisce gli Stati moderni, dalla Gran Bretagna alla Cina e all'Unione Sovietica.

FRANCO FERRAROTTI

APPUNTI INTORNO ALLA SOCIOLOGIA NEGLI STATI UNITI

(PARTE I)

Probabilmente a ragione il volumetto *Knowledge for What?* di Robert S. Lynd, illustre autore di *Middletown* e *Middletown in transition*, viene da taluno considerato come l'inizio di una nuova fase negli studi sociologici degli Stati Uniti. Esso reca la data del 1939 e già nel titolo annuncia il carattere critico del suo intento. Ma il nuovo orientamento da anni andava maturando e trovava le prime, approssimative espressioni in un diffuso senso di insoddisfazione, di *uneasiness*, sul quale avevano ampiamente capitalizzato e al quale avevano indubbiamente contribuito tutti gli esponenti della « rivolta contro il formalismo », particolarmente Thorstein Veblen. I semi del nuovo orientamento vanno infatti ricercati nella *great depression* del 1929, che il Veblen aveva, per alcuni aspetti essenziali, correttamente prevista.

In un libro recente, *The Great Crash* (New York, 1955), l'economista John K. Galbraith ci offre una analisi estremamente drammatica, pur non scostandosi dalla nuda cronaca, di quel periodo della vita economica e politica degli Stati Uniti. Gli antichi miti individualistici, le previsioni degli economisti ufficiali, lo spirito d'avventura e pionieristico, insieme con la bella sicurezza d'un tempo, caddero, nel giro di poche settimane, nel nulla. Per tutta la nazione americana fu un trauma di portata straordinaria.

Robert S. Lynd nota con esattezza come fu appunto la grande crisi a sottolineare l'importanza e l'attualità delle scienze sociali. Fu inoltre la grande crisi, con gli urgenti problemi che propose all'attenzione generale, a svelare quasi brutalmente la precarietà delle scienze sociali e delle loro

conclusioni acquisite. Scrive infatti Robert S. Lynd: « Consiste veramente il problema, come vogliono gli scienziati sociali, nel fatto che noi non abbiamo 'dati a sufficienza'? Oppure, invece, noi abbiamo dati riguardanti problemi sbagliati? Oppure troppi dei nostri dati sono semplicemente descrittivi e troppo raramente proiettivi e predittivi nel senso di avere come scopo un tipo di controllo e di pianificazione ben definito? Oppure i nostri dati sono troppo atomistici, e si fondano sulla 'mano invisibile' delle circostanze accidentali e sul senso comune, per legare fra di loro briciole di conoscenza e farle funzionare? »¹. Il Lynd si rende conto che lo scienziato sociale non lavora *in vacuo*, che è al contrario parte di un dato gruppo sociale. Riecheggiando toni polemici chiaramente vebleniani, particolarmente del Veblen di *The Higher Learning in America*, il Lynd è disposto a concedere le attenuanti agli studiosi di problemi sociali. Riconosce che essi sono in ultima analisi assunti e stipendiati dai *businessmen* e che pertanto dicono ciò che si ritiene « debbano » dire. Non è qui tuttavia il contributo di Robert S. Lynd. Esso è piuttosto da vedere in quanto scrive a proposito delle tendenze della scienza moderna: « La scienza moderna tende ad essere atomistica. Il suo sforzo consiste nell'isolare variabili sempre più piccole e nello studiarle in tutti i dettagli possibili con l'aiuto di controlli su scala ridottissima »². E a questo punto che il Lynd spezza una lancia a favore non solo della indipendenza, ma anche della integrazione delle varie scienze sociali specializzate. « La incapacità delle scienze sociali — scrive — di definire e di integrare le loro varie responsabilità per la soluzione del comune problema di collegare l'analisi delle parti all'analisi del tutto costituisce uno degli ostacoli più seri, che diminuiscono notevolmente la loro utilità come strumenti umani di conoscenza... In un mondo di ramificate interdipendenze istituzionali, non ci è dato di sperare di risolvere positivamente problemi economici

1. Si veda ROBERT S. LYND, *Knowledge for What?*, Princeton, 1939, 5^a ristampa, 1946, p. 7.

2. Si veda ROBERT S. LYND, *op. cit.*, p. 12.

fondamentali, considerandoli unicamente come problemi economici, problemi politici considerandoli unicamente come problemi politici, o problemi urbani, familiari o di altro ordine, considerandoli parimenti entro il quadro di una data disciplina artificiosamente circoscritta »³.

L'esigenza di integrazione e di interpretazione valutativa, contenuta nel nuovo orientamento, comincia a dare alcuni frutti. Le ricerche e le inchieste a grande raggio, recentemente condotte da ricercatori individuali oppure, più sovente, da intere équipes, quali *An American Dilemma* e *The American Soldier*, sono lì a testimoniare. La necessità di impostazioni sistematiche e organiche, che vadano oltre e diano un senso alla accumulazione dei dati, appare sempre più evidente ed è ormai riconosciuta quasi senza discussione. Naturalmente sia i teorici che gli empirici, se così possiamo esprimerci, possono contare su tradizioni illustri e non si può dire fin da ora che la loro disputa riuscirà a sottrarsi completamente a certi irrigidimenti e ad un atteggiamento essenzialmente dilemmatico, antagonistico e, dal punto di vista del progredire della scienza, sterile. Se atteggiamenti siffatti fossero portati alle loro conseguenze logiche ultime, non saremmo soltanto ad un punto morto. Lo sbocco finale non potrebbe essere che un ritorno a posizioni meccanicistiche, tipiche dello scientismo tradizionale, da una parte, o a elaborazioni teoretiche di ordine metafisico, e quindi per definizione non verificabili, dall'altra. Il problema del rapporto fatto-valore rappresenta infatti essenzialmente un problema di integrazione. Come ho avuto altrove modo di osservare, esso si presenta sotto un duplice profilo ed esprime una duplice esigenza: verifica empirica dell'atteggiamento ricorrente, che si fonda sul valore e in certo modo lo rende esplicito, lo *istituzionalizza*, con un grado maggiore o minore di fissità; significato, che i dati, quantitativamente percepiti ed organizzati, acquistano nel quadro dinamico di una tale operazione di veri-

3. ROBERT S. LYND, *op. cit.*, p. 15.

fica, in cui consiste propriamente il loro contributo specifico e che consente a loro di uscire dalla equivocità.

Su questa linea sembrano muoversi alcuni degli studi più notevoli dei sociologi americani contemporanei, per quanto riguarda la impostazione teorica sistematica della indagine sociologica. Particolarmente Robert K. Merton ⁴ ha tentato di sottrarsi sia all'empirismo frammentario e senza prospettive che al metafisicismo gratuito attraverso la elaborazione di teorie sociologiche che si situano a mezza strada fra le ipotesi di lavoro chiaramente circoscritte e ben delimitate e le generalizzazioni di ordine concettuale a portata universale e necessaria e che egli definisce appunto come « teorie sociologiche a medio raggio » (*middle range theories*).

Più alte ambizioni è facile scoprire, invece, nell'opera di Talcott Parsons ⁵, il quale ha bene assimilato la lezione di alcuni fra i maggiori sociologi europei dell'età sistematica, in particolare di Emile Durkheim, Max Weber e Vilfredo Pareto, ai quali ha dedicato una analisi, che è insieme esposizione e ricostruzione critica del loro pensiero. Il Parsons intende offrire, più che una teoria a medio raggio, nel quadro della quale abbia luogo la integrazione fra idee e dati e sul piano della ricerca viva si possa così procedere alla collaborazione in un lavoro di gruppo fra « teorici » e « empirici », una « teoria generale », ossia una teoria che si pone su un piano diverso rispetto alle *middle range theories* e si configura come un quadro di generalizzazioni, in cui è dato di analizzare e valutare le grandi strutture e istituzioni sociali, vale a dire i fenomeni macrosociologici, senza per questo rinunciare alle analisi microsociologiche. La costruzione teoretica del Parsons, che a ragione si può collocare nella migliore tradizione europea del pensiero sociologico sistematico, non ci sembra tuttavia indicare la

4. Si veda in particolare R. K. M., *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, 1955.

5. Si veda T. P., *The Structure of Social Action*, New York, 1937; *Essays in Sociological Theory*, Glencoe, Free Press, 1949; *The Social System*, Glencoe, Free Press, 1951; *Toward a General Theory of Action* (in collab. con Edward A. Shils), Cambridge, 1951.

linea di sviluppo più caratteristica dei recenti studi sociologici negli Stati Uniti. La concezione della « teoria a medio raggio », elaborata dal Merton, con il tentativo di integrazione fra ricerca induttiva e impostazione sistematica che ne è alla base, ci sembra più direttamente collegata con alcune delle opere recenti di studiosi sociali americani e in particolare ci appare come il punto, se non lo strumento, di transizione verso la nuova fase degli studi sociologici americani. Questa fase si potrebbe forse caratterizzare approssimativamente dicendo che, come si era passati decenni or sono dalla macrosociologia sistematica alle analisi fattuali e alle ricerche sul campo, così oggi stiamo passando dalle indagini empiriche e frammentarie, slegate e non sempre esplicitamente giustificate, a un tipo di indagine orientata, chiamata a verificare o a invalidare un determinato quadro di ipotesi, che andranno quindi sussunte in più largo, per quanto ancora volontariamente delimitato, schema teorico.

Per chiarire la natura di questo cambiamento di prospettiva occorre aggiungere che stiamo assistendo ad un passaggio dalle specializzate e in sé concluse *social sciences* (ossia scienze sociali particolari) a quelle che Lasswell ha felicemente definite le *policy sciences*, ossia le scienze che sono *sociali* in quanto, riconoscendo la propria essenziale interdipendenza, convergono in quella che potrebbe configurarsi come la scienza del vivere politico o della convivenza e della direzione di questa convivenza, e quindi come « scienza dell'uomo nella società », ossia dell'uomo che è tale appunto in quanto vive e si realizza nel gruppo e nella più grande società.

Sembra degno di essere particolarmente sottolineato che questo nuovo orientamento coincide, o forse implica, la riscoperta della necessità di accettare, sul piano della ricerca e della sua direzione, ossia sul piano della selezione dei problemi, impegni abbastanza precisi, (*definite commitments*) da parte dello scienziato sociale, e che non basterà probabilmente alcun senso di « rispettabilità accademica » a giustificare il rifiuto di tali *commitments*. E con l'orientamento odierno delle loro discipline che gli scienziati sociali americani sembrano riscoprire quell'ormone politico, la cui

mancanza ne aveva fatti, per usare la pittoresca frase del Parrington, delle « guardie svizzere », « soddisfatte della monotona cerchia del paesaggio familiare » (*Swissguards, ...content with the drab rim of the familiar landscape*)⁶.

Lasswell (il Lasswell della seconda maniera) scrive infatti: « Il significato degli sviluppi attuali diventerà più chiaro se prendiamo in considerazione le tendenze sviluppatesi fra la prima e la seconda guerra mondiale. La prima guerra mondiale segnò una svolta decisiva nella storia delle scienze sociali e psicologiche degli Stati Uniti. Alcune di queste discipline diedero un grande contributo al proseguimento della guerra. Altre non lo diedero. Sorse subito il problema del come spiegare tale differenza. La evoluzione delle scienze sociali negli Stati Uniti nel periodo fra le due guerre va essenzialmente spiegata nei termini della risposta da dare a quel problema. La risposta che ebbe il sopravvento fu la seguente: le discipline che si basavano su metodi quantitativi furono quelle che guadagnarono assai rapidamente una vasta influenza. Si consideri da questo punto di vista il caso dell'economia..... Consideriamo gli psicologi..... I sociologi e gli psicologi sociali ebbero un ruolo più notevole (durante la seconda guerra mondiale) che non durante la prima guerra mondiale. Il Prof. Samuel E. Stouffer e i suoi assistenti condussero ricerche continue e sistematiche intorno agli atteggiamenti prevalenti fra i soldati, utilizzando e sviluppando i procedimenti quantitativi elaborati fra le due guerre dal Prof. L. L. Thurstone ed altri... (Il metodo quantitativo) continuerà ad attrarre studiosi giovani e appassionati nel campo delle relazioni umane. Vi sono, tuttavia, buone ragioni per predire un orientamento alquanto diverso fra gli scienziati sociali nel corso dei prossimi anni. La battaglia per il metodo è vinta. È probabile che gli scienziati sociali e gli psicologi si riterranno abbastanza sicuri per chiudere le discussioni riguardanti esclusivamente il metodo e per occuparsi invece della scelta di

6. Si veda V. L. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, New York, 1930, Vol. III, p. XXVII.

problemi significativi ai quali applicare, perfezionandole, le regole metodologiche acquisite » ⁷.

Altrove ho avuto modo di osservare come le preoccupazioni di natura puramente metodologica, a cui il Lasswell fa qui riferimento, possano dar luogo al fiorire di un « gergo » sociologico e indurre a considerare le particolari tecniche di ricerca come fine a se stesse, distaccate dal fenomeno studiato, quasi che il metodo di ricerca e l'oggetto della ricerca stessa non fossero in realtà legati e interdipendenti.

Il nuovo orientamento delle scienze sociali negli Stati Uniti è invece contraddistinto dalla particolare importanza riconosciuta alla scelta dei problemi e delle situazioni da analizzare. Abbiamo più sopra accennato all'opera di Gunnar Myrdal, *An American Dilemma*, con la quale il credo democratico americano, teoricamente accettato con tutte le sue conseguenze, implicite ed esplicite, da ogni cittadino dell'Unione, è messo spregiudicatamente a confronto con gli atteggiamenti pratici e le linee di comportamento effettive adottate nei confronti dei gruppi minoritari e in particolare dei cittadini di colore. Si possono menzionare altre opere, più e meno note, nelle quali emerge la stessa istanza. Si pensi, per esempio, alle opere di David Riesman, *The Lonely Crowd* e *Faces in the Crowd* ⁸, nelle quali si ancorano le ricerche particolari e le interviste dirette dei singoli casi alla problematica più vasta, oggi proposta a sociologi e psicologi sociali dai rapidi cambiamenti del carattere nazionale americano. Una esposizione dei risultati e delle particolari tecniche di indagini usate in tali opere, e una valutazione delle tipologie, cui esse approdano, e delle categorie di cui si valgono non sarebbero del tutto prive di significato per lo studioso italiano.

(continua)

FRANCO FERRAROTTI

7. Si veda HAROLD D. LASSWELL e DANIEL LERNER (a cura di), *The Policy Sciences*, Stanford, 1951, pp. 5-7.

8. Si veda D. R., *La folla solitaria*, trad. it., « Il Mulino », Bologna, 1956.

APPUNTI INTORNO ALLA SOCIOLOGIA NEGLI STATI UNITI (II):

la "ricerca della comunità", in Robert A. Nisbet.

Nella vasta letteratura intorno ai problemi comunitari, caratteristica della sociologia nordamericana, l'opera di Robert A. Nisbet, *The Quest for Community* (Oxford University Press, 1953)* è importante e attuale non tanto come contributo originale di ricerche quanto per il problema che solleva, centrandolo nei suoi termini essenziali. Esso tratta del problema del potere politico; il suo tema fondamentale è dato dall'analisi del fenomeno del totalitarismo moderno. L'analisi non viene condotta in astratto, sulla base di tipologie moralistiche o facendo ricorso a un dubbio psicologismo anche se, come vedremo, qualche indulgenza in questo senso non manca¹.

Il fenomeno del totalitarismo è qui visto in relazione all'influenza esercitata sulla organizzazione della società occidentale odierna da certe concezioni del potere politico e dello Stato². In particolare, esso è visto come la conseguenza del progressivo, iperbolico sviluppo delle funzioni dello Stato, in senso giacobino-rousseauiano, hegeliano o marxisti-

* Di quest'opera è prossima la traduzione italiana per i tipi delle Edizioni di Comunità, Milano.

1. Tale ci sembra la spiegazione della tirannide staliniana come espressione di « culto della personalità »; così come insufficiente, benché suggestiva, appare la trattazione del problema del potere, chiuso nel dilemma legittimità - « paura » generatrice di violenza, per cui cfr. GUGLIELMO FERRERO, *Potere*, Milano, 1947.

2. Valendoci della frase di F. Engels, nella lettera a Joseph Bloch (21 settembre 1890), si potrebbe definire la presente come una ricerca intorno all'« azione reciproca » (*umwälzende Praxis*) della sovrastruttura sulla struttura.

co, e della loro inevitabile burocratizzazione in una situazione in cui è mancato un corrispondente sviluppo della comunità concreta e dei rapporti primari, « a faccia a faccia », che appunto la comunità concreta o naturale rende possibili e garantisce. Il Nisbet afferma infatti, a conclusione della parte seconda della sua indagine: « Questo è l'aspetto veramente terribile del totalitarismo. La comunità politica assoluta, centralizzata e onnicompetente, fondata sulle masse atomizzate, deve distruggere senza tregua tutte quelle autonomie e quelle immunità che in una società normale costituiscono le fonti indispensabili della capacità di libertà e di organizzazione. La centralizzazione politica totale può portare soltanto alla morte culturale e sociale » (p. 210).

Se questa affermazione non fosse che una dichiarazione astratta di principio e non uscisse dal generico, sarebbe senza dubbio ancora notevole, ma non straordinaria. Ma il Nisbet non si ferma ad essa. Proseguendo la sua ricerca sulle origini e la natura del totalitarismo, egli arriva a rendersi conto come anche i gruppi, professionali o di altro tipo, che oggi sono ancora attivi nel quadro dello Stato pur continuando a preservare il carattere primario e diretto dei rapporti interindividuali dei loro membri, sono minacciati dallo stesso pericolo. Infatti: « L'errore sta nella comune incapacità di combinare i vasti scopi delle associazioni con i piccoli, spontanei rapporti che le compongono. Il sindacato, l'associazione dei medici o degli avvocati, le chiese diventeranno centralizzate e remote quanto lo Stato nazionale stesso, a meno che queste grandi associazioni non si radichino nei rapporti minori (*smaller relationships*) che danno significato alle loro finalità » (p. 277).

Già da queste citazioni è possibile desumere, nelle sue grandi linee, la tesi dell'opera e l'orientamento generale dell'Autore. La crisi della società odierna è legata, secondo il Nisbet, ad una perdita fondamentale, ossia alla perdita di quella base di « esperienza umana concreta », che si esprime nel piccolo gruppo spontaneo e che consente all'individuo di non sentirsi solo e disarmato di fronte al potere centrale e remoto e gli offre inoltre, nello schema incessantemente

rinnovantesi dei suoi rapporti diretti con il gruppo e la comunità di cui è parte, le condizioni essenziali per il suo auto-sviluppo. La concezione dell'individuo come realtà auto-sufficiente e puntiforme, che ha in sé la propria stabilità, le ragioni e i mezzi per realizzare il proprio destino, tipica del razionalismo dei *philosophes*, dei giacobini e del darwinismo di marca spenceriana, trova qui la sua radicale diffida.

Alla perdita del contatto diretto fra le maglie della impersonale mediazione burocratica, che con il loro artificioso infittirsi stanno a segnare il declino della comunità tradizionale e la fiducia nei poteri organizzativi automatici del processo storico, il Nisbet fa succedere l'ideologia democratica di ispirazione giacobina — ispirazione che vede operare in profondità anche nel razionalismo marxistico — e la comunità politica assoluta, che la incarna, ossia lo Stato nazionale monolitico, fondato sul consenso unitario del popolo.

La critica di questo consenso « unitario », che è tale solo sul piano della ideologia, ma non della realtà³, che si pone, in altre parole, come « *fictio mentis* » in quanto ignora la pluralità e complessità *di fatto* dei gruppi sociali reali e i loro pluridimensionali rapporti, rifugiandosi nella formulazione essenzialmente sofistica della *volonté générale*, non manca di finezza, soprattutto per quanto riguarda la descrizione del suo emergere e progressivo enuclearsi, da Bodin a

3. Per l'antitesi fra ideologia e realtà nel problema democratico, cfr. HANS Kelsen, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, trad. it., Bologna, 1955, p. 19: « Diviso da contrasti nazionali, religiosi ed economici, il popolo appare, agli occhi del sociologo, piuttosto come una molteplicità di gruppi distinti che come una massa coerente di uno e di un medesimo stato di agglomerazione. Soltanto in senso normativo, a questo riguardo, si potrà parlare di unità. Infatti, come comunità di pensieri, di sentimenti e di volontà, come solidarietà di interessi, l'unità del popolo rappresenta un postulato etico-politico che l'ideologia politica assume come reale con l'aiuto di una finzione tanto universalmente accettata che ormai non si pensa più di criticare ». Cfr. anche, in un diverso orientamento di pensiero, HAROLD J. LASKI, *A Grammar of Politics*, London, 1948, p. 241: « La dottrina moderna del consenso è per gran parte un ingannevole intellettualismo (*a specious intellectualism*) ».

Rousseau attraverso l'ampia analisi del *Leviathan* di Thomas Hobbes, e si allinea fra i migliori contributi intorno alla crisi della teoria dello Stato.

Ma il suo rigore è più esegetico che storico. Così come il senso del declino della comunità e della riemergente esigenza di una società integrata è colto dal Nisbet, nella prima parte dell'opera, più in chiave di notazioni linguistiche o psico-sociologiche — insistente ritorno di termini quali *tensione, frustrazione, isolamento, rottura, crisi* — che dal punto di vista della evoluzione strutturale delle istituzioni e della loro analisi funzionale in rapporto all'ambiente ⁴. Tentativi di analisi funzionale non mancano, specialmente con riguardo al cangiante ruolo della famiglia, dei gruppi di parentela e di vicinato, ma non trovano svolgimento compiuto e rigoroso. L'eloquenza oscura talvolta la precisione. Il concetto stesso di comunità va chiarito, ad evitare fraintendimenti in senso reazionario — nostalgia per l'*ancien régime* o idealizzazioni medievalescanti.

Comunità (o *Gemeinschaft*) è contrapposta dal Toennies ⁵ a società (o *Gesellschaft*): nella comunità i rapporti che si sviluppano fra individui hanno una validità intrinseca, indipendentemente dagli scopi che si prefiggono, sono motivati e si svolgono su valori comuni, mentre nelle società il vincolo associativo è di natura utilitaria, ossia è stabilito in vista di uno scopo esterno, da realizzare. Benché di fronte a critici come Othmar Spann, Alfred Vierkandt e Theodor Geiger, il Toennies sia il primo ad ammettere che il valore delle due categorie da lui elaborate consiste nel porsi come indici segnaletici o, per usare la terminologia di Max Weber, « tipi ideali », senza corrispondenti empirici ⁶,

4. Per il concetto di analisi funzionale, cfr. ROBERT K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, 1955.

5. Si veda FERDINAND TOENNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, 1887.

6. Per una esposizione comprensiva del sistema sociologico di F. Toennies, in cui confluiscono orientamenti di pensiero diversi, da Herbert Spencer a W. Wundt e a K. Marx, cfr. LOUIS WIRTH, « *The sociology of F. Toennies* » in *American Journal of Sociology*, Vol. XXXII, 1926; GEORG JAHN, *Ferdinand Toennies*, Leipzig, 1935; ERNST JURKAT, « *Die Soziologie von Ferdinand Toennies* » in *Geistige*

non v'è dubbio che nella tipologia del Toennies cadono direttamente le esperienze di certe comunità religiose, quali quelle monastiche, mentre la linearità del suo concetto di *Gemeinschaft* non esaurisce il complesso significato di « comunità », così come la categoria della *Gesellschaft* non può, secondo che ha osservato il Vierkandt ⁷, dar conto di tipi storici di società, che hanno indubbia rilevanza.

Specialmente nei Paesi anglo-sassoni, il concetto di comunità non può prescindere dal principio territoriale, ossia da un'area geograficamente definita, occupata da persone aventi un certo grado di uniformità culturale, di interrelazione nelle attività economiche e di autonomia nella regolamentazione della loro vita pubblica. L'uniformità culturale non è qui da intendersi come complesso di nozioni o idee comunicabili, come « cultura » in senso ciceroniano. Cultura e uniformità culturale sono qui intese come complesso di « esperienze condivise », abitudini e modelli di comportamento comuni, più o meno rigidamente istituzionalizzati ⁸.

Giustamente si è fatto osservare, dagli studiosi di orientamento marxista e dagli storicisti in genere, che una concezione di questo tipo non è sostenibile al di fuori di una struttura sociale artigianale o agricola. La civiltà industriale — si osserva — con l'aumento e l'accelerazione delle comunicazioni e della mobilità, sia orizzontale che verticale, frantuma la comunità tradizionale. Vita privata e vita di lavoro si sviluppano in ambienti non connessi, con una logica e una serie di norme indipendenti; le organizzazioni cui l'individuo partecipa si specializzano, per così dire; esse non assorbono più che una piccola frazione della sua vita;

Arbeit, novembre 1936. Per una esposizione scolastica, ma accurata di *Gemeinschaft u. Gesellschaft*, si veda la introduzione alla trad. francese della stessa opera, a cura di J. LEIF, *Communauté et Société*, Paris, 1944, pp. XXXI.

7. Cfr. A. VIERKANDT, *Gesellschaftslehre*, ed. 1928, *passim*.

8. Per la distinzione fra la concezione realista e quella idealista di cultura, cfr. DAVID BIDNEY, *Theoretical Anthropology*, New York, 1953, specialmente cap. 2, « The Concept of Culture and some Cultural Fallacies », pp. 23-52.

si diffonde il fenomeno delle « overlapping loyalties »; l'individuo concreto, una volta integrato nella comunità naturale, appare ora conteso da organizzazioni concorrenti; viene disarticolato, si disintegra.

L'esigenza della comunità e della partecipazione effettiva, ossia di tutto l'uomo, non di comodo o vicaria, è quindi tuttora valida, ma il concetto di comunità va ripreso e approfondito. Esso ha senso e può porsi come il nucleo di base per una ristrutturazione della società odierna e come strumento per la trasformazione positiva dei rapporti sociali in quanto non si limiti ad indicare una zona geografica, ma abbia inoltre senso come « zona sociale », ossia unisca, al principio *territoriale*, il principio *funzionale*. Come tale, la comunità è una realtà vivente e può fornirci una via d'uscita, forse la sola soluzione possibile, di fronte al potere politico nelle sue forme odierne di concentrazione oppressiva. « Le comunità — scriveva Louis Wirth — hanno una loro organizzazione del tutto indipendente e più fondamentale delle strutture che si esprimono nelle istituzioni formali. Le caratteristiche, le abitudini, le attitudini e gli interessi degli uomini che compongono la comunità, la situazione in cui essi operano e le 'regole del gioco' che ne determinano il comportamento, il concetto che gli uomini hanno di se stessi, dei loro vicini e della comunità in cui vivono, sono tutti fattori vitali nello sviluppo della comunità. Queste variabili, di cui bisogna stabilire la precisa natura per ogni singola comunità, sono alla base di quella struttura formale che si può cristallizzare, e condizionano il successo o il fallimento di qualsiasi schema preconcepito che gli organizzatori della comunità possono volere imporre alla comunità stessa »⁹.

Non mancano, nell'opera del Nisbet, accenni alla fecondità di siffatta integrazione del principio territoriale con quello funzionale non solo per la restaurazione della comunità in senso statico, e delle sue lealtà a breve raggio — ciò che sarebbe troppo facile spacciare per municipalismo o

9. Cfr. L. WIRTH, prefazione a Arthur Hillman, *Community Organization and Planning*, trad. it., Milano, 1953, p. XIV.

localismo deteriore — ma anche per dar corso ad un processo innovatore capace di incidere in profondità nel tessuto sociale e di rivoluzionare lo *status quo*, non in maniera illuministicamente astratta, di « riforma magica », bensì mediante interventi calibrati sui bisogni accertati individualmente, con la massima partecipazione degli individui coinvolti, che vengono pertanto a porsi come protagonisti, e non solo beneficiari passivi, delle riforme. Scrive infatti: « Una pianificazione che non tenga conto dei valori autonomi e tradizionali della popolazione può essere effettuata soltanto da un sistema di amministrazione che, in definitiva, è costretto a liquidare tali valori. Essi, infatti, costituirebbero delle forze atte a distrarre, e persino a sovvertire, le finalità astratte della pianificazione » (p. 274). In altra sede ho avuto modo di osservare che esiste una dinamica degli interessi e una loro diversificazione, su piani non necessariamente complementari o compatibili, di cui il riformatore farà bene tener conto. Dimenticare tali interessi, per lo più a breve, se non brevissima, scadenza, o reprimerli può significare la perdita del contatto con le masse di base, l'ignoranza dei loro bisogni « veri », perché legati all'esperienza quotidiana. Avvenga pure in nome degli interessi « generali », questa frattura è gravissima e può segnare l'inizio della *involuzione commissariale*. Gli interessi generali rischiano allora di diventare semplicemente gli interessi di quelli che stanno al centro: i burocrati, i « nuovi despoti »¹⁰. Come la *volonté générale* di Rousseau¹¹, questi presunti interessi « generali » non tollerano concorrenti. Le associazioni autonome, intermedie fra individuo e Stato, i sindacati, le cooperative, i circoli ricreativi e culturali, i centri comunitari e sociali vengono privati di ogni auto-

10. Cfr. G. HEWART, *The New Despotism*; ALLEN C. K., *Bureaucracy triumphant*, London, 1931; J. M. BECK, *Our wonderland of bureaucracy*, New York, 1932; L. SULLIVAN, *The dead hand of bur.*, Indianapolis, 1940; C. S. HYNEMANN, *Bureaucracy in a Democracy*, New York, 1950.

11. Per i punti di contatto fra individualismo astratto, autoritarismo e totalitarismo, cfr. in particolare il Libro II del *Contrat Social*, segnatam. capp. II e III.

nomia, assorbiti nella struttura dello Stato oppure distrutti. Il problema che ad essi si pone è la scelta fra la subordinazione e lo scioglimento¹². La libertà acquista, in tali condizioni, un significato nuovo. Nelle parole del Nisbet, essa diventa « la libertà di fare ciò che lo Stato nella sua onniscienza stabilisce » (p. 145).

Si chiarisce, in questa prospettiva, l'interesse del Nisbet per esperienze come la *Tennessee Valley Authority*, che giustamente gli appaiono come prove della fondamentale compatibilità fra governo democratico, decentramento amministrativo e intervento riformistico¹³. « Pur tenendo debito conto — egli scrive — dei suoi errori e dell'impazienza di taluni fautori della centralizzazione, la TVA dimostra che la pianificazione centrale non è incompatibile con le autonomie locali e associazionistiche. Ammettiamo senz'altro che pianificare in termini di aggregati di individui astratti, concepiti ad immagine dell'uomo economico, è assai più facile che pianificare in termini di preesistenti famiglie, associazioni professionali, sindacati, chiese, regioni. Ma tale pianificazione è la strada più sicura per giungere alla sterilizzazione della forza morale di queste unità » (p. 273).

Ciò che il Nisbet non vede sono i limiti della TVA. Seguendo una interpretazione ormai comune, ma che non ci sembra condivisibile, il Nisbet scorge gli errori della TVA nella « impazienza di taluni fautori della centralizzazione », senza dar segni di avvedersi che i limiti della TVA, come tentativo di *grass roots democracy*, ossia di democrazia di base e di intervento di pianificazione democratica, nel senso che non solo permette, ma sollecita la partecipazione effettiva delle persone che sono state tradizionalmente solo am-

12. Per la rigorosa dimostrazione della necessità di un « diaframma umano fra individuo e Stato », cfr. ADRIANO OLIVETTI, *L'Ordine politico delle Comunità*, Roma, 1945, p. 13.

13. Per una esposizione dei problemi posti dalla TVA e per una valutazione della *querelle* ideologica fra liberisti e pianificatori, secondo che è tipizzata da HAYEK F., *The Road to Serfdom*, Chicago, 1945 e da H. FINER, *The Road to Reaction*, Boston, 1946, cfr. C. HERMANN PRITCHETT, *TVA: a Study in Public Administration*, Chapel Hill, 1943. Per uno sguardo d'insieme, cfr. LIVIO LACCI, *I programmi di sviluppo regionale negli Stati Uniti*, Milano, 1955.

ministrativamente coinvolte, sono precisamente imposti alla TVA dai compromessi cui è costretta di fronte alle forze economiche localmente prevalenti¹⁴. L'atteggiamento del Nisbet rispetto alla TVA non è casuale; esso rivela una particolare tendenza che investe tutta la sua impostazione. Sembra che il Nisbet non si renda conto, o non valuti in tutta la sua portata, il problema del cambiamento, anche a livello della comunità naturale. Egli non vede, o non vede con tutta chiarezza, quella parte di profonda verità che è presente nell'ideologia democratica di tipo giacobino: l'esigenza del cambiamento, che per rinnovare ha innanzi tutto bisogno di sgomberare il terreno di quelle che Marx e Engels, e poi Lenin, come del resto tutti i riformatori di tipo illuministico, hanno troppo frettolosamente liquidato come « eredità medioevali » e « idiotismo della vita rurale », che bene aveva fatto la gran scopa della Rivoluzione Francese a spazzar via.

L'esigenza di una radicale redistribuzione del potere politico, oggi concentrato nello Stato monolitico, mediante un decentramento strutturale su scala comunitaria, non va scambiata per un invito all'idillio. Numerose ricerche possono dimostrare che esistono nella comunità distanze, tensioni e anche conflitti, soprattutto con riguardo ai problemi posti dalla stratificazione e dalla dinamica delle classi sociali. Ciò si riscontra anche in comunità molto piccole, nelle quali prevalgono i rapporti interindividuali diretti o, se si vuole usare la terminologia del Toennies, le « volontà organiche »¹⁵.

Questi rilievi non possono certamente sminuire l'importanza e l'attualità della preoccupazione espressa dal Nisbet

14. Per la dimostrazione di questo punto fondamentale mi permetto di rimandare alla mia ricerca « La Tennessee Valley Authority considerata dai sociologi », in F. F., *Sociologia - saggi e ricerche*, pubblicazioni a cura dell'Istituto di Storia della Filosofia dell'Università di Roma, 1955, pp. 77-90.

15. Si veda, fra gli altri, JAMES WEST, *Plainville, USA*, New York, 1945. Per uno studio sul carattere unitario della piccola comunità, si veda ROBERT REDFIELD, *The Little Community*, Chicago, 1955.

per il piccolo gruppo e le associazioni autonome di fronte allo Stato monolitico. Vorremmo semplicemente richiamare le osservazioni di Harold J. Laski, che a questo proposito ci sembrano ancora per gran parte valide: « Ciò che vi era di esatto nella dottrina pluralista erano le sue intuizioni: a) che una teoria puramente legale dello Stato non può mai costituire la base di una filosofia adeguata dello Stato; b) che lo Stato, di fatto, non ha maggior diritto alla lealtà di qualsiasi altra associazione, dal punto di vista del diritto etico o della saggezza politica... La debolezza del pluralismo è piuttosto chiara. Non si è reso abbastanza conto della natura dello Stato come espressione dei rapporti di classe »¹⁶.

Il Nisbet non è certamente un conservatore ad ogni costo. Egli vuol però mettere in guardia contro il riformismo di tipo illuministico. La sua polemica, talvolta appassionata, si inquadra naturalmente nel tentativo di formulare le caratteristiche dell'intervento riformistico « organico », ossia basato sulla comunità, concepita come modo di vita integrato, ponendoci di fronte al problema della definizione del concetto di « regime » o stile di vita. Poiché la condizione necessaria, benché di per sé non sufficiente, per l'articolarsi e lo spiegarsi in tutta la sua portata, della riforma « organica », ossia di quel tipo di riforma che si inserisce nella situazione di fatto senza provocare distorsioni viziose o rotture violente e garantisce pertanto uno sviluppo omogeneo, è l'esatta conoscenza di quello che si potrebbe chiamare « regime » o modo di vita, l'analisi preliminare di quelle variabili su cui la riforma dovrà operare.

La sociologia può a questo proposito offrire qualche aiuto, soprattutto mediante i suoi strumenti di ricerca induttiva e le sue tipologie. Qui basti fermare alcune osservazioni, che potranno servire ad avviare un tentativo di definizione del concetto di « regime ». Esso non è il sistema giuridico, delle leggi positive, scritte. È piuttosto lo « spirito » delle leggi, nel senso del Montesquieu. È lo sfondo, il *background*, implicito, non codificato e forse neppure co-

16. Cfr. H. J. LASKI, *op. cit.*, p. XI.

dificabile, ma per il quale le leggi positive, esplicite acquistano significato e rilievo.

Può riuscire utile alla comprensione di questo concetto richiamare la distinzione fra i due grandi dialoghi platonici, la *Repubblica* e le *Leggi*. Ambedue sono tesi alla soluzione del quesito fondamentale, che il filosofo politico dell'antichità classica non rischiava di perdere di vista nella congerie di ricerche empiriche non orientate e frammentarie: « Quale è il migliore ordinamento politico? ». Lo stesso quesito è talvolta espresso in maniera più diretta: « chi (quale categoria, classe sociale) dovrà governare? ». Ma la impostazione dei due lavori è diversa. Ritratto dello Stato perfetto, della Città ideale, la *Repubblica* è dialogo classicamente socratico. Nelle *Leggi* Socrate è assente. La *Repubblica* è una ricerca sulla giustizia; la maieutica, e la sua tecnica deduttiva, vi regna sovrana; minore è la preoccupazione per i dati di fatto; è una ricerca in termini assoluti, di filosofia morale. Le *Leggi* sono invece opera piuttosto narrativa. Non siamo ad Atene; siamo a Creta. La linea delle argomentazioni si presenta meno secca, meno rigorosa. Nella prima parte del dialogo, lo straniero di Atene non è confutato, è solo ridotto al silenzio. Si nota inoltre, nelle *Leggi*, una sensibilità e una maggior apertura, mi sembra, verso l'ancestrale, il mitico, i valori della tradizione, l'indistinto, confuso albeggiare dei primevi. Un minor tributo vi si paga alla sequenza logica. C'è anche maggior onda di umanità quotidiana. Si offre da bere, all'inizio, quasi per « rompere il ghiaccio » e far cadere il muro di possibile diffidenza fra i tradizionalisti di Creta, « dalle leggi antichissime e di origine divina », e lo straniero d'Atene, probabile importatore di novità e di semi di eterodossia. Vi si cammina anche di più; una parte minore è riservata alla contemplazione pura.

Di contro allo schema perfetto, « intellettualistico », della *Repubblica*, che è possibile, cioè non assurdo, ma altamente improbabile e il cui inveramento non è dunque solo questione di buona volontà o di apparato organizzativo, stanno le *Leggi* di Creta, di « origine divina », le cui ori-

gini, in altre parole, si perdono nella notte dei tempi. Esse possono ben rappresentare il « regime », che è appunto prodotto di una lenta evoluzione storica e che non si può porre in essere semplicemente attraverso uno sforzo intellettualistico o organizzativo. In questa prospettiva emerge chiara la straordinaria presunzione dei gruppi, che vogliono riformare tutto *ex novo*, partendo dalla *tabula rasa*. Nei loro tentativi, come giustamente suggerisce il Nisbet, sono da ricercarsi i semi del totalitarismo moderno. Poiché riformare senza aver riguardo al *milieu* sociale è illuminismo astratto, le cui imprese vanno dagli stermini in massa delle tribù indiane del continente americano alla liquidazione dei kulaki.

In questo senso la polemica sviluppata dal Nisbet assume, in più d'un punto, toni chiaramente burkiani e si ricollega alla posizione politica e morale del grande conservatore inglese¹⁷. Posizione suggestiva, storicamente attuale, ma non priva, agli occhi del critico ideologicamente orientato, di qualche ambiguità, specialmente con riguardo all'atteggiamento contraddittorio tenuto dal Burke di fronte alla Rivoluzione Americana, che appoggiò, e poi di fronte a quella Francese, che invece criticò con estrema violenza. Marx ne ricavò un giudizio ferocemente negativo, che peraltro coincide sostanzialmente con quello espresso da Thomas Jefferson¹⁸. Oggi è facile per noi renderci conto della

17. Per una larga selezione critica degli scritti fondamentali di EDMUND BURKE, cfr. *Burke's Politics*, a cura di R. J. S. Hoffman e P. Levack, New York, 1949.

18. Cfr. K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, O. Meissner, 1872, p. 790, nota: « Dieser Sykophant, der etc. ..., war durch und durch ordinärer Bourgeois. "Die Gesetze des Handels sind die Gesetze der Natur und folglich die Gesetze Gottes". Kein Wunder, dass er, den Gesetzen Gottes und der Natur getreu, stets sich selbst auf dem besten Markt verkauft hat ». (Questo Sicofante, che etc. ..., non era altro che un ordinario Borghese: « Le leggi del commercio sono le leggi della Natura e quindi le leggi di Dio ». Nessuna meraviglia che egli, fedele alle leggi di Dio e della Natura, si sia venduto al miglior offerente). Cfr. TH. JEFFERSON, a B. Vaughan, 1791: « *The Revolution of France does not astonish me so much as the revolution of Mr. Burke. I wish I could believe the latter proceeded from as pure motives as the former. ... How mortifying that this evi-*

differenza fondamentale che passa fra i due movimenti rivoluzionari, i loro caratteri di fondo e le loro motivazioni ideali. È la differenza che passa fra il concreto *slogan*, di suono amministrativo: *No taxation without representation* (niente tasse senza rappresentanza), e l'infiammata, ideologica parola d'ordine: *Liberté, Egalité, Fraternité*.

Il merito indubbio di Edmund Burke consiste appunto nell'aver compreso, unico fra i politici del secolo XVIII, il carattere nuovo della Rivoluzione Francese. Capi che un movimento rivoluzionario le cui idee-guida si presentino come un corpo sistematico di dottrine e non scaturiscano invece da problemi specifici, legati all'esperienza concreta della convivenza quotidiana (« *a matter of local grievance or of local accomodation* ») ¹⁹ investe tutto l'uomo, attinge rilevanza universale e non può da ultimo che rivelarsi necessariamente esclusivo e dogmatico. La realtà odierna del totalitarismo, che il Nisbet descrive con rigore scientifico, aveva trovato nelle pagine di Edmund Burke la prima, drammatica denuncia.

FRANCO FERRAROTTI

dence of the rottenness of his mind must oblige us now to ascribe to wicked motives those actions of his life which wore the mark of virtue and patriotism ».

19. Cfr. E. BURKE, *op. cit.*, 402.

APPUNTI INTORNO AI RAPPORTI FRA DIREZIONI AZIENDALI E RAPPRESENTANTI OPERAI

*nell'organizzazione industriale USA,
in relazione al problema della partecipazione operaia.*

Premessa. Gli appunti che seguono mirano a richiamare, per quanto sommariamente, le caratteristiche di fondo e il modo di porsi del problema dei rapporti fra direzioni aziendali e rappresentanti operai nell'organizzazione industriale USA. Ciò implica una breve rassegna concernente a) l'atteggiamento delle direzioni aziendali, soprattutto con riguardo alla « direzione del personale » e alla « politica sindacale »; b) l'atteggiamento dei sindacati USA, soprattutto rispetto alla partecipazione operaia alla direzione aziendale; c) le caratteristiche della contrattazione collettiva in USA. Come conclusione di tale esame verranno offerte alcune osservazioni intorno alla dinamica interna delle organizzazioni, da un punto di vista propriamente sociologico, ossia prescindendo dai loro particolari orientamenti ideologici o dai loro fondamenti etici.

In via preliminare è opportuno un chiarimento intorno al concetto di partecipazione operaia alla direzione aziendale. Partecipazione operaia è infatti un concetto elusivo. Vi sono tipi, modi e strumenti di partecipazione che sono qualitativamente diversi e che vanno pertanto tenuti distinti. Allorché diciamo, in questa sede, « partecipazione operaia alle decisioni direttive » vogliamo indicare un processo mediante il quale la comune *consultazione* fra direzione e rappresentanti operai sbocca in un grado di *consenso* tale da superare strutturalmente la situazione operaia di *alienazione*, rispetto al processo produttivo e in generale ai fini dell'azienda come organismo sociale, e da venire attuata in

un corso d'azione *sul terreno pratico* attraverso un procedimento di *decisioni comuni*. In questo senso riteniamo che il problema della « partecipazione operaia » sia un problema importante in quanto, a) coinvolge il concetto del potere e il metodo del suo esercizio, sia a livello aziendale che nella più grande società; b) appare collegato, come soluzione, alle difficoltà tipiche di una direzione aziendale dinastica, la quale, toccato lo stadio di sviluppo tecnico in cui il gruppo familiare proprietario appare simultaneamente sconfitto dalla complessità e dall'ampiezza dell'organizzazione industriale, non è più in grado di funzionare come gruppo dirigente senza collaborazione dal basso e dall'esterno, vale a dire, senza costruire una *organizzazione formale, funzionale*, che necessariamente va al di là della lealtà esclusiva al gruppo familiare originario chiuso, anche se il diritto positivo, continuando a configurare la grande azienda moderna come puro e semplice domicilio privato, vede in esso la sola fonte del potere di decidere, e possiede una sua propria logica interna di accrescimento, sviluppo e perpetuazione.

Non abbiamo dati pertinenti a sufficienza per quanto riguarda le « leggi » intrinseche di sviluppo delle grandi organizzazioni formali.¹ Sappiamo tuttavia che il loro sorgere e il loro funzionamento implica una dislocazione di fondo del potere e delle sue prerogative. Il gruppo familiare chiuso che è e ne costituisce la *forma sociale* alla base del capitalismo dinastico non può accettare siffatta dislocazione perché essa comporta la fine del suo dominio e insieme una nuova concezione del potere, essenzialmente incompatibile con il dominio dinastico e la logica della direzione familiare

1. Vi è tuttavia una abbondante letteratura sull'argomento. Dopo Max Weber, dovremmo citare le opere di R. Michels, (in particolare la « legge ferrea delle tendenze oligarchiche », in R. M., *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, UTET, Torino, 1912); CHESTER I. BARNARD, *The Functions of the Executive*, Harvard Univ. Press, Cambridge, 1953; JAMES D. MOONEY, *The Principles of Organization*, Harper and Brothers, New York, 1947; ALVIN W. GOULDNER, *Patterns of Industrial Bureaucracy*, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1955; HERBERT SIMON, *Administrative Behavior*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1958; e di molti altri.

dell'azienda. Di fatto, se ci è consentito di esprimerci schematicamente, il potere può essere concepito come *status* sociale, e quindi come godimento, passivo o meno, di talune prerogative acquisite per via ereditaria, come per esempio posizioni e funzioni direttive in una organizzazione aziendale in base a legami familiari, oppure può essere concepito come *iniziativa*, vale a dire come facoltà e capacità di adottare decisioni *funzionali*, per loro natura aperte ai bisogni della società e inclini a favorire l'innovazione e l'espansione. Sulla base di questa distinzione, è possibile delineare un duplice profilo dell'attività imprenditoriale o *imprenditorialità*, la quale si presenta come una delle funzioni essenziali di qualsiasi complesso umano socialmente organizzato, indipendentemente dalla sua struttura istituzionale e dal suo retroterra ideologico. Essa dà luogo a due tipi² fondamentali di dirigenti industriali: a) la direzione *familistica o dinastica*; b) la direzione *professionista o funzionale*.

In altra sede avremo modo di chiarire nei loro aspetti essenziali i due tipi, facendo inoltre notare come, nelle aziende di Stato o comunque di diritto pubblico, i legami di natura familistica possano venire *in toto* sostituiti dal nepotismo politico e dalle pressioni partitiche. Qui ci limitiamo a definirli sommariamente. La direzione di tipo familistico o dinastico è quella in cui tutti i livelli e tutte le funzioni direzionali sono considerati come prerogativa della famiglia. Come tale, essa appare essenzialmente collegata con la famiglia piuttosto che con la comunità, intesa come l'espressione dell'interesse « pubblico ». Non può svilupparsi al di fuori del controllo e della struttura familiari. Non può venire insegnata o imparata. Va considerata come una qualità innata o un tratto ereditario, trasmissibile solo attraverso legami di famiglia o di sangue. La struttura della direzione familistica è formata a ogni livello gerar-

2. Intendiamo qui il termine *tipo* nell'accezione weberiana di « Ideal-Typ », ossia come « ideale punto di riferimento », che non ha necessariamente un corrispondente empirico, ma che assolve alla funzione di orientare la ricerca nella selva dei dati empirici elementari. Per la posizione di Max Weber in proposito, cfr. MAX WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, trad. it., Einaudi, Torino, 1958.

chico da membri della famiglia. Accesso e avanzamento all'interno di essa sono determinati dalla posizione nella famiglia piuttosto che dai meriti personali o dalle qualità dimostrate nel lavoro. L'autorità non dipende dal « valore » obbiettivo dell'individuo o dalle sue doti di capo, poiché viene acquisita per diritto ereditario. L'atteggiamento del dirigente familistico rispetto alla produzione è determinato dal suo desiderio di accumulare profitti nell'interesse della famiglia. La sua prospettiva non è conseguentemente ampia; tende ad essere limitata sia nella dimensione delle iniziative che nel tempo. Non è favorevole ai sindacati. Mette in discussione il loro diritto all'esistenza. Con molta coerenza, li considera come una intrusione nella sua libertà di parlare direttamente ai propri operai, come individui, senza la mediazione di una organizzazione « estranea ». Considera i sindacalisti come « sovversivi » e li ritiene responsabili di « corrompere gli operai ». La direzione familistica o dinastica non è necessariamente chiusa alle persone che non appartengono al gruppo familiare proprietario, ma il suo intento è di sviluppare uno « spirito di famiglia » in quei pochi che, attraverso qualche « aderenza » potente o raccomandazione personale o il matrimonio, vengono ammessi dall'esterno. Questi *outsiders* riescono a mantenersi in posizioni direttive nella misura in cui consentono di venire completamente assimilati e permanentemente integrati nel sistema direzionale familistico.

Per contro, la direzione di tipo professionistico o funzionale è quella in cui il compito direttivo è considerato una professione, quindi qualche cosa che può essere insegnato e che si può imparare a scuola o direttamente in fabbrica o con ambedue i metodi. È una fra le molte carriere che gli individui, indipendentemente dalle loro origini familiari, possono proporsi di perseguire. Tutte le posizioni che implicano decisioni di merito sono tenute da professionisti in base alla loro competenza specifica; retribuzione e avanzamento non sono collegati con i diritti di proprietà, bensì fondati sulla qualità della prestazione e sulla produttività. Ciò contribuisce a rendere il dirigente funzionale orientato *in primo luogo* verso la produzione mentre il suo

collega familistico è essenzialmente orientato verso il profitto. L'autorità del dirigente funzionale è acquisita attraverso la delega da parte di consigli di amministrazione o di proprietà individuali. In questo senso agisce come una persona di fiducia e può egli stesso venire cointeressato alla proprietà. Ma il suo prestigio e il suo potere di decidere sono vitalmente connessi con la funzione cui assolve nel quadro dell'organizzazione produttiva; non sono prerogative ereditate e non dipendono dalla sua eventuale posizione come proprietario o azionista. Il dirigente funzionale o professionista non mette in discussione il diritto dei sindacati all'esistenza. Tende ad andare oltre il paternalismo. Preferisce una realistica contrattazione collettiva ad ogni tentativo di manipolare la lealtà delle maestranze. Poiché anche per lui accesso e avanzamento nella gerarchia direttiva sono una questione di prestazione, non ha generalmente alcuna difficoltà a firmare un accordo con i rappresentanti operai per un aumento di salario basato su un aumento di produttività.

I due tipi che abbiamo delineato non vanno intesi nel senso di classificazioni esclusive e rigide. Nella vita reale, ossia nel mondo dell'esperienza frammentaria di ogni giorno, tendono a presentarsi come interrelati e confusi. Essi indicano tuttavia due concezioni radicalmente diverse della direzione nell'organizzazione industriale e del potere, che in essa si genera. Le conseguenze di queste due concezioni del potere, della sua matrice originaria e del suo esercizio effettivo sono di tale portata che di per sé possono definire tutta una società e uno « stile di vita ».

1. *L'atteggiamento delle direzioni aziendali USA.* Rispetto al problema della partecipazione operaia, esso è ovviamente condizionato dalla struttura prevalente delle direzioni dalle modalità di reclutamento e di formazione dei loro membri, dalla congiuntura economica e dai « valori » della più grande società e infine dallo stesso atteggiamento dei rappresentanti operai, e delle organizzazioni sindacali.³ Per quanto concerne la struttura, il reclutamento

3. Su questo argomento attingiamo da un nostro articolo; cfr.

e la formazione, si nota da qualche tempo una insistenza, ormai tipica e socialmente efficace, sul *professional management*, ossia su direzioni aziendali in cui non compaia, se non su un piano alquanto remoto e discreto, e in ogni caso assoggettato al comune sistema di valutazione in base alla prestazione offerta, l'elemento familiare-dinastico, ancora prevalente, con tutte le distorsioni che gli sono implicite, nell'industria europea. Ciò significa che è ormai comunemente accettata una concezione non restrittiva della direzione aziendale, antitetica a quella che è invece basata sul « clan » familiare, in cui gli elementi professionali sono per definizione in una posizione subalterna, di « luogotenenti », rispetto ai dirigenti per « diritto di nascita ».⁴

Per questo non stupisce rilevare una maggiore attenzione dedicata ai problemi non solo dell'alta direzione, ma anche ai livelli e ai ranghi inferiori, che arrivano a coinvolgere normalmente i *foremen* o capi-squadra. Gli scopi si possono enunciare come segue: a) ridurre l'ampiezza del controllo (anche se ormai sempre più frequenti si levano le voci di critica a questo proposito,⁵ e si avverte in pratica l'esigenza di una ristrutturazione unitaria del potere direzionale, dopo quasi un decennio — dalla fine della guerra — di sforzi tesi alla sua redistribuzione e diffusione); b) utilizzare su più vasta scala consulenti, in posizioni non operative (*staff*), per dirigenti in posizioni-chiave; c) coordinare le funzioni mediante divisioni organizzative a seconda del prodotto; d) assicurare la « pace industriale », ossia buoni rapporti con le maestranze, attraverso comunicazioni

F. FERRAROTTI, *Recenti tendenze delle relazioni industriali negli Stati Uniti*, in « Mondo Economico », 12 ottobre 1957, pp. 14-15.

4. La vasta letteratura sull'argomento, anche se nell'industria USA non mancano casi di « nepotismo », è concorde su questo punto, che è stato verificato con numerose ricerche circoscritte e *surveys* a vasto raggio. Cfr., fra gli altri, P. E. HOLDEN, L. S. FISH, H. L. SMITH, *Top Management Organization and Control*, McGraw-Hill, New York, 1951; M. C. NILES, *The Essence of Management*, Harper and Brothers, New York, 1958.

5. Cfr. WAINO W. SUOJANEN, *The Span of Control: Fact or Fable?*, in « Advanced Management », XX, 11, novembre 1955, pp. 5-13.

a due vie efficienti,⁶ che implicano, come condizione essenziale, una fascia di dirigenti intermedi e di capi-squadra altamente qualificati come agenti sociali, e consapevoli del proprio ruolo e del proprio *status* così da non dover ricorrere, come sovente avviene nell'industria europea, al « doppio gioco », premuti fra le contraddittorie esigenze della direzione da una parte e delle maestranze dall'altra.

Una tendenza che mi sembra degna di particolare rilievo è il posto che nei programmi per *Management Development* viene fatto agli studi umanistici di cultura generale e alle scienze sociali. Ciò sembrerebbe indicare il superamento di un concetto di specializzazione, esclusivistico e ristretto, in favore di una preparazione abbastanza larga e flessibile, che consenta di afferrare e intendere le numerose variabili che in ogni decisione direttiva sono presenti e operanti. I programmi di addestramento sono generalmente preceduti da accurate analisi sociologiche dell'unità produttiva specifica. Più raramente l'analisi coinvolge l'ambiente in cui l'impresa opera. Comune è, invece, la tendenza a riunioni di gruppo miste, ossia con la partecipazione di dirigenti e supervisori, allo scopo di assicurarsi che abbia luogo un processo di informazione e di comunicazione a due vie, dall'alto al basso e viceversa.

È da notare che il sistema delle comunicazioni interne è considerato dalla maggioranza delle direzioni aziendali come lo strumento, strategico e tattico, più importante per accattivarsi la lealtà delle maestranze. In questo senso, le direzioni aziendali e tutto il mondo dei « grandi affari » hanno condotto a suo tempo una memorabile battaglia per far passare, nella Legge Taft-Hartely, la clausola della « libertà di parola », ossia il riconoscimento del diritto che la direzione ha di parlare direttamente ai propri operai senza passare attraverso il sindacato. Il tentativo delle direzioni più avanzate e consapevoli in USA consiste nel prevenire il formarsi di isole di scontento e quindi l'esplosione delle proteste di base mediante un flusso ininterrotto di comunicazioni onni-inclusive, in forza del quale nessuno

6. Cfr. in proposito CHARLES E. REDFIELD, *Communication in Management*, Univ. of Chicago Press, Chicago, 1958.

possa sentirsi, all'interno dell'organizzazione produttiva, estraneo o escluso, e nel neutralizzare pertanto il sindacato, rendendolo superfluo. Tutti gli esperimenti e buona parte delle teorizzazioni di « Human Relations » nel campo dell'industria si fondano, più o meno consciamente, su questo assunto.

Il carattere non dinastico e non più familistico della maggioranza delle direzioni aziendali in USA ha indotto alcuni osservatori a parlare dell'avvento di una nuova classe dirigente, una classe di tecnici, appunto, della direzione, di *managers*.⁷ Senonché una tale preoccupazione risulta fondata su un equivoco e, a ben considerarla, appare contraddittoria. La professionalizzazione della funzione direttiva, infatti, lungi dal dar luogo ad una classe chiusa di nuovo tipo, per cui tale funzione si configuri come un tratto ereditario esclusivo, significa l'allargamento dei canali di accesso e dei criteri di reclutamento, la loro relativa standardizzazione e pertanto la diffusione delle prerogative del potere. I dirigenti industriali americani appaiono assai lontani dal costituire una *élite* chiusa e sicura di sé. È stato anche recentemente osservato che, nonostante i grandi successi conseguiti nell'organizzazione della produzione di massa di beni e nella loro efficiente distribuzione, essi sono insicuri, hanno persistenti timori e incertezze intorno al loro ruolo nella più grande società e soffrono di « isolamento morale ».⁸

2. *L'atteggiamento dei sindacati USA*. Altrove abbiamo trattato specificatamente dei problemi tipici dei sindacati negli Stati Uniti.⁹ Qui ci limitiamo ad alcuni accenni, che possono in parte spiegare l'insicurezza dei dirigenti industriali americani, i quali si sentono continuamente « sfidati » e « in concorrenza » non solo per quanto ri-

7. Il profeta più canoro dell'avvento al potere della nuova classe di dirigenti è forse stato JAMES BURNHAM, *The Managerial Revolution*, trad. it., Milano, 1946.

8. Cfr. S. e B. SELEKMAN, *Power and Morality in a Business Society*, McGraw-Hill, New York, 1956, p. 16.

9. Mi si permetta di rinviare a F. FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Edizioni di Comunità, Milano, 1954.

guarda i loro prodotti, ma anche, se non soprattutto, per quanto concerne i loro uomini. I sindacati USA non sono un veicolo di schemi ideologici o di « valori » dottrinari. Essi non cercano la partecipazione operaia sistematica, non credono nella consultazione mista e diffidano delle « human relations ».

L'atteggiamento dei sindacati USA è fondamentalmente determinato dalle esigenze della lotta per il potere in una situazione di economia dinamica e di relativo pieno impiego. In primo luogo, il sindacato americano mira a tenersi ben distinto, a preservare la propria omogeneità, a radicarsi territorialmente, a battersi per interessi a brevissima scadenza, con l'assoluta spregiudicatezza che è consentita a chi non sia prigioniero di uno schema prestabilito. Ciò è tanto vero che il mondo sindacale americano, anche oggi, dopo che è avvenuta la fusione organizzativa fra A.F.L. e C.I.O., non è configurabile come un movimento saldamente centralizzato, ma è piuttosto da vedersi come una costellazione di grandi gruppi di interessi, ciascuno con una propria struttura e nei quali la fonte del potere reale è alla base, nelle *locals*, ossia nelle sezioni sindacali d'azienda, più che al vertice, al quale è demandata una funzione di blando coordinamento.¹⁰

Gioca inoltre, potentissimo e onni-presente, un pregiudizio antilegalistico, che a Gompers imponeva di rifiutare l'aiuto del Governo Federale per ripulire le *Unions* di gangsters e profittatori e che in generale, mentre non tollera alcuna assunzione di corresponsabilità, tende a fiutare in ogni schema di partecipazione la trappola della manipolazione padronale. Il processo mediante il quale si esplica la lotta per il potere e si saggia d'altro canto il reciproco rapporto di forza è la *contrattazione collettiva*. Le caratteristiche salienti della contrattazione collettiva sono le seguenti: a) decentramento e flessibilità. Il processo di contrattazione in USA aderisce alle singole, diverse situazioni aziendali, contrapponendo direzione e sindacato senza

10. Per una analisi particolareggiata e ricca della struttura dei sindacati americani, cfr. PHILIP TAFT, *The Structure and Government of Labor Unions*, Harvard Univ. Press, Cambridge,, 1954.

alcuna mediazione di « commissioni interne » o di altri tipi di comitati di base, formalmente distinti dal sindacato. In Europa, il dualismo fra sindacato, organismo extra-aziendale, e commissione operaia interna, attiva fra gli operai di una data fabbrica, ha dato tradizionalmente luogo a frizioni, sfasature e anche a vere e proprie fratture che hanno compromesso il potere contrattuale dei gruppi operai. Da una parte, il carattere burocratizzato del sindacato lo rendeva insensibile ai problemi sempre nuovi e diversi delle specifiche realtà aziendali; dall'altra, la commissione interna, priva di collegamenti organici con il movimento operaio come realtà, sociale, politica e organizzativa autonoma, veniva agevolmente cooptata e assimilata, come *partner* di second'ordine, nel sistema direttivo padronale e al più sboccava nella formazione di isole chiuse di « aristocrazia operaia ».¹¹

b) realismo contrattualistico, essenzialmente a-ideologico. È dubbio che l'assenza di piattaforme ideologiche, che servano a guidare l'azione delle varie *International Unions* e a coordinarla in vista di fini comuni a tutto il movimento operaio, possa venire mantenuta e difesa, senza gravi inconvenienti, indefinitamente. Alla lunga scadenza, l'approccio *piece-meal*, o del « caso per caso », attuato mediante la sola pressione economico-produttiva senza preoccupazioni di più vasta portata e senza giustificazioni teoriche, può rivelarsi incapace di afferrare la sempre più complessa realtà di un mondo di crescenti interdipendenze nella nuova epoca « organica » verso la quale ci stiamo avviando.¹² È

11. Per una trattazione analitica della contrattazione collettiva in USA, cfr., fra gli altri, NEIL W. CHAMBERLAIN, *Collective Bargaining*, McGraw-Hill, New York, 1951; R. DUBIN, *Power and union-management relations*, in « Administrative Science Quarterly », June, 1957; C. S. GOLDEN, V. D. PARKER (a cura di), *Causes of Industrial Peace under Collective Bargaining*, Harper, New York, 1955; F. H. HARBISON, J. R. COLEMAN, *Goals and Strategy of Coll. Barg.*, Harper, New York, 1951; J. SHISTER, « Coll. Barg. », in *A Decade of Industrial Relations Research, 1946-1956*, Harper, New York, 1958; G. W. TAYLOR, F. C. PIERSON, *New Concepts in Wage Determination*, McGraw-Hill, New York, 1957.

12. È questa la sostanza del « dilemma dei sindacati americani », di cui parlavo nel 1953. Quel « dilemma », allora vivo nella consa-

un fatto tuttavia, storicamente accertato e che la pratica quotidiana della vita sindacale in USA ogni giorno conferma, che il « radicalismo » ideologico e le elaborazioni dottrinarie, che non sono mancate, non hanno lasciato tracce durevoli fra i sindacati americani. Sia il geniale Daniel De Leon, con la sua *Socialist Trade and Labor Alliance*, sia la *Western Federation of Miners*, che più tardi riprese il suo tentativo per un sindacalismo socialista e ideologicamente orientato, non ebbero fortuna. Nel 1905, in una famosa riunione a Chicago sotto l'impulso di William D. Haywood (*Big Bill*), i due tronconi di sindacalismo eterodosso si erano riuniti per lanciare una federazione sindacale rivoluzionaria su scala nazionale, gli *Industrial Workers of the World*,¹³ ma l'iniziativa era già naufragata verso il 1914. Al di fuori di schemi ideologici, i sindacati americani sono rimasti fedeli ad una contrattazione collettiva fermamente radicata nelle singole situazioni aziendali.¹⁴ Al di

pevolezza di poche punte avanzate dell'opinione americana, sembra oggi essere diventato, se misuriamo l'intensità a volte drammatica con cui si invoca da più parti una nuova « leadership » dinamica e definitivamente orientata capace di trarre il paese dall'atmosfera di stagnante stoltificazione odierna, il dilemma di tutta la nazione americana.

13. In proposito, cfr. F. FERRAROTTI, *Il dilemma...*, Milano, 1954, pp. 8-11. Cfr. inoltre D. J. SAPOSS, *Left Wing Unionism*, Int. Publ., New York, 1926.

14. Intorno al quadro organizzativo della contrattazione collettiva in USA, cfr. E. W. BAKKE, *Mutual Survival, the goal of unions and management*, Harper, New York, 1946; J. BARBASH, *The practice of unionism*, Harper New York, 1956; G. W. BROOKS, « What will coll. barg. look like in twenty years », in *The next twenty years in industrial relations*, MIT, Cambridge, 1957; J. S. BUGAS, *Industrial Relations - 1957*, Ford Motor Co., Dearborn, 1957; R. DUBIN, *Working union-management relations*, Prentice-Hall, Englewood, 1958; J. T. DUNLOP, J. J. HEALY, *Collective barg., principles and cases*, Irwin, Homewood, 1953; R. R. FRANEE, *Union decisions in collective bargaining*, Princeton Univ. Press, Princeton, 1955; FREDERICK H. HARBISON, *The politics of collective bargaining: the post-war record in steel*, in «The American Political Science Review», Settembre 1954, pp. 705-720; A. KORNHAUSER, R. DUBIN, A. M. ROSS, *Industrial Conflict*, McGraw-Hill, New York, 1954; R. A. LESTER, *As Unions mature*, Princeton Univ. Press, Princeton, 1958; ELIZABETH MARTING (a cura di), *Understanding Collective Bargain-*

lità del sindacalismo puramente rivendicativo, essi hanno cercato un collegamento permanente con la produzione, il che ha significato sovente la proiezione della concorrenza fra i prodotti capitalistici sugli stessi gruppi operai con ovvi effetti di atomismo sindacale: indebolimento, se non dissoluzione, della solidarietà e coscienza unitaria di classe e « coscienza del posto » come necessario surrogato;¹⁵ decentramento e frantumarsi del « livello » di contrattazione, cosicché la grandissima maggioranza dei lavoratori americani ancor oggi lavora in base a contratti negoziati e firmati a livello locale e a livello d'azienda. Naturalmente, ciò che potrebbe apparire come eccessivo « localismo » contrattuale viene di fatto temperato dall'esistenza di industrie e di gruppi operai che funzionano da « pilota », ossia: i contratti da essi stipulati, benché riguardino per lo più una sola azienda o un solo complesso aziendale, acquistano valore, come punto di riferimento esemplare, anche per le altre industrie del settore, e diventano pertanto dei *pace-setter* anche per quei contratti, sempre aziendali, che sono stati stipulati in situazioni meno « avanzate ». Sono evidenti le condizioni strutturali ed economiche generali perché ciò sia possibile: alta mobilità e polivalenza della manodopera; economia dinamica, con margini che permettano lo svilupparsi del « more and more »; mercato del lavoro essenzialmente equilibrato; un sindacalismo articolato, che colpisca in maniera differenziata e non dottrinarica e agisca come fattore produttivistico invece che ritardante. Rispetto al sindacalismo europeo, italiano in particolare, ancora rivendicativo in senso generico, sempre pronto a cercare una scusa in una situazione di generale congelamento, di cui è esso stesso, almeno parzialmente, responsabile, i sindacati

ing, American Management Association, New York, 1958; ARTHUR M. ROSS, *Collective Bargaining and Common Sense*, in « Labor Law Journal », Giugno 1951, pp. 435-443; ALLAN WEISENFELD e MONROE BERKOWITZ, *A new look in collective bargaining*, in « Labor Law Journal », Agosto 1955, pp. 561-566.

15. Per la enunciazione del concetto di *job-consciousness*, cfr. SELIG PERLMAN, *A Theory of the Labor Movement*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1956.

americani offrono una lezione da meditare.¹⁶ Il vero problema dei sindacati americani consiste nel sottrarsi alle inevitabili contraddizioni del « sindacato merceologico », il quale, rispetto al sindacato rivendicativo, può in determinate condizioni rappresentare un passo avanti necessario, ma non sufficiente. Per superare infatti la chiusura e le contraddizioni dell'aziendalismo, non bastano i contatti inter-aziendali, sia pur estesi a tutto un settore produttivo. Occorre un coordinamento organico, che può essere dato solo da obiettivi comuni, ossia da un'azione chiaramente finalizzata, che sappia peraltro evitare il pericolo del dottrinarismo ideologico. In questo senso, è esatto affermare che la crisi sindacale odierna, che tocca l'Europa e gli Stati Uniti, e probabilmente coinvolge anche altri paesi, non è solo determinata da una deficienza di rappresentanza, ma anche e principalmente da una deficienza di potere e insieme, quando il potere esista, come negli Stati Uniti, da una carenza di obiettivi, capaci di trascendere e dare un senso al processo di contrattazione.¹⁷ La questione del coordinamento, che prescinde dal contenuto degli obiettivi in vista dei quali avviene, pone un problema specifico di sociologia dell'organizzazione che va trattato a sé e con criteri specifici. Ma di ciò, più tardi.

c) è una lotta per le prerogative, ossia per le prerogative direttive e la loro difesa contro la « erosione » operata dai sindacati, da parte delle direzioni, e per l'al-

16. Anche in Italia da qualche tempo si va discorrendo del « nuovo » in campo sindacale; ma a leggere la gran maggioranza dei contributi in questo senso si è colpiti dal loro carattere, non sempre intelligente, di diversivo retorico. Si vuole tener conto del « nuovo », ma conservando intatto e, anzi, senza mutar nulla del vecchio. Avviene lo stesso fra i neo-scolastici del marxismo. Gli stessi sviluppi del macchinario industriale e le loro ripercussioni sulla manodopera, che Marx non poteva letteralmente divinare nella loro realtà specifica, possono aver reso il marxismo per certi aspetti erroneo, incompleto o semplicemente inattuale. Ma guai a dirlo! Bisogna saper leggere « fra le righe » e affibbiare a Marx i pensamenti degli ultimi epigoni dell'atomismo.

17. Cfr. in proposito, per quanto riguarda gli Stati Uniti, A. R. HERON, *Beyond Collective Bargaining*, Stanford Univ. Press, Stanford, 1948.

largamento dell'area di giurisdizione della contrattazione, da parte dei sindacati. Questo aspetto della contrattazione collettiva è stato particolarmente studiato dal Chamberlain, il quale osserva che temi e problemi una volta considerati come di esclusiva competenza della direzione aziendale sono oggi invece campo di discussione e di stipula fra dirigenti e rappresentanti operai. Il Chamberlain conclude la sua rassegna osservando come « in primo luogo, i fautori delle prerogative direttive devono spiegare ai sindacalisti, *con argomenti diversi da quelli puramente giuridici*, perché "autorità e libertà" dovrebbero essere esclusivo appannaggio dei dirigenti industriali odierni. In secondo luogo e conseguentemente, essi devono ammettere che tutto il processo della contrattazione collettiva è indesiderabile poiché limita "autorità e libertà" dei dirigenti industriali oppure devono spiegare perché la contrattazione collettiva può venire consentita senza alcun rischio in alcune aree delle operazioni aziendali, ma non in altre ».¹⁸ Ovviamente le direzioni aziendali tendono a restringere l'area giurisdizionale alle questioni di ordinaria amministrazione e di immediato interesse per la manodopera (ore lavorative, salari e stipendi, condizioni di impiego), a impedire ai sindacati di sconfinare, interdicendo ad essi la discussione di questioni riguardanti direttamente la politica produttiva e commerciale delle aziende, i piani di investimento, e così via, che nell'opinione comune, anche se toccano ben da vicino il destino della manodopera, vanno al di là della loro competenza. Da questa posizione derivano in gran parte le resistenze al *sindacalista-manager*.¹⁹

18. Cfr. N. W. CHAMBERLAIN, *The Union Challenge to Management Control*, Harper, New York, 1948.

19. Per la definizione di questo « tipo », in rapporto anche all'attività e al pensiero di Walter P. Reuther, cfr. F. FERRAROTTI, *Il dilemma...*, Milano, 1954, *passim*. Per le questioni relative alla giurisdizione, cfr. L. H. HILL, C. R. HOOK, *Management at the Bargaining Table*, McGraw-Hill, New York, 1954; J. T. MCKELVEY (a cura di), *Management rights and the arbitration process*, Washington, 1956; J. F. MORTON, *Limitations upon the scope of Collective Bargaining*, in « Labor Law Journal », Ottobre 1956, pp. 603-606, 652-656; F. H. HARBISON, *The General Motors-United Auto*

d) è un contatto fra organizzazioni, omogenee ed esclusive. La omogeneità e la reciproca esclusività sono le garanzie del potere contrattuale sul piano organizzativo. In altre parole, il sindacato è efficace e ha potere effettivo solo se è l'*unico* ed *esclusivo* controllore di *tutta* la manodopera disponibile sul mercato. In questa prospettiva si chiarisce l'accanimento con cui vengono difese dai sindacati le clausole relative all'*union shop* e al *closed union shop*, anche se ormai, in base alla legge Taft-Hartley, si tratta di pratiche illegali, e si intende inoltre come la stessa Legge Taft-Hartley, con le derivanti « right-to-work laws », che in molti Stati dell'Unione sono state promulgate, rappresenti per i sindacati una minaccia mortale. Questo particolare aspetto della contrattazione collettiva pone problemi che riguardano specificatamente la dinamica interna dell'organizzazione come tale e che sfuggono sia all'approccio ideologico o dottrinario che ad un resoconto di tipo storiografico. Essi ci richiamano propriamente alla « dimensione sociologica » dell'organizzazione come fenomeno sociale e ci dimostrano la gratuità di molte ricette terapeutiche, emergendo con ostinazione come problemi di fondo di qualsiasi struttura organizzativa, ossia prescindendo dal quadro istituzionale, privato o pubblico o misto, in cui l'organizzazione opera e dai valori o fini sociali, che la giustificano. Il non averli risolti o, quanto meno, fronteggiati nei loro termini propri ci spiega anche la relativa infedeltà della prospettiva puramente giuridica, per quanto riguarda le riforme sociali (per esempio, le nazionalizzazioni nel Regno Unito, che per molti sembravano destinate ad avere effetti taumaturgici) e insieme i fenomeni di involuzione burocratica e commissariale, che hanno afflitto i paesi dell'Europa orientale e l'Unione Sovietica.

Una trattazione a fondo di questi problemi avremo

Workers agreement of 1950, in « The Journal of Political Economy », Ottobre 1950, pp. 397-411; M. DERBER, W. E. CHALMERS, ROSS STAGNER, *Collective Bargaining and management functions: an empirical study*, in « The Journal of Business », Aprile 1958, pp. 107-120; S. A. COOK, *The right to manage*, in « Labor Law Journal », Marzo 1958, pp. 187-217.

modo di condurre in altra sede. Qui ci limitiamo a indicare quali sono i problemi di fondo, impliciti nel funzionamento di qualsiasi organizzazione formale e che la riforma giuridica di tipo ideologico-astratto è strumentalmente incapace, non che di risolvere, di prospettarsi nei loro termini veri, ossia scientificamente accertabili e verificabili. Questi problemi, a nostro giudizio, sono tre e riguardano il consenso, il coordinamento e gli obbiettivi, vale a dire: a) in qual modo i membri di una organizzazione sviluppano una comunanza di valori e sentimenti, cioè un certo grado di consenso e di dissenso; b) data una misura varia di consenso, o di dissenso, in qual modo avviene il coordinamento delle attività dei vari membri; c) quali sono le conseguenze dei vari gradi di consenso e di dissenso e delle diverse forme di coordinamento rispetto alle politiche specifiche, ossia alla strumentazione per il raggiungimento di determinati fini, dell'organizzazione.

L'importanza veramente cruciale dell'impostazione qui enucleata è a mio giudizio dimostrata dal nuovo modo di porsi della « questione sociale ». Altrove ho osservato come essa si ponga ormai essenzialmente come la necessità di redistribuire il potere di decidere sugli uomini, potere — è bene aggiungere — che si genera e articola sempre entro determinate strutture organizzative, il cui funzionamento effettivo è pertanto decisivo esplorare.

FRANCO FERRAROTTI

METODOLOGIA SOCIOLOGICA E RICERCA STORICA

Questi appunti non pretendono di esaurire il controverso rapporto fra sociologia e storiografia, che di per sé costituisce uno dei problemi fondamentali con i quali una ripresa critica degli studi sociologici in Italia deve fare i conti. Il loro scopo è più modesto. Essi tendono a fissare con chiarezza i termini del problema, osservandone gli aspetti di complementarità, le caratteristiche contraddittorie e i reciproci limiti.

1. *Metodologia dell'analisi sociologica.* Generalmente, l'analisi sociologica considera tre ordini di fattori. In primo luogo, considera i fattori *strutturali*, intrinsecamente connessi con il *locus* del potere reale e del suo esercizio effettivo; in secondo luogo, i fattori ideologici o, più precisamente, *simbolici*, per cui ogni atteggiamento o istituto di comportamento partecipa di un particolare sistema di significati o valori e ne esprime un qualche aspetto significativo; in terzo luogo, i fattori *psicologici*, in quanto esprimono particolari atteggiamenti dei singoli individui in qualche modo coinvolti nel processo sociale che viene analizzato. Ovviamente questa distinzione in tre ordini tra fattori strutturali, simbolici e psicologici non è che un espediente euristico. I fenomeni sociali sono realtà totali. La sociologia esiste come disciplina autonoma in quanto si pone in primo luogo ed essenzialmente come *analisi delle strutture formali e informali*.

Siffatta analisi non può venire ridotta alla ricerca storica o, d'altro canto, alla speculazione filosofica. Essa dispone infatti di una sua metodologia specifica. Per metodologia intendo sia gli strumenti di ricerca empirica e i

procedimenti, ossia le tecniche particolari con cui vengono correntemente impiegati, sia il più vasto disegno, di natura propriamente concettuale, che è essenziale rispetto al duplice scopo di conferire significato e carattere di comparabilità ai dati empirici raccolti e nel contempo di adeguare le particolari tecniche di indagine, di per sé « neutre » e meccanicamente intercambiabili, ad un determinato oggetto di ricerca. È appena necessario avvertire che la trama concettuale che costituisce in essenza il disegno della ricerca, senza del quale, non importa a quale grado di virtuosismo giungano i singoli procedimenti e tecniche, non si dà effettiva ricerca scientifica, ma al più mero esercizio scolastico, non va intesa come ontologicamente valida, ossia non va considerata come una elaborazione di tipo filosofico, e quindi tale da esaurire tutte le possibilità dell'essere, includendone positivamente in sé tutte le note quidditative. Essa trova la propria validità in un criterio puramente euristico, ossia in quanto aiuta di fatto lo svilupparsi e il progredire della ricerca, e come tale è una « invenzione », vale a dire una costruzione, in varia misura, arbitraria.¹

Il pericolo cui sono tradizionalmente esposte le discussioni metodologiche è l'astrattezza. Questo pericolo è particolarmente reale quando si tratta di discussioni che toccano la metodologia delle scienze sociali, ossia di scienze che possono contare su un corpo sistematico di osservazioni empiriche ancora assai modesto. Per le scienze sociali è inoltre specialmente vero che non si dà soluzione di continuità fra oggetto di indagine e metodologia della ricerca. La dissociazione fra oggetto e metodo di indagine sbocca necessariamente nel fiorire di un gergo più o meno formalistico, la cui validità euristica, in mancanza di contenuti reali e quindi nella impossibilità di verifiche empiriche, è per lo meno dubbia.

Le riflessioni metodologiche che seguono sono diretta-

1. Cfr. in proposito N. ABBAGNANO, *Filosofia e Sociologia*, in V. A., « Filosofia e Sociologia », Il Mulino, Bologna, 1954, pp. 23-34; per il concetto di trama o disegno della ricerca, cfr. R. L. ACKOFF, *The Design of Social Research*, Univ. of Chicago Press, Chicago, 1953, pp. 1-13.

mente ricavate da esperienze concrete e circoscritte di ricerca sul campo. Esse riguardano il modo con cui le ricerche sono state sviluppate, per quali fasi sono passate e il tipo di concetti operativi o ipotesi che sono stati necessari per organizzare e conferire significato ai dati empirici. Infatti, dar conto delle modalità di sviluppo della ricerca significa in primo luogo chiarirne i principi direttivi:

a) *una ricerca sociologica ha propriamente valore scientifico in quanto è ricerca orientata*. Una ricerca è orientata allorché è centrata su un problema o su un complesso di problemi veri. Non tutti i problemi reali sono problemi veri, ossia problemi scientificamente rilevanti, non oziosi o falsamente impostati, e pertanto non solubili. Un problema è vero, dal punto di vista della metodologia sociologica, allorché è possibile esprimerlo, o tradurlo, in termini tali da risultare sperimentalmente verificabili. Esistono problemi che sono indubbiamente reali, ma che, dal punto di vista scientifico, sono insolubili appunto perché, allo stato attuale degli strumenti di indagine, essi non sono traducibili in termini operativi. Come tali, questi problemi, benché reali, possono dirsi scientificamente irrilevanti od oziosi.

L'antico pregiudizio di natura scientificistica che ancora emerge, almeno sporadicamente, in Max Weber² e che vorrebbe lo scienziato sociale libero da valori od orientamenti, aperto alla mera accumulazione dei dati empirici come una *tabula rasa*, ossia assolutamente a-valutativo, ha da qualche tempo rivelato, sul piano della ricerca concreta, il suo carattere astrattistico e il suo intento mistificatore, nel senso che, invece di garantire una conoscenza dei fatti sociali scientificamente valida, approda semplicemente ad una specie di « ascetismo metodologico », ³ che sembra costitutivamente incapace di essere in qualche modo fecondato dal reale.

2. Cfr. specialmente M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen, 1922; trad. it. a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1958.

3. Per questa felice espressione, cfr. K. MANNHEIM, *Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London, 1952.

b) *L'individuazione del problema-chiave.* Dal punto di vista metodologico, il problema preliminare che si pone al ricercatore è il reperimento e l'espressione rigorosa, sul piano operativo, dei termini del problema che, in una situazione sociale data, si configura come il problema-chiave o variabile emergente, rispetto alla natura e al comportamento di altre variabili. In questa operazione preliminare di scelta vi sono necessariamente elementi arbitrari. Essa non può essere tuttavia condotta e conclusa interamente *a priori*, dogmaticamente, ossia arbitrariamente, sia pure sulla base di « geniali intuizioni », e per quanto fondate su un'ampia conoscenza del retroterra storico-genetico della situazione da analizzare, presa nel suo complesso.⁴

c) *L'ipotesi di lavoro.* L'individuazione del problema-chiave non può avvenire che in via ipotetica, per lo più per via di successive approssimazioni. Ciò significa che, praticamente, il problema preliminare per il ricercatore viene a consistere nella formulazione dell'ipotesi di lavoro, la quale, mentre orienta e dà il senso della direzione generale alla ricerca sul campo, salvandola dalla gratuità e dal frammentarismo, viene da questa, in tutto o parzialmente, verificata oppure invalidata. L'ipotesi di lavoro non viene elaborata *in vacuo* né può essere artisticamente « inventata », anche se è ancora in parte giustificato parlare della ricerca sociale come di un'arte.⁵ L'ipotesi di lavoro, che è un puro e semplice accorgimento metodologico per organizzare i dati e farli uscire dalla loro fondamentale equivocità per metterne a fuoco particolari aspetti significativi, è in realtà resa possibile da una previa raccolta di dati. Nell'economia della ricerca essa non è un *prius* assoluto. Essa è preceduta dalla fase esplorativa della ricerca, da quella che chiamiamo *ricerca di sfondo*.

d) *Natura e funzione della ricerca di sfondo.* La ricerca di sfondo consiste essenzialmente nella prima ricogni-

4. In proposito cfr. ARNOLD M. ROSE, *Theory and Method in the Social Sciences*, Univ. of Minnesota Press, Minneapolis, 1954, pp. 153-168.

5. Cfr. ROBERT REDFIELD, *L'arte della scienza sociale*, in « Quaderni di Sociologia », Estate 1953, n. 9.

zione del terreno. È la ricerca preliminare, che offre i dati obbiettivi generali, il « quadro d'insieme » del fatto sociale da analizzare. Tali dati non sono necessariamente da raccogliersi in maniera generica o dispersa, ossia del tutto frammentaria o casuale. Ciò che garantisce il carattere non dispersivo o frammentario della ricerca di sfondo è una duplice esigenza metodologica. In primo luogo, gli scopi della ricerca. Il ricercatore ne deve essere pienamente consapevole, anche per quanto riguarda i limiti che gli scopi impongono allo stesso processo di ricerca. Tale consapevolezza è fondamentale per assicurare la comunicazione con gli appartenenti al complesso sociale oggetto dell'indagine. In secondo luogo, l'esigenza posta dall'ipotesi di lavoro, che non è mai assolutamente indeterminata, bensì appare connessa con gli scopi dichiarati della ricerca.

2. *Natura della ricerca storica.* Mentre l'analisi sociologica tende, attraverso la verifica dell'ipotesi di lavoro, ad accertare nei fatti sociali l'uniforme e il ripetibile, così da provare l'esistenza di determinate correlazioni fra due serie di fenomeni o comportamenti, esprimibili con la formula « se si dà questo... allora si dà quest'altro », la ricerca storica mira ad accumulare, attraverso l'esame delle fonti e la ricostruzione documentata, i dati significativi rispetto alla comprensione di un accadimento specifico, unico e irripetibile.

Da questo punto di vista, la contraddizione fra analisi sociologica e ricerca storica è manifesta. L'una si fonda su un processo generalizzante, mentre l'altra dà luogo ad un processo di individualizzazione del fenomeno. Tale contraddizione è alla base della polemica che ha caratterizzato i rapporti fra sociologia e indagine storica. Si è infatti tradizionalmente tentato, sia da parte degli esponenti del positivismo che ad opera degli storicisti, delle varie tendenze, di ridurre le due discipline l'una all'altra.

Questa pretesa è il frutto di un equivoco, che implica, per un verso, una concezione dell'analisi sociologica ancora di tipo comtiano, sistematicamente in senso onni-comprendente, tale da porsi logicamente come la *scientia scientiarum*

e d'altra parte una ricerca storica che in realtà coincide con *tutto* l'uomo e con *tutte* le sue creazioni possibili, ossia con tutto il reale, elevato nelle varie fasi del suo sviluppo a suprema manifestazione dello Spirito assoluto. La sociologia come sistema chiuso ha da tempo ormai ceduto di fronte all'istanza di ricerche sociali particolari, centrate su fenomeni circoscritti e scientificamente rilevanti. Ma anche per lo storicismo sono emerse istanze critiche tali da rendere giustizia alla complessità e al carattere essenziale di indeterminazione del mondo umano. L'assolutizzazione dei momenti temporali in cui si attuerebbe lo spirito assoluto, che è caratteristica costitutiva dello storicismo di origine romantico-idealistica, è stata intaccata alle radici, ossia in quanto si presenta come la « conclusione » e la « chiusura » insieme del corso storico e nel contempo afferma, con immediata contraddizione, la necessità di un superamento di ciò che si afferma, in forza di quella stessa proposizione che dovrebbe venire negata.⁶

Consumata la riduzione dell'analisi sociologica nel quadro dello sviluppo storico, la sociologia acquista un valore puramente strumentale mentre perde ogni valore propriamente conoscitivo. Essa scade a classificazione di comodo. Secondo che ricorda opportunamente l'Antoni, « come già per Vico, anche per Croce l'unica forma di conoscenza era la conoscenza storica ».⁷ Le altre scienze non fornivano conoscenze; potevano al più fornire classi e leggi utili a riassumere delle esperienze a scopi pratici e a catalogare i fenomeni.

Il pregiudizio della *totalità* è alla base e contribuisce a spiegare la *tendenza riduzionistica*. Questo pregiudizio ha trovato un critico straordinariamente efficace in Karl R. Popper.⁸ Egli nota come vi sia una fondamentale ambiguità nell'uso del termine « tutto » (*whole*). Il termine è infatti comunemente usato in due accezioni. In primo luogo,

6. Cfr. specialmente F. LOMBARDI, *Dopo lo Storicismo*, Istituto di Storia della Filosofia dell'Università di Roma, 1955, pp. 330 e sgg.

7. C. ANTONI, *Lo Storicismo*, ERI, Roma, 1957, p. 196.

8. Cfr. KARL R. POPPER, *The Poverty of Historicism*, The Beacon Press, Boston, 1957.

per indicare la totalità di tutte le proprietà o aspetti di una cosa, e particolarmente di tutte le relazioni intercorrenti fra le sue parti costitutive; in secondo luogo, alcune proprietà o aspetti particolari della cosa in questione, vale a dire quelli che la fanno apparire come una « struttura organizzata » piuttosto che un « mero coacervo ». In questa seconda accezione, il termine è stato usato, come espressione di un concetto-chiave, dagli psicologi della forma o *Gestalt*; per essi, gli oggetti che posseggono una tale struttura organizzata costituiscono qualche cosa di più che la semplice somma delle loro parti. L'ambiguità delle concezioni « totali » o « globali », che tendono per definizione a esaurire in certi schemi tutta la realtà *senza residui*, deriva essenzialmente dalla confusione delle due accezioni.⁹ In esse le due accezioni del termine « tutto » vengono usate intercambiabilmente. In altre parole, mentre si riconosce che ogni analisi scientifica è necessariamente selettiva, e non può quindi prendere in considerazione *tutti* gli aspetti e *tutte* le proprietà di una data cosa o fenomeno, si tende poi per contro a far passare l'analisi del « tutto », concepito come un insieme di aspetti significanti e non di tutti gli aspetti della cosa, come se fosse in effetti la inclusione positiva e conclusiva di *tutte* le note caratteristiche che costituiscono un dato fenomeno storico-sociale. È grazie a un tale salto logico che è possibile parlare di « storicismo assoluto » e che la considerazione della totalità come oggetto di analisi scientifica, sia dal punto di vista sociologico che storiografico, viene a porsi come una *nuova teologia*.

3. *Osservazioni conclusive*. Il mondo dei rapporti umani al livello consapevole è l'oggetto comune dell'analisi sociologica e della ricerca storica. Negare la possibilità di una *riduzione* oppure di una *sintesi* delle due discipline non significa ignorarne gli aspetti complementari. L'impostazione metodologica è certamente diversa e per certi versi, come abbiamo visto, è contraddittoria. Nel caso della ricerca storica, essa è costituita da un insieme di ipotesi

9. Cfr. KARL R. POPPER, *op. cit.*, p. 76.

tendenti a chiarire e a fissare logicamente i rapporti e le reciproche interferenze fra accadimenti specifici e individuali, i quali pertanto, di per sé irrazionali o insignificanti, vengono in grazia della ricerca storica, secondo le parole del Croce, « penetrati dal pensiero ». Per l'analisi sociologica l'impostazione è data fundamentalmente dalla elaborazione di certi modelli analitici, i quali ci presentano ipoteticamente delle correlazioni fra due serie di fenomeni, di cui solo la ricerca empirica, con i suoi strumenti e le sue tecniche (campione, intervista, questionario, tests sociometrici, etc.), potrà misurare la validità.

Gli aspetti complementari e quindi le possibilità di integrazione non vanno ricercati nell'impostazione metodologica, che per le due discipline appare essenzialmente orientata su uno specifico apparato teorico-concettuale e dotata di una sua dinamica particolare. Studi recenti inducono a considerare come positiva la collaborazione fra storici e sociologi per quanto riguarda la scelta dei problemi e dei fenomeni sociali da analizzare.¹⁰ Soprattutto tenendo presente una delle aporie classiche dell'analisi sociologica, che consiste nel criterio selettivo degli oggetti di ricerca, ossia nel loro relativo grado di rilevanza e nel loro significato dal punto di vista di una problematica più generale, risulta chiara l'utilità di un apporto della ricerca storica, che valga ad aggiornare il sociologo intorno ai limiti dei suoi modelli analitici e delle sue uniformità generalizzanti.

D'altro canto, il sociologo può validamente contribuire ad ampliare la prospettiva dello storico; in particolare, determinati comportamenti tipici, estrapolati nella loro forma generalizzata dal sociologo e pertanto privi di un preciso corrispondente storico-empirico, possono fornire alla ricerca storica nuovi punti di riferimento rispetto alla interpretazione di specifici fatti storici.

Tale processo di scambio e di fecondazione reciproca è logicamente possibile solo alla condizione che le due discipline conservino intatta la propria autonomia. Ciò d'altro

10. Cfr. in particolare MIRRA KOMAROVSKY (a cura di), *Common Frontiers of the Social Sciences*, The Free Press, Glencoe, 1957; specialmente Parte prima, « Storia e ricerca sociale », p. 33 sgg.

canto implica un concetto di integrazione, che non postula né la fusione e neppure la complementarietà in quanto tale. Allo stato attuale delle ricerche effettivamente svolte, l'integrazione può riuscire positiva dal punto di vista dei risultati e quindi del progredire delle scienze umane solo se concepita come interdipendenza competitiva, per cui le varie scienze dell'uomo, e in particolare l'analisi sociologica e la ricerca storica, siano capaci di dar corso a stimoli e a controlli reciproci.

FRANCO FERRAROTTI

NOTE INTRODUTTIVE ALLA SOCIOLOGIA COME PARTECIPAZIONE (*)

I

Dieci anni fa, presentando i *Quaderni di Sociologia*, negavo l'esistenza della sociologia come scienza. Attribuivo tale inesistenza, la cui affermazione non significava da parte mia alcuna nostalgia scientifica e poteva, d'altro canto, apparire paradossale solo a chi giudichi dei fondamenti e della validità di una scienza sulla base dei corsi accademici offerti o dal titolo delle pubblicazioni, a due atteggiamenti filosofici dominanti rispettivamente in Italia e fuori d'Italia: il neo-idealismo, inteso nel suo complesso come razionalismo metafisico-dialettico, e l'empirismo, nelle sue svariate versioni, dal psicologismo al behaviorismo.

Provenendo da uno studio sistematico del realismo ingenuo nella tradizione aristotelico-tomistica, dovevo assai presto scoprire e per qualche tempo accendermi d'entusiasmo per quel particolare realismo critico che è il marxismo, soprattutto nel giovane Marx, e contemporaneamente misurare tutta l'angustia quando venga a consolidarsi, come avviene talvolta in Marx e sovente nei suoi discepoli, nel pretenzioso dogma « scientifico », in realtà ambiguo e panlogistico, civettante, se non addirittura prigioniero nello schema della mistica triade hegeliana, smascheratore di ideologie pseudo-scientifiche, ma esso stesso vittima docile dell'impazienza dialettica e pronto a trasformarsi in taumaturgica « arma del proletariato ». L'esigenza della fondazione della sociologia come scienza significava per me in

* Cfr. il mio saggio *La sociologia come partecipazione*, in « *Quaderni di Sociologia* », n. 24, Autunno 1959, pp. 215-238. Questo articolo, accresciuto di una parte, sarà pubblicato dalla Rivista *Tempi Moderni*.

quegli anni, fra il 1943 e il 1948, il bisogno, filosofico e umano, di incontrare il mondo degli uomini, ossia il mondo reale delle persone reali, con tutta la sua ricchezza di rapporti pluridimensionali, conflittuali o armonici, complementari o contraddittori, essenzialmente fluidi, in ogni caso non esattamente prevedibili, e per questo dotati di una loro specifica tensione drammatica.

In altre parole, mentre le filosofie ufficiali della cultura italiana si riassumevano nella riforma crociana e gentiliana della dialettica di Hegel e alla scienza della società, fra le altre, davano l'ostracismo, come forma del pensiero conoscitivo in senso proprio, oppure si rifugiavano in un vago spiritualismo mistificatore, cui non era certo sufficiente il richiamo alla grande tradizione scolastica a dare sostanza e dignità filosofica originale, a me sembrava in primo luogo urgente ritrovare il piede nella scarpa. Non era solo una questione di carattere teoretico che mi agitava. Era la consapevolezza che da una soluzione teoretica adeguata di questo problema dipendeva in ultima analisi il senso della nostra vita. Ristabilire un rapporto *vero* con il mondo degli uomini e la sua storia, era per me, nel senso letterale delle parole, una questione di vita o di morte. Come con Socrate la filosofia aveva trovato il proprio fondamento tornando all'uomo, ossia diventando filosofia politica e mettendo in discussione il regime, così l'esigenza sociologica mi appariva come lo strumento razionale per la ripresa di un dialogo inter-individuale in un mondo senza miti.¹

II

Che significa un rapporto « vero »? Rispetto a dieci anni fa, la situazione oggi si presenta diversa. Sociologia è diventato un termine corrente. Fioriscono le inchieste; si

1. Cfr. i miei saggi del 1947-1949, in particolare *Dato pragmatico e dato problematico* e *Analisi descrittiva e linee di tendenza*, in « Quaderni di Sociologia », n. 1, pp. 28-37; n. 2, pp. 70-76; quindi in *Sociologia - saggi e ricerche*, Pubblicazioni dell'Ist. Storia d. Fil. Univ. di Roma, Roma, 1955.

organizzano ricerche di squadra; si tengono congressi sociologici. Ma quella domanda conserva tutto il suo valore. Nessuna risposta adeguata è ancora venuta. Affermare che tale risposta non riguarda la sociologia, che non è di sua competenza, che essa deve venire data da altre scienze, dalla filosofia, non risolve nulla, sottolinea soltanto la funzione decisiva della sociologia come fattore di demistificazione. In questa materia gli alibi non sono possibili. Qui non si tratta di attenersi a definizioni estrinseche e scolastiche delle singole discipline o alla suddivisione delle competenze e delle rispettive giurisdizioni, necessarie, dal punto di vista amministrativo, per stabilire il *curriculum* formale degli studenti e decidere chi dovrà esaminarli, ma irrilevanti dal punto di vista critico.

È legittimo il sospetto che il favore di cui gode oggi l'analisi sociologica corrisponda semplicemente al relativo declino della profezia ideologica. La sociologia sarebbe così niente più che il succedaneo, l'innocuo sostituto dell'ideologia. Vale a dire: l'accertamento, e, nello stesso tempo, la giustificazione della situazione di fatto, la consacrazione del dato. Ma le cose sono tutt'altro che pacifiche. Il sociologo si interroga sul suo ruolo nella società, sulla sua funzione, sulla validità dei suoi strumenti di ricerca, sullo scopo ultimo della sua disciplina. Io credo che, alla fine, egli dovrà riproporsi, nella sua interezza, scontati l'approccio interdisciplinare e le varie astuzie metodologiche, il problema della sua scienza e dei suoi fondamenti, anche se, anzi, *soprattutto* se tale problema lo rinverrà, per una soluzione adeguata per il suo lavoro nel duplice aspetto di « teoria » e « ricerca », all'esigenza di una nuova base filosofica, che non sia semplicemente l'ipostasi, più o meno felicemente mascherata, di una data epistemologia.

Nel momento in cui la cultura italiana sembra scoprire la sociologia, rivalutando, e non sempre criticamente, una tutt'altro che trascurabile tradizione di studi e di ricerche, la sociologia entra in crisi nei paesi in cui è stata di recente più coltivata, nei quali dispone di numerose cattedre universitarie e centri di studio e viene considerata a tutti gli effetti uno strumento indispensabile di razionale attività

direttiva, sia al livello delle decisioni governative che a quello dei centri di decisione economici e industriali privati. La causa di questa crisi non è riconducibile agli schemi consueti. Non si tratta solo dell'*impasse* derivante dalla meccanica contrapposizione fra analisi empirica e procedimento deduttivo, fra lavoro « sul terreno » e lavoro « a tavolino ». Neppure si tratta della questione del rapporto fra « fatto » e « valore ». Parlare semplicisticamente, come avviene talvolta oggi, di « integrazione » di teoria e ricerca come se si dovesse mescolare latte e caffè per preparare il caffelatte, mi appare chiaro sintomo di fondamentale sordità al problema, totalmente incapace di arrivare al piano della discussione critica. La crisi entra oggi nel cuore stesso, per così dire, della ricerca sociologica, ne intacca le categorie concettuali fondamentali. Tali categorie non servono più per comprendere la realtà nella quale viviamo, cioè la realtà del secolo ventesimo. Sono diventate linguaggio sacramentale, liturgico: « classe », « élite », « stato » « fatto sociale », « progresso », ecc. Assistiamo al liquefacimento delle categorie ottocentesche. Ne siamo ben consapevoli, ma non sappiamo *che cosa* sostituirvi e *come* arrivare a questa sostituzione.

III

Per via di questa « crisi dei fondamenti », ritengo che sia oggi molto importante meditare sulle ricerche già fatte, ricostruirne dall'interno il disegno metodologico, determinarne i « buchi », ossia sviluppare una aporetica sistematica, piuttosto che intraprenderne di nuove facendo un acritico ricorso agli strumenti, di indagine e concettuali, vecchi o liquefatti. Occorrerà chiedere ai sociologi di liberarsi per qualche tempo del loro furore descrittivistico e del loro fervore di iniziative, parafrasando il primo paragrafo dei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica* di Kant: « Il mio proposito è di convincere tutti coloro, che reputano opportuno occuparsi di sociologia, di questa verità: che è assolutamente necessario sospendere provvisoriamente il loro lavoro, considerare tutto ciò che si è fatto come non fatto, e porre

avanti ogni altra cosa la questione: è possibile la sociologia come scienza? ». Vale a dire: è possibile, e a quali condizioni e in base a quali regole metodologiche, rilevare rapporti *veri* fra gli individui e i gruppi umani, constatarne e comprenderne, nella loro specificità irriducibile, le multiformi relazioni, cogliendone l'aspetto di uniformità e ripetibilità in modo da ricavarne leggi tendenziali di sviluppo o modalità evolutive che ci consentano, entro determinati margini di errore, una misura certa di prevedibilità? Non si tratta dunque, è ovvio, di rinnovare i fasti dello scientismo, di sostituire alla fede della rivelazione la fede nella ragione meccanica e matematizzante, di ridurre il mondo umano e la storia ad una cieca sequenza di eventi classificabili, come le parti intercambiabili di una macchina, *ab externo* — in una parola, di quantificare il qualitativo. Si tratta invece di fissare le condizioni, concettuali e tecniche, per una « teoria vera » della società umana, ossia per una teoria che, fedele al senso etimologico del termine, « guardi » sul mondo umano, lo veda per quello che è *nelle cose stesse*, senza per questo ridursi al rozzo *cosismo* delle meno provvedute formulazioni del positivismo storico e alla sua lamentevole confusione fra giudizi di esistenza e giudizi in senso proprio, cioè senza rinunciare a scorgervi un significato che ne ricomponga a livelli diversi di astrazione e senza presupporla a priori nella sua configurazione essenziale, l'unità.

Con altrettanta consapevolezza il mio tentativo si sottrae allo psicologismo. Mi limito qui ad alcune osservazioni. Pensare in termini psicologistici significa ridurre tutta l'attività di ricerca scientifica e in primo luogo la stessa teoria della conoscenza a psicologia. John Stuart Mill, il logico dello psicologismo, definiva non senza fantasia la psicologia associazionistica una « chimica mentale ». Per lui la logica non era neppure concepibile come una scienza separata dalla psicologia. Anzi: la logica è una disciplina psicologica; l'atto del conoscere avviene solo nella psiche e il pensiero, che si compie in esso, è pertanto un accadimento psichico. Di questo assunto, che costituisce l'essenza dello psicologismo, il Lipps dà una formulazione esemplare: « Noi pensiamo rettamente, in senso materiale, quando pensiamo le

cose come sono. Ma, senza dubbio, che le cose siano così o così significa che, per parte nostra, data la natura del nostro spirito, noi non possiamo pensarle diversamente. Infatti, non è necessario ripetere una cosa che è già stata affermata a sufficienza, vale a dire che nessuna cosa può essere pensata da noi o diventare oggetto del nostro pensiero così come è in se stessa, prescindendo dal modo con cui dobbiamo pensarla e che dunque chi confronta i propri pensieri con le cose confronta in realtà soltanto il suo pensiero contingente, soggetto all'influsso dell'abitudine della tradizione, delle tendenze e delle ripugnanze, con quel pensiero che è libero da tali influssi e non obbedisce ad altra voce che non sia quella delle proprie leggi... La logica o è una fisica del pensiero o non è nulla ».²

Al che è sufficiente ribattere che, mentre la logica ricerca verità e rapporti di necessità assoluta, la psicologia studia relazioni contingenti, ossia le « leggi » del pensiero esistente di fatto, nella sua costituzione fisica. L'errore dello psicologismo è analogo a quello di chi intendesse fondare l'etica sul tipo e la particolare qualità degli impulsi, delle inclinazioni, degli istinti umani. Poiché la « legge logica » è totalmente altra dalla « legge psichica », appunto per questo essa è da questa inderivabile. Il compito della psicologia consiste nel determinare un collegamento di coesistenza e di successione che è essenzialmente un nesso-causale o una correlazione fra fenomeni accertati. Radicalmente diverso è il compito della teoria della conoscenza. Esso non riguarda le origini e le conseguenze causali dell'attività intellettuale, dal punto di vista psico-fisico, bensì il modo con cui questa attività *deve* svilupparsi affinché i giudizi siano *veri*. Privo di una adeguata teoria della conoscenza, di cui possa servirsi come di regola normativa e insieme di criterio per la raccolta e il riordinamento sistematico dei dati empirici, lo psicologismo ci riporta puntualmente all'empirismo positivistico, essenzialmente incapace di trascendere la pura dati delle singole percezioni.

2. Cfr. TH. LIPPS, *Die Aufgabe der Erkenntnistheorie und die Wundtsche Logik*, in « *Philosophische Monatshefte* », XVI, 1880, pp. 530-531.

IV

È presentato talvolta come un grande, significativo punto d'approdo che la sociologia si configuri oggi come indagine sociale circoscritta, non come sistema sociale onni-includente. Ma questo non può essere che un punto di partenza. Il passaggio dalla sociologia sistematica elaborata da « grandi individui » all'indagine sociale moderna, organizzata come lavoro di squadra e attentamente circoscritta con riguardo ai temi di ricerca, è un fatto certo, ma privo, come tale, di valore teoretico. Che oggi i sociologi lavorino in gruppo e rinuncino al grande sogno comtiano non è necessariamente un progresso in termini di conoscenza. È una trasformazione della disciplina ancora esterna o, comunque, non sufficientemente mediata sul piano critico, ma piuttosto accettata per ragioni, pur rispettabili, ma non conclusive, di opportunità e di convenienza pratica. Questa trasformazione segue, del resto, lo schema evolutivo tipico di tutte le scienze, che sono passate dalla fase primitiva e filosofeggiante, « ideologica », alla fase propriamente scientifica, ossia metodologicamente controllata. Se questa trasformazione dovesse significare, per un verso, l'equiparazione *sic et simpliciter* della sociologia, e in generale delle scienze storico-sociali, alle « scienze della natura » e, d'altra parte, consacrare la fine o, comunque, la improponibilità dell'esigenza sistematica rigorosa, essa non solo non segnerebbe un progresso, ma verrebbe a costituire un ostacolo pregiudiziale alla fondazione della sociologia come scienza dell'uomo nella società.

Il problema vero per noi oggi è questo: come giungere, dalla sociologia filosofica in senso tradizionale di derivazione comtiana e spenceriana, dallo storicismo di derivazione neo-idealistica e dalle versioni meccanicistiche e dialettiche in senso astratto del marxismo, all'ipotesi di lavoro che non si ponga come:

a) proiezione fideistica di un assunto ideologico-dottrinario, ossia come l'espressione generalizzata di principi di preferenza personali;

b) formulazione essenzialmente tautologica che esprime

la mera somma materiale di un lavoro di erratica, non orientata accumulazione di dati empirici grezzi;

c) razionalizzazione dell'esistente, che crocianamente « penetra di pensiero » la storia, ma solo la storia già fatta, per cui si perviene alla concezione del processo sociale come di un processo in cui il precedente viene automaticamente giustificato dal susseguente, bensì come *la formulazione in termini scientificamente rilevanti di una situazione umana problematica concepita come una struttura sociale totale*, ossia come un rapporto, o correlazione, fra atteggiamenti umani, il quale, mentre appare essenzialmente esposto e cade di fatto continuamente sotto l'istanza scettica, si inquadra nell'ambito dell'esigenza sistematica, trascendente la situazione umana determinata senza tuttavia presupporla a priori, ossia *vivendola* invece che *sognandola*.

Lo svolgimento coerente di come *non* debba porsi l'ipotesi di lavoro implica l'esame e la ripresa critica delle grandi sociologie sistematiche e della ragione dialettica astratta, la dimostrazione dell'irrilevanza scientifica dell'empirismo ingenuo e della ricerca sul terreno (*field-work*) non orientata, che per un certo tempo caratterizzò gran parte della produzione sociologica negli Stati Uniti, la critica e l'uscita dal razionalismo metafisico-dialettico, nella versione neo-idealistica più o meno estrema e in quella del marxismo filisteo o « chiuso », con l'esplicito abbandono della loro concezione del « mondo » come compagine razionale assoluta, ossia il « capovolgimento » dello storicismo e la problematizzazione del materialismo dialettico. La elaborazione dell'ipotesi di lavoro come formulazione di una situazione umana problematica concepita come struttura sociale totale implica, infine, il chiarimento della peculiare natura della sociologia in quanto, insieme con le altre scienze dell'uomo, essa si pone come « scienza del vivente » e non concede pertanto, a differenza delle « scienze della natura », ad alcun sociologo di studiare alcun oggetto senza porre sé come oggetto di studio, di interrogare alcun intervistato senza essere egli stesso preso nella interrogazione, ossia senza interrogare *anche* se stesso.

Siffatto svolgimento coerente eccede i limiti di queste

osservazioni introduttive. Mi limiterò qui ad un breve cenno alla direzione nella quale, a mio giudizio, è necessario lavorare.

V

Occorrerà, come punto di partenza, dar corso ad una analisi critica del pensiero di quei sociologi americani che hanno forzato i limiti dell'empirismo ingenuo, « speculare » ossia pre-critico, contribuendo in maniera decisiva a risvegliare la sociologia degli Stati Uniti dal suo particolare « sonno dogmatico ». È infatti con Robert K. Merton e, più ancora, con Talcott Parsons che riemerge, con tutte le sue necessarie implicazioni, l'esigenza sistematica, ossia non tanto, e non solo, la ricerca della garanzia della validità euristica di determinati strumenti di indagine rispetto alla verifica di determinate ipotesi di lavoro a sé stanti, bensì quella di un vero e proprio corpo di « teoria integrata ».³ Ciò sarebbe di tanto più importante per la sociologia europea in quanto tale ricerca rappresenta, alle origini, la decantazione degli assunti e delle ricerche di maestri (Durkheim, Pareto, Max Weber) che ne hanno influenzato in maniera determinante il corso e lo sviluppo.

Siffatta ripresa implica una serie di revisioni e di distinzioni operative: il concetto di metodologia come trama concettuale e tecniche di indagine; il rapporto di condizionamento reciproco fra teoria e ricerca; la distinzione (ma non la separazione) fra concetti *contenutistici*, o risultanze della ricerca, e criteri *metodologici*, o modalità del ricercare. Più del Merton, che si limita, deliberatamente e meritoriamente, alla elaborazione di « teorie di media portata », ossia di generalizzazioni la cui validità è attentamente circoscritta, il Parsons ci offre un fecondo punto di partenza perché intende avanzare una vera e propria « teoria generale »,

3. Cfr. i miei saggi *Appunti intorno alla sociologia degli Stati Uniti*, in « Quaderni di Sociologia », n. 22, Autunno 1956; n. 24, Primavera 1957; cfr. inoltre il mio saggio *L'intento di Talcott Parsons: dalla teoria dell'azione al sistema sociale*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », n. 1, gennaio-marzo 1960, pp. 7-21.

ossia un quadro sistematico di generalizzazioni a livello pieno, mediante le quali dovrebbe essere possibile analizzare e valutare i comportamenti e le « azioni sociali » particolari, i « simboli » e gli « ideali normativi », a cui fanno capo, e tutte le grandi strutture e istituzioni sociali, cui danno luogo. Il quesito fondamentale che il Parsons si pone e che ne rivela l'intento profondo riguarda i « prerequisiti funzionali dei sistemi sociali ». In altre parole, il Parsons si interroga intorno a « che cosa costituisca un sistema sociale ». La risposta a tale domanda, secondo quanto ho avuto modo in altra sede di osservare, è di grande importanza, anche se si tratta di una risposta puramente logica, ossia non assurda, vale a dire non ancora esattamente verificata o verificabile empiricamente, perché essa ci viene ad offrire i punti di riferimento essenziali per comprendere le linee di comportamento, le motivazioni soggettive e gli scopi o « valori » in senso weberiano, dell'azione degli individui, insieme con le strutture fondamentali, che si sviluppano nel quadro di un dato « sistema sociale » e che l'indagine sociologica analizza nel loro specifico configurarsi.

Così scrive in proposito il Parsons: « ...Un sistema sociale è un modo di organizzazione degli elementi di azione connessi con la persistenza o con ordinati processi di cambiamento dei *patterns* (o quadri di comportamento) interattivi di una pluralità di agenti individuali. Prescindendo dalla enorme variabilità quanto ai gradi di stabilità e di integrazione strutturale di questi *patterns*, o quadri di comportamento, interattivi, dal loro carattere statico oppure dal loro coinvolgimento in processi di sviluppo o di cambiamento strutturali, è necessario per il presente tipo di analisi teoretica sviluppare uno schema per l'analisi esplicita della struttura di siffatti sistemi ».⁴ Una volta fissate le tre unità significative di ogni sistema sociale, vale a dire l'atto come parte di un processo interattivo, lo *status-role*, ossia il particolare ruolo sociale di un agente cui corrisponde uno *status* definito, e l'agente sociale stesso, come « fascio composito » di *status* e di ruoli, il Parsons ne stabilisce con molta finezza

4. Cfr. T. PARSONS, *The Social System*, Londra, 1952, p. 24.

la interrelazione reciproca e il condizionamento che ne deriva e al quale attribuisce un duplice aspetto: innanzi tutto un sistema sociale non può essere strutturato in modo tale da riuscire radicalmente incompatibile con le condizioni del funzionamento dei suoi agenti costitutivi individuali, sia come organismi biologici, sia come personalità; in secondo luogo, ogni sistema sociale deve poter contare su una proporzione sufficiente dei suoi componenti, che siano disposti ad agire in armonia con i requisiti del suo sistema di ruoli, sia positivamente, in quanto soddisfano le aspettative, sia negativamente, in quanto si astengono da eccessi di condotta eterodossa (*disruptive*, dice il Parsons), vale a dire, aggiunge per chiarire meglio il proprio pensiero, « aberrante » (*deviant*).

Il modello parsoniano, del quale abbiamo qui succintamente richiamato le premesse fondamentali, presenta all'analisi dei limiti di vario ordine, che hanno di recente dato luogo a critiche assai severe. È per noi importante chiarire il carattere essenzialmente *statico* e *a-storico* di questo modello per l'analisi sociologica, anche allorché esso venga inteso non in senso ontologico o grossolanamente contenu-tistico, come pure accade, ma in senso metodologico esclusivo. La sua validità appare garantita solo se concepito come uno dei modi possibili per aiutare la raccolta sistematica e il riordinamento significativo dei dati empirici, ma non v'è dubbio che, anche come tale, il modello parsoniano fa valere una cesura pressoché assoluta contro il cambiamento e tutto si vota alla perpetuazione e conservazione dell'ordine sociale in quanto tale. Il suo problema non è lo sviluppo, bensì l'adattamento alla situazione esistente. Contrariamente alla primissima generazione dei pionieri della sociologia negli Stati Uniti, impegnati in un'opera di profonde riforme sociali e del costume (si pensi a Ward, Ross, Small, Veblen, Cooley, Summer e Giddings), il Parsons ha elaborato un modello teoretico onni-comprensivo, che si pone come una « terra promessa » perfetta e immutabile, in cui tutto è stato previsto e pertanto tutto è scontato, giustificato e accettato. L'esigenza di un'analisi rigorosamente scientifica dei fatti umani, cui il Parsons ha dedicato sforzi ammire-

voli, rischia così di cadere fuori dalla storia nell'utopia, perfetta ma immobile, essenzialmente chiusa alla comprensione dei fatti umani, che sono appunto fatti storici.

V

I critici dell'immobilismo parsoniano se la cavano generalmente a buon mercato. Al modello dell'equilibrio sociale contrappongono la teorizzazione delle funzioni sociali del conflitto, alla sociologia statica dell'adattamento quella, sedicente dinamica, del cambiamento, a Parsons, Hegel, Simmel e Marx. Fuori della tradizione propriamente sociologica, i critici del Parsons hanno cercato nella dialettica il rimedio all'analisi statica e al « modello euristico » metafisicizzato. Ripercorrendo a ritroso un noto itinerario, sono ripassati dalla sociologia allo storicismo come il viaggiatore voglioso d'avventura di Chesterton, che dopo un fortunoso peregrinare giunge in vista del nuovo mondo solo per scoprire che si tratta della vecchia cara Inghilterra. Ma quale dialettica? E quale storicismo? Dopo il viaggio, la vecchia Inghilterra non è più la stessa Inghilterra. Il pericolo di usare termini e concetti in senso non univoco e in maniera intercambiabile in contesti diversi è reale, soprattutto per la sociologia, che solo di recente, sotto la pressione della « rivolta delle cose » che disintegra le linde concezioni intellettualistiche, ha avvertito l'esigenza di un certo grado di uniformità e di semplificazione del linguaggio, attraverso la codificazione della teoria sociologica e la determinazione critica dei suoi strumenti logico-linguistici.

A quale dialettica si vuol dunque far ricorso per rimettere in movimento il « sistema sociale » di Parsons e discepoli? È stata opportunamente formulata l'ipotesi che la nozione di dialettica non sia stata usata in un significato univoco, ma abbia al contrario di volta in volta ricevuto significati diversi, diversamente imparentati fra loro e non riducibili l'uno all'altro o ad un significato comune.⁵ I cri-

5. Cfr. NICOLA ABBAGNANO, *Quattro concetti di dialettica*, in « Rivista di Filosofia », vol. XLIX, n. 2, aprile 1958, che delinea quattro

tici del Parsons, fra i quali citiamo Lewis A. Coser e Ralf Dahrendorf, sembrano semplicisticamente richiamarsi ad un generico dialettismo di derivazione romantica, ossia allo sviluppo come tale. Al « sistema sociale » contrappongono le funzioni sociali del conflitto, presentate con formule storicistiche e marxistiche. Ma in che senso Marx sia un pensatore dialettico non viene chiarito⁶ così come non si affronta la vera questione del marxismo, vale a dire la sua ontologizzazione, il suo porsi, a sua volta, come ideologia mistificatrice. Nel momento stesso in cui criticando le ideologie borghesi il marxismo annuncia la propria *verità*, esso si *obbiettivizza*, cioè si aliena da sé. L'alienazione del marxismo rispetto a se stesso comporta la contraddizione della dialettica contenutistica, la metafisicizzazione dello sviluppo storico e della sua direzione, la trasformazione del corso storico in *Naturgesetz* e il suo congelamento a priori in uno scatto dialettico dogmatico.

Marx ha certamente il merito e l'originalità di ridare agli uomini la loro storia, nel vivo delle loro obbiettive condizioni di esistenza. Ma la sua concezione dell'individuo è giuridica, ossia puntiforme e atomistica. Dall'individuo si passa senza mediazioni alla classe, il cui principio stratificante è appunto dato dal principio della proprietà privata, in quanto proprietà dell'individuo. Le funzioni e la complessa dinamica dei gruppi intermedi sono rimaste terra da esplorare. Qui non si tratta ovviamente di tentare la diluizione del concetto di lotta di classe in quello di lotta di famiglie e di gruppi e neppure di diminuire la tensione dialettica con opportune dosi di evolucionismo pluralistico. Si vuole solo richiamare ad una questione rimasta aperta: il passaggio, dal gruppo alla storia come passaggio problematico, ossia come *impresa umana*, non aprioristicamente ipotecabile, non scientificamente predeterminabile, non dotata di poteri organizzativi automatici.

concetti principali di dialettica: 1) platonica; 2) aristotelica; 3) stoica; 4) hegeliana.

6. Cfr. in proposito N. BOBBIO, *La dialettica in Marx*, in « Riv. di Filosofia », cit.

VII

Il marxismo alienato corrisponde concettualmente e condivide le aporie del positivismo scientifico e dello storicismo assoluto. È caratteristica comune l'occupazione di tutto l'orizzonte disponibile, ossia la tendenza a esaurire *tutta* l'esperienza, a porsi come totalità onni-includente, essenzialmente incapace di tollerare alcun residuo senza entrare in una crisi mortale e far saltare lo schema. Questa pretesa è il frutto di un equivoco, che implica, per quanto riguarda il positivismo scientifico, una concezione dell'analisi sociologica ancora di tipo comtiano, onni-comprensiva, tale da porsi logicamente come *scientia scientiarum* e, con riguardo allo storicismo, una ricerca storica che in realtà coincide con *tutto* l'uomo e con *tutte* le sue creazioni possibili, ossia con tutto il reale, elevato nelle varie fasi del suo sviluppo a suprema manifestazione dello Spirito assoluto. L'analisi sociologica scientifica è da tempo scaduta in filosofismo volgare. Ma anche l'assolutizzazione dei momenti temporali in cui si attuerebbe lo spirito assoluto, che è caratteristica costitutiva dello storicismo fin dalle sue origini romantico-idealistiche, è stata intaccata alle radici, ossia in quanto si presenta come la « conclusione » e la « chiusura » insieme del corso storico e nel contempo afferma, con immediata contraddizione, la necessità di un superamento di ciò che si afferma, in forza di quella stessa proposizione che dovrebbe venire negata.⁷

Il pregiudizio della *totalità* è alla base di siffatte aporie. Il Popper nota in proposito come vi sia una fondamentale ambiguità nell'uso del termine « tutto » (*whole*). Il termine è infatti comunemente usato in due accezioni. In primo luogo, per indicare la totalità delle proprietà o aspetti di una cosa, e particolarmente di tutte le relazioni, intercorrenti fra le sue parti costitutive; in secondo luogo, alcune proprietà o aspetti particolari della cosa in questione, vale a dire quelli che la fanno apparire come una « struttura organizzata » piuttosto che come un « mero coacervo ». In questa

7. Cfr. F. LOMBARDI, *Dopo lo storicismo*, Roma 1955, pp. 330 sgg.

seconda accezione il termine è stato usato, come espressione di un concetto-chiave, dagli psicologi della forma o *Gestalt*; per questi psicologi gli oggetti che posseggono una tale struttura organizzata costituiscono qualche cosa di più che la semplice somma delle loro parti. L'ambiguità delle concezioni « totali » o « globali », che tendono per definizione a esaurire in certi schemi tutta la realtà *senza residui*, deriva essenzialmente dalla confusione delle due accezioni.⁸ In esse le due accezioni del termine « tutto » vengono usate intercambiabilmente. In altre parole, mentre si riconosce che ogni analisi scientifica è necessariamente selettiva e non può quindi prendere in considerazione *tutti* gli aspetti e *tutte* le proprietà di una data cosa o fenomeno, si tende poi per contro a far passare l'analisi del « tutto », concepito come un insieme di aspetti significanti e non di tutti gli aspetti della cosa, come se fosse in effetti la inclusione positiva e conclusiva di *tutte* le note caratteristiche che costituiscono un dato fenomeno storico-sociale. È grazie a un tale salto logico che è possibile parlare di « storicismo assoluto » e che la considerazione della totalità come oggetto di analisi scientifica, sia dal punto di vista sociologico che storiografico, viene a porsi come una *nuova teologia*.

L'errore comune ai sociologi scientifici e agli storicisti assoluti è che imprigionano la realtà nei loro schemi aprioristici *prima* di averla esperita per quello che è. In questo senso, sono solo i catalogatori di un mondo già morto, i teorizzatori del già fatto, gli storicizzatori della storia passata, della storia già storica. Ma una metodologia sociologica vera non può tollerare il divorzio fra oggetto e metodo di ricerca senza erigersi a falso scopo. Le categorie concettuali vanno sviluppate direttamente e senza mediazioni nel lavoro di ricerca. Si evita l'apriorismo metafisicizzante solo attraverso la compromissione necessariamente implicita nella ricerca sociologica intesa come « partecipazione ». Ciò non significa alcuna concessione all'idilliaco o al filantropico. È una esigenza strettamente e puramente scientifica. La comprensione,

8. Cfr. KARL R. POPPER, *The Poverty of Historicism*, Boston, 1957, p. 76.

nelle scienze storico-sociali, è questione di operazione sociale: vedere la verità significa *fare* la verità, ossia: a) accettare l'altro come altro; b) garantire l'apertura *verso* e l'esperire esistenziale *della* verità come realtà umana inter-soggettiva, come « partecipazione ».

VIII

La sociologia come partecipazione richiede che si instauri fra ricercatore e oggetto della ricerca un rapporto nuovo rispetto alla impostazione tradizionale delle scienze storico-sociali. In altre parole, essa implica una nuova dialettica. Secondo l'impostazione tradizionale, il soggetto ricercatore è attivo mentre l'oggetto della ricerca è passivo, non reagisce, « non vive ». La sociologia come partecipazione si fonda invece sul riconoscimento di uno *status* di parità fra soggetto e oggetto in guisa che si stabilisce fra ricercatore e intervistato o oggetto della ricerca una comunicazione effettiva, ossia un rapporto umano a due vie, uno scambio. Ciò è reso possibile dall'esistenza di un comune terreno, da un terzo termine, nel quale l'incontro avviene e si consuma. Bisogna rovesciare l'aforisma di Marx: « Se gratto il tedesco trovo l'uomo ». Non potremmo studiare alcun individuo o gruppo umano senza l'esperienza e l'ascolto interno e preliminare alla ricerca di questa comune base di consapevolezza umana. Per questo la scienza dell'uomo nella società non è ancora incominciata.

Che cos'è questa comune base di consapevolezza umana? Non è un contenuto, non è un atteggiamento particolare; è piuttosto il substrato permanente di ogni atteggiamento umano; è quella particolare tensione che chiamo problematica, perché definisce l'esistenza dell'uomo isolandola rispetto agli altri esseri del mondo fisico appunto per la sua capacità di porsi come problema. Si può dire che in ogni ricerca sociologica si stabilisca fra ricercatore e ricercato un rapporto che dà il senso della ricerca stessa e lo dà in quanto si incentra sulla compartecipazione a una situazione problematica. Se tale compartecipazione non si verifica, non si ha

ricerca sociologica in senso proprio, ma al più, e non del tutto inutilmente in molti casi, inventario statistico o indagine poliziesca.

Siffatta partecipazione ha una sua precisa dialettica, che a suo tempo mi riservo di esplicitare. Qui osservo solo come la tradizionale accusa di soggettivismo pre-scientifico che si potrà invocare contro l'impostazione che propongo è fuori luogo. La sociologia come partecipazione non è una comoda scorciatoia per anime belle. Essa non esclude il distacco *wertfrei* rispetto all'oggetto e il ricorso agli strumenti di verifica consueti, ma *li integra* in maniera essenziale, ossia li dirige, li adatta, ne estrae tutto quello che possono dare, ma impedisce loro di porsi come fine, invece che strumento, della ricerca, ne impone la taratura, riconoscendone i limiti.

La pre-condizione essenziale, il solo vero e proprio presupposto della sociologia come partecipazione è infatti, prima che il feticismo delle tecniche euristiche e del loro virtuosismo, la *consapevolezza del problema*, quella che chiamo *l'intuizione ideativa originaria*. Gli storicisti (ma non soltanto essi) commettono l'errore di mettere le soluzioni, sotto forma di categorie concettuali razionali, *davanti* alla ricerca, di farne un *prius* assoluto, prima ancora di aver formulato o addirittura di avere acquisito la consapevolezza del problema. In questo senso, non toccano mai terra, ma passano come veggenti bendati; camminano sulla testa; bisogna, come credeva di aver fatto Marx con la dialettica hegeliana, rovesciarli, capovolgerli, ossia *raddrizzarli*.

La consapevolezza del problema che garantisce il carattere scientifico della sociologia come partecipazione non è quella filosofica, *quidditativa*, nel senso tradizionale. E neppure è *coscienza*, in senso psicologista. È una *awareness*, quasi come un *fiutare*, porsi « sulla stessa lunghezza d'onda », *essere desto*, ossia aperto e *pronto a ricevere* un problema. I problemi che costituiscono l'oggetto della sociologia presentano due aspetti fondamentali: un aspetto specifico, tecnicamente affrontabile e risolvibile, e un aspetto di tensione permanente, costituito da una problematicità tecnicamente non solubile, anzi, tecnicamente neppure compresen-

bile. È la consapevolezza di questo secondo aspetto che è essenziale. La sinderesi tomistica, in quanto implica un atto di *intus legere*, un *in-sight*, e non solo una *adaequatio rei et intellectus*, per qualche aspetto la richiama. Ma la consapevolezza di cui parlo non sconta nulla *in anticipo sull'esperienza attuale del reale*, non concede risultati a priori, ossia privi di un prezzo empirico e quindi per definizione inverificabili. Essa offre solo (ma è un'offerta fondamentale) un primo orientamento, richiama i temi di ricerca non irrilevanti e di questi temi fa emergere gli aspetti problematici umani, ossia quella particolare problematicità tecnicamente non risolvibile che fa di un problema umano un problema specificatamente ed esclusivamente umano. Ma non è assicurata contro alcun rischio, non può contare sulle certezze garantite dal dogma laico della dialettica. Essa appare anzi essenzialmente esposta allo scacco, ossia alla domanda che non ha risposta conclusiva o al dato non perfettamente assorbibile in uno schema razionale. Così gli archetipi platonici sono messi in movimento, anche se ciò significhi mandarli in frantumi. Al di là delle comode, ma illusorie protezioni logiche offerte dai sistemi chiusi del soggettivismo e dell'oggettivismo, il lavoro di sistemazione teorica non precede, ma concreosce con il lavoro di ricerca.

FRANCO FERRAROTTI